

Dipartimento di Scienze  
Economiche e Statistiche  
Università degli Studi  
Trieste

Laboratorio Interdisciplinare  
per le Scienze Naturali ed  
Umanistiche  
della SISSA

***AZIENDALISMO UNIVERSALE? LINGUAGGIO  
ECONOMICO E DESCRIZIONI DELLA REALTA'***

Trieste, 18 febbraio 2000

Geminello ALVI, Gian Luigi BECCARIA, Augusto CARLI, Franco CODEGA, Alfonso DESIATA,  
Elettra DORIGO, Roberto FINZI, Giorgio GILIBERT, Claudio MAGRIS, Maurizio PAGANO,  
Giuseppe PONTIGGIA, Cesare ROMITI, Miguel VIRASORO,  
Michele ZANETTI

ILAS/LL 1/01

NOTA: Questo preprint riproduce gli interventi tenuti al convegno svoltosi il 18 febbraio 2000 presso la SISSA. Oltre ai contributi qui stampati, ha tenuto una relazione Livio Cossar. Inoltre c'è stata anche un'ampia discussione, con un largo intervento da parte dei relatori e del pubblico, discussione che non è possibile riprodurre in questa sede.

Capitalismo e linguaggio. Parlare di linguaggio vuol dire parlare delle cose fondamentali, perché il linguaggio non è semplicemente un modo per dire alcune cose, ma è inseparabile dal modo in cui si vivono le cose stesse. Se non si sa mettere il soggetto al nominativo e il complemento oggetto all'accusativo, si finisce per fare confusione e invertire il ruolo fra il persecutore e la vittima; la correttezza linguistica è la premessa della correttezza morale, della chiarezza nell'impostare le cose.

Vorrei partire da un esempio, fatto già tempo fa da Desiata. Fino a poco tempo fa c'era l'USL, oggi c'è la ASL; ci si potrebbe domandare che cosa significa questo cambiamento di vocale. Ne ha parlato pure Alfonso Desiata. Allo stesso modo, una volta c'era la Patria, poi il Paese e adesso l'Azienda Italia. Naturalmente potrebbe anche venire il sospetto che in realtà non sia successo niente; le parole talvolta possono simulare un cambiamento fittizio, illusorio, una specie di cortina di fumo per fingere un mutamento e celare una sostanziale staticità, così come in quel bellissimo racconto di Washington Irving, pioniere della letteratura americana, c'è l'oste il quale nella locanda ha un ritratto che, prima della Rivoluzione americana, era di re Giorgio d'Inghilterra e poi, dopo la Rivoluzione, diventa il ritratto di George Washington con la semplice sostituzione del nome. Comunque, se il ritratto è lo stesso, quel nome diverso indica pure un grande mutamento politico.

Nel linguaggio, soprattutto in quello politico, sentiamo spesso parole che sostanzialmente dicono molto poco. Ma io credo invece che le parole, anche quando sembrano dire poco, dicono molto. Ovviamente ogni stagione ha i propri linguaggi che nei secoli hanno espresso il sapere forte dell'epoca, perché erano il riflesso e insieme la base di quella che era la visione del mondo. Su scala più ridotta, c'è il lessico retorico di ogni stagione; il fascismo aveva i destini radiosi e le decisioni irrevocabili, negli anni '70 la sinistra aveva il suo linguaggio psico-pedo-sociologizzante, tanto più astratto quanto più pretesamente scientifico; c'è stato poi il linguaggio delle assemblee politico-pulsionali, negli anni '70, il linguaggio visceral-rivoluzionario, con le sue metafore, quali la rivoluzione come orgasmo e l'orgasmo come rivoluzione e così via.

Bisognerebbe però distinguere tra il dominio vero, forte, sostanziale di un pensiero, di una visione del mondo – e quindi delle forze che in quel momento si fanno portatrici di questa visione del mondo – e il dominio più apparente. Ad esempio il linguaggio religioso – o altri linguaggi, come quello contadino che davano l'impronta pure alle espressioni concernenti altre sfere – corrispondeva a un effettivo sapere e potere forte dell'epoca. Altra cosa sono i linguaggi che occupano vistosamente ma superficialmente il palcoscenico e le prime pagine e che non necessariamente corrispondono al potere reale e al pensiero realmente forte di quel momento. Negli anni '70 non era la visione del mondo assembleare-viscerale-rivoluzionaria ad avere veramente la forza di determinare il paese; c'era stato un equivoco ideologico, per cui l'apparente dominio del discorso era separato dall'effettivo ancorché meno appariscente dominio della realtà e della società, esercitato da forze non certo rivoluzionarie. Certo anche un dominio "apparente" – termine forse discutibile – non è mai solo apparente, perché altrimenti non esisterebbe; c'è tuttavia differenza tra un dominio coerente, globale, di una concezione del mondo e un protagonismo eclatante ma disorganico.

Un altro elemento di questo processo è l'attuale crescente astrazione. Ci si potrebbe chiedere quali sono le visioni forti del mondo che possono essere mediate e trasmesse in modo forte attraverso un linguaggio sempre più astratto; sarà sempre più difficile leggere in senso forte il Vangelo che parla della pecorella smarrita, perché le sue immagini concrete, fisiche, sensuali rischieranno di dire poco a chi non avrà mai visto una pecora. Non è la stessa cosa pensare alla pecorella smarrita per un bambino per il quale una pecora è come per me un okapi cioè un animale di cui ho sentito solo parlare. Sono problemi che questo processo di astrazione porrà sempre più fortemente.

Venendo al nostro tema, oggi certamente abbiamo un dominio sia reale sia apparente dell'economia. Farò tuttavia soltanto qualche riflessione sul dominio apparente di un linguaggio economicistico applicato a sfere che non gli competono e che distinguerei dal nuovo linguaggio di cui ha parlato Desiata, il quale è naturalmente necessario, perché la trasformazione dell'economia ha bisogno di questo nuovo linguaggio. Tutto quel linguaggio, anglicizzante o no, ha la sua necessità, perché corrisponde ad una realtà che non esisteva quando esistevano soltanto le pecore; quindi è un linguaggio che ha la sua dignità, la sua forza e la sua necessità, come ogni linguaggio specifico, e non può essere sostituito da nessun altro. In questo caso non si può minimamente parlare di una prevaricazione di un linguaggio economico; le reazioni contro questo nuovo linguaggio che va sorgendo, – soprattutto contro questo meticcio italo-inglese, italo-americano – possono essere comprensibili sul piano del gusto, ma non possono invece essere sempre condivisibili, perché costituiscono una resistenza regressiva e conservatrice di chi in realtà non ha dimestichezza con quel nuovo campo della realtà. Tale atteggiamento è legittimo, però non è legittimo trasformare questa scarsa dimestichezza in un criterio di giudizio; allo stesso modo uno può benissimo ignorare la critica letteraria, però non può protestare contro il linguaggio che le è proprio, solo perché gli è personalmente estraneo, e questo è sacrosanto anche nei confronti dell'economia.

Dico questo perché, paradossalmente, c'è una situazione contraddittoria: accanto al dominio dell'economia c'è sia un'inaccettabile prevaricazione di una visione economicistica del mondo sia una generica, facile e sbagliata critica all'economia in generale. Per fare un esempio, i discorsi che si fanno quando si dice che l'Europa non dev'essere l'Europa della moneta ma dev'essere l'Europa dell'anima sono senza senso, perché non si può contrapporre la moneta all'anima; se per anima intendiamo i valori forti dell'umanità, i valori spirituali, essa non va contrapposta alla moneta bensì è il modo in cui si concepisce il mondo e la vita e quindi anche la moneta e l'uso che se ne fa e se ne deve fare, per il concreto bene degli uomini, per dar loro possibilità di sviluppare la loro personalità, anche le loro doti spirituali. C'è una stolta e gretta idolatria della moneta fine a se stessa e c'è la concezione umanistica che conosce l'importanza della moneta per la vita concreta degli individui. Questa visione ha un'alta dignità morale e culturale. L'uso della moneta può essere privo o ricco di significato, ma non ha senso contrapporre l'Europa della cultura e l'Europa dell'economia, come se l'economia non fosse cultura al pari della pittura, della letteratura e così via.

Ci si può chiedere se è giusto definire l'Italia un'azienda. Certamente sì, visto che ogni realtà deve essere gestita, amministrata; ci sono costi, bisogna fare i conti, trovare i fondi, c'è un problema di organizzazione, di efficienza, soprattutto di bilancio, di costi e benefici, di costi e mezzi per trovare i fondi necessari. In questo senso l'Italia è un'azienda, ma naturalmente lo è anche una famiglia; pure una gita, come quella che Alfonso e io facciamo la domenica con gli altri amici, è una modestissima attività economica: c'è una – piccolissima –

spesa che presuppone una sia pur modesta disponibilità di fondi e quindi l'attività per reperirli. In questo senso è un'attività economica anche la fuga di due amanti su un'isola, perché la fuga implica fondi per viaggiare e sopravvivere, perché se non si mangia si muore, se si muore non si fa l'amore e quindi non si è nemmeno più una coppia di amanti e così via ...

L'universo intero è una partita di creazione e distruzione, un bilancio di accrescimenti e perdite, e quindi potrebbe essere definito un'azienda. In questo modo però si nega la specificità dell'azienda e dell'economia, perché conoscere una cosa significa conoscere ciò che la distingue dalle altre, conoscere quindi anzitutto ciò che una cosa non è, così come conoscere un individuo significa sapere quello che lo distingue da tutti gli altri cui pure assomiglia, perché se facessimo l'elenco dei tratti in comune tra i miliardi di individui della terra ne troveremmo un'infinità, ma conoscere significa conoscere le differenze, quindi conoscere e sapere quello che l'economia è e quello che essa non è. Altrimenti potremmo dire che tutto è economia o che tutto è sesso, se il sesso condiziona indirettamente – come insegna la psicoanalisi – pure le attività e le scelte che non hanno esplicitamente a che vedere con le attività sessuali; potremmo ugualmente dire che tutto è politica, perché ogni cosa si colloca in un contesto politico e anche il delitto d'onore, che nasce da una passione individuale ferita, nasce pure in e da un contesto politico e sociale; potremmo dire che per il credente tutto è religione, perché non cade foglia che Dio non voglia e così via ... Ma in questo modo si cade in un cattivo misticismo, in una notte in cui tutte le vacche sono nere.

Occorre dunque chiedersi che cosa è il tratto specifico di una ditta, che cosa costituisce un'azienda, una scuola, un ospedale, l'esercito, la difesa. Se, come giustamente diceva Desiata, per azienda si intende l'accento posto sull'ottimizzazione e sull'efficienza, allora tutto diventa un'azienda; pure un sonetto e lo studio di un sonetto – esagero un po', ma non troppo – possono essere definiti in questo senso un'azienda. Da questo punto di vista la definizione è accettabilissima; a parte i risultati – su cui non sono in grado, per ignoranza, di dare alcun giudizio – passare dall'USL alla ASL ha implicato, quanto meno nelle intenzioni, questa dimensione dell'efficienza. Essa non ha nulla a che vedere, di per sé, con la prevaricazione economicistica. Credo però che ci sia una tendenza a questa prevaricazione, la quale finisce per perdere di vista le distinzioni tra le varie attività umane e le loro finalità. Una fabbrica di scarpe non nasce per il bene delle piante dei piedi della gente, ma perché chi la pone in essere persegue giustamente e legittimamente il proprio profitto. Certo, Adam Smith ci ha insegnato che grazie all'intervento della famosa mano invisibile ne deriva anche il bene comune – sebbene Adam Smith abbia usato questa famosa espressione solo tre volte, come ha dimostrato Giorgio Gilibert, quindi forse con qualche riserva verso di essa, maggiore di quanto si creda.

Una fabbrica di scarpe nasce con lo scopo del profitto, un ospedale pubblico nasce con altre finalità. E' evidente che deve essere gestito con criteri efficienti da azienda e in modo razionale; un gerontocomio non può assumere levatrici o allestire asili nido, ma già definire "azienda" un ospedale può pericolosamente distorcere il suo vero significato. E' necessario distinguere tra ciò che nasce mirando al profitto, con o senza mano invisibile, e ciò che nasce per altri fini.

Non si tratta di criticare il capitalismo o il mercato, ma di criticare una certa enfasi sospetta; giustamente Desiata parlava di zelo eccessivo ed è significativo che questo zelo eccessivo, come indicano gli esempi che lui faceva, non si riscontri quasi mai negli operatori

economici veri e propri, così come in genere non sono i sacerdoti ad avere manie religiose e non sono le persone che hanno una vita sentimentale risolta ad avere la mania del sesso ... Credo sia significativo che questo uso arbitrario della terminologia economica caratterizzi soprattutto chi è esterno o quasi al mondo dell'economia e forse ne subisce una fascinazione abborracciata, diversa dalla consapevolezza dell'importanza di quella cultura e quindi dal desiderio di conoscerla di più. Ogni complesso di inferiorità è negativo, direi che è peggiore dell'ignoranza; è meglio non andare mai a vedere una mostra piuttosto che blaterare qualche gergo pseudo-critico-artistico per rimuovere il senso di colpa di non conoscere la pittura moderna.

Questo zelo eccessivo – che non è degli economisti, bensì dei non economisti, affascinati in modo stolto anziché interessati in modo razionale all'economia – rivela un complesso di inferiorità ed è anche un segno di ignoranza economica; del resto gli esempi che ha fatto Alfonso Desiata ne sono una conferma, perché il parroco che parlava a sproposito di fatturato non era un dirigente di impresa. La stessa cosa avviene anche per la parola mercato; anni fa un grande difensore della libera iniziativa economica, Malagodi, non si sciacquava continuamente la bocca con la parola mercato eppure ne era un difensore anche forte, aggressivo e polemico. Questo zelo eccessivo risuona anche nell'enfasi di molti "tromboni" del liberalismo selvaggio, dell'anarco-capitalismo, e nell'improvvisato e timorato fervore di molti rappresentanti della sinistra, i quali, causa la cattiva coscienza di avere trascurato in passato l'economia e la reale cultura economica, spesso ostentano una visione e un linguaggio economicistico da primi della classe, in virtù di quel meccanismo della lingua che batte dove il dente duole.

Un altro esempio che si può fare riguarda gli studenti dell'università, che improvvisamente, in alcuni progetti ministeriali di pochissimi anni fa, sono stati definiti "clienti". Questo – l'ho detto a suo tempo al ministro Berlinguer – non significa niente ed è falso. Ovviamente gli studenti hanno dei fondamentali diritti, come il cliente che acquista ad esempio un'automobile, la paga e ha il diritto di averla. Tuttavia lo studente non è un cliente: il cliente ha sempre ragione e se io vado in un ristorante e ordino spaghetti al pomodoro e basilico con due cucchiaini di miele e zucchero, il cameriere cercherà di fare opera di dissuasione, però alla fine mi porterà ciò che ho ordinato. In base a questo stesso principio, ad uno studente che dicesse che Manzoni ha scritto il *Faust* io dovrei, dopo alcuni tentativi di dissuasione, dire "in generale no, ma per Lei sì". Se si dice troppo che lo studente è un cliente, si peggiora la qualità della sua preparazione e non credo che l'economia e la gestione di un'impresa abbiano da guadagnarne; da questa confusione e da questo pasticcio hanno da perdere, come ha da perderne qualsiasi attività e in particolare quella produttiva.

Un altro esempio è offerto dalla parola "crediti", che ora furoreggia a scuola e nell'università. Anche qui c'è una fascinazione anglosassone. Certo, questi crediti didattici agli studenti possono solleticare i poveri insegnanti come me, che per tutta la vita hanno dato solo prosaici voti ed improvvisamente si trovano a erogare crediti e possono sentirsi un po' dei Rockfeller. E' un vezzo insensato, che dà l'illusione di essere aggiornati, di essere alla pari con la trasformazione del mondo di cui parlava Desiata – una reale trasformazione del mondo, di cui, piaccia o non piaccia, dobbiamo essere all'altezza. Questa terminologia improvvisata invece illude di esserlo, aiuta a non confrontarsi con la realtà ed è dunque un fattore di arretratezza. Possiamo anche non partecipare a tanta realtà, ma in tal caso bisogna rendersene conto e non illudersi di essere "in" grazie a qualche slogan.



Inoltre, dietro una piccola parola come “credito”, c’è in qualche modo una visione del mondo; ad esempio la convinzione che ogni attività debba costituire un credito, debba cioè essere immediatamente una specie di cedola che deve essere riscossa. A mio avviso ciò è sbagliato ed è falso.

Il principio ministeriale dei crediti presuppone che qualsiasi attività di uno studente – la lettura di un libro, una pratica sportiva – debba immediatamente essere quantificata e monetizzata in termini di valutazione formale del corso di studi. Quando ad esempio studiavo a Torino e alla sera andavo spesso al museo del cinema, i capolavori che vedevo hanno certo arricchito la mia cultura, ma sarebbe stato ridicolo pretendere che le serate al cinema o le letture costituissero una specie di titolo, come i titoli che si allegano in un concorso.

Nella vita ci sono delle cose che si devono fare gratuitamente, che naturalmente ci arricchiscono e che sono anche degli investimenti, essenziali ma sui generis; certamente leggere un buon libro è fondamentale, per uno studente e per chiunque, ma il premio è già nel fatto di leggerlo, nell’arricchimento che darà al lettore e che certamente renderà quest’ultimo più atto anche a superare le prove dello studio. Ma se formalizziamo tutto ciò in un “credito”, allora dovremmo chiedere un credito anche ogni volta che facciamo l’amore, perché anche questo arricchisce la persona e aver fatto bene l’amore può anche rendere più facile superare bene un esame, ma non si può presentarne un attestato e chiedere un determinato credito.

Ci sono delle cose per cui non possiamo andare agli sportelli chiedendo una riscossione; in realtà questi interessi li avremo, ma ci verranno dati in sovrappiù e se li chiediamo in un modo sbagliato vengono falsificati. Quegli arricchimenti sono davvero un credito verso la vita, perché costituiscono un arricchimento culturale, umano, personale, religioso e così via. Anche la preghiera è fondamentale, perché arricchisce la personalità, ma sarebbe ridicolo se uno studente venisse da me a dirmi che è stato in chiesa, che ha pregato due ore e che ciò gli comporta quindici crediti sul libretto. Questa è una mentalità sbagliata e rivela che ci troviamo in un momento contraddittorio. Da una parte prevalgono esagerate celebrazioni di un capitalismo selvaggio, di spietati meccanismi selettivi, e si tende a cancellare ogni solidarietà. D’altra parte sopravvive una mentalità da assistenzialismo globale: la concezione dei crediti corrisponde alla visione di un assistenzialismo globale secondo cui tutto deve essere immediatamente risarcito e uno studente deve essere portato per mano a fare tutto, aiutato e guidato anche là dove dovrebbe essere lasciato solo alla sua libera iniziativa.

Non ho mai condiviso le proteste degli studenti del liceo che volevano che si studiassero anche autori contemporanei, perché questi si possono leggere anche da soli; l’importante è che vengano dati gli strumenti per poter leggere anche autori come Hemingway. Intendiamoci, sono perfettamente d’accordo che si legga in classe Hemingway, ma così come si legge ogni autore significativo, non con l’idea di dover portar sempre per mano gli studenti, in una tutela perpetua. La scuola deve insegnare agli studenti a fare tante cose, specie tante letture, da soli.

C’è in tutto questo una visione totalizzante e totalitaria, in qualche modo opposta ma complementare e speculare al totalitarismo assembleare degli anni Settanta, a quel misticismo di gruppo in cui tutto era dettato, anche andare a letto salendo da destra o da sinistra. Ora prevale un misticismo aziendalista, fatto proprio soprattutto da chi è esterno al mondo

dell'impresa; la mistica visione di un capitalismo globale che, come Dio, dovrebbe comprendere tutto e all'infuori del quale non esisterebbe niente.

Sempre a proposito del linguaggio, credo sia opportuno distinguere tra quei modi di dire e quelle metafore che mantengono ancora viva e attuale la loro carica originaria e quelle che si depositano nella lingua liberandosi in qualche modo dalla loro origine. Quando io definisco "villano" una persona maleducata, certamente all'origine di questo termine c'è un'odiosa superbia di classe, la superbia del cittadino nei confronti del contadino, però credo sarebbe sbagliato accusarmi di classismo nei confronti dei contadini, perché la parola "villano" ha perso la sua carica offensiva verso chi viveva in campagna, quindi si può dire tranquillamente villano a uno screanzato. Espressioni come "comportarsi da femminuccia" o, ben più gravemente, varie metafore intrise di antisemitismo conservano invece ancora la loro aggressività diffamatoria e discriminatoria e non possono essere usate con innocenza. Nell'attuale invasione del linguaggio economico in altre sfere credo ci sia un'oggettiva arroganza, consapevole o no; una tendenza a una visione imperialistica e riduttiva del mondo. Sarebbe interessante – ma me ne manca il tempo – analizzare il rapporto tra capitalista e imprenditore, vedere le varie definizioni che via via i dizionari danno della parola "manager"; a questo proposito Roberto Finzi ha scritto un articolo molto interessante sul "Corriere della Sera", analizzando le trasformazioni di questa parola nel giro di pochissimi anni.

A proposito della conoscenza, si è detto che si può dare un'idea, senza perdere nulla, diversamente da quanto accade col denaro. Ma se l'idea e la conoscenza possono costituire elementi di dominio, allora diffonderle può far perdere, almeno in parte, quel dominio; non a caso, nelle epoche passate, i saperi sono stati spesso gelosamente custoditi da chi li deteneva. Anche le idee e il sapere erano una ricchezza che veniva difesa e tutelata, forse non meno del denaro, da chi li usava come strumento di potere.

Desiata citava Marx. Si potrebbe dire che c'è quasi, con la sconfitta del comunismo, una semivittoria di Marx: questi proclamava il primato della struttura economica su ogni sovrastruttura e credo che mai come oggi – almeno a livello di questo dominio del linguaggio – si è assistito a un tale trionfo della struttura, a una tale celebrazione del suo primato. Il rapporto fra il marxismo e le filosofie ad esso avverse è stato spesso paradossale: sul piano teorico il marxismo ha affermato il primato fondamentale dell'economia su tutte le altre attività dello spirito, mentre il pensiero liberale negava tale primato, ma in realtà il pensiero liberale ha fatto i conti con l'economia ben più del marxismo, mentre quest'ultimo ha fatto spesso grandiosamente i conti con quelle dimensioni spirituali e metafisiche che pure per esso erano in teoria mere sovrastrutture. Questa è una interessante, feconda contraddizione; oggi potremmo dire, c'è paradossalmente una specie di trionfo culturale marxista proprio per questo primato dell'economia, affermato – spesso rozzamente – da parte dei non economisti.

La vera domanda è se l'economia possa o no essere una visione del mondo. Oggi, nel clima culturale "economicistico", prevale un tono euforico, ottimista, mentre invece la scienza economica è sempre stata affascinante proprio per il suo profondo pessimismo, per essere, com'è stato detto, una "scienza triste". Quasi tutti i grandi classici dell'economia rivelano infatti questo profondo pessimismo, questa visione dell'inesorabilità del conflitto. L'abbozzo di un romanzo progettato da un grandissimo economista, Schumpeter, *Navi nella nebbia*, mostra il confluire di tutta l'esistenza dell'individuo in una dimensione economica e questo coincide, per l'autore, con uno svuotamento della vita, con un immalinconirsi della



personalità. E' sintomatico che Schumpeter, il grande cantore della figura dell'imprenditore, abbia dato un quadro così malinconico dell'economia che assorbe la vita. Ciò che infatti stupisce è il tono euforico, giulivo di tanti assertori della visione economica del mondo. Ci si potrebbe e dovrebbe chiedere se l'economia possa essere una visione del mondo oppure possa essere un'importantissima sezione dell'attività e della conoscenza umana, ma non una *Weltanschauung*.

Una lezione interessante in tal senso potrebbe venire dalla grande cultura austriaca – per austriaca intendo la cultura austro-mitteleuropea, quella fiorita nel vecchio impero. Quel mondo era – almeno nei suoi territori più occidentali – economicamente progredito e soprattutto ha creato un grandissimo pensiero economico, dai cameralisti di Maria Teresa sino alle grandi scuole dell'Otto-Novecento. La cultura austriaca, pur così creativa nell'economia, si è tuttavia opposta a che l'economia diventasse una visione del mondo.

Ad esempio la letteratura francese o inglese del Settecento o dell'Ottocento vede nel denaro il simbolo stesso della vita, qualcosa che cambia la vita, che è vitalità e assomiglia al sangue – si pensi a Defoe, a Balzac o a Dickens. Oppure si pensi a quel passo grandioso del *Faust* di Goethe che tanto piaceva a Marx, il quale vi trovava l'espressione della concezione moderna capitalistica del denaro; quando Mefistofele dice che non gli importa di essere zoppo, perché si comprerà quanti destrieri vorrà e correrà con le loro gambe, Marx osservava che il denaro non si limita qui a fornire beni e vantaggi all'uomo, ma cambia la sua natura, diventa il suo essere, la sua persona. La letteratura austriaca oppone invece un baluardo a questo concetto del danaro che diviene l'essenza stessa della vita. Sofisticato tecnicamente e poi anche matematicamente, il pensiero economico austriaco continua in fondo a vedere nell'economia la crematistica di Aristotele cioè la sapienza con cui un padre di famiglia amministra la sua famiglia, ma per realizzare dei valori che non sono economici. Si potrebbero fare molti esempi di questa esorcizzazione del danaro, un danaro che in questo caso serve per essere speso, risparmiato e goduto, ma che non diventa – o che si cerca di impedire che diventi – un valore in sé o addirittura la vita e la personalità dell'uomo.

C'è una bellissima frase, con cui vorrei chiudere, di Franz Werfel, contenuta in un saggio pieno di nostalgia per l'impero asburgico e scritto in polemica contro quello che succedeva nell'Europa fra le due guerre, quindi in particolare contro l'affermarsi dei nazionalismi e del nazional-socialismo. Werfel diceva che, mentre altrove si pensava che il tempo fosse danaro e quindi si cercava di usare del tempo per guadagnare danaro, l'austriaco del vecchio impero cercava invece di guadagnare un po' di danaro per godere quel poco tempo fugace della vita che gli era concesso per vedere, toccare, mangiare, sentire, bere, amare – danaro in funzione del tempo, anziché viceversa; guadagnare per vivere, non vivere per guadagnare.

Gli italiani avevano appena preso confidenza con la sigla Usl quand'ecco sono apparsi non uno ma ben due nuovi acronimi: Asl e Ausl, dove l' "A" sta in entrambi i casi per "azienda", ad evocare nella mente dell' "utente" che si trova dinanzi una struttura governata con criteri di economicità aziendale. Chi la dirige ha diritto all'appellativo – solenne e magico a un tempo - di *manager*, tanto più gratificante in quanto espressione del nuovo latino del secolo XXI, l'inglese.

Apriamo allora un dizionario inglese. La definizione che di manager vi si trova è "persona responsabile della gestione (*running*) di parte o della totalità d'una *business organisation*", termine, quest'ultimo, che si può tradurre con "impresa" o con "azienda". I francesi, che, si sa, non amano gli anglismi, ci dicono semplicemente che un manager è "capo, dirigente di un'impresa". Uno dei più diffusi vocabolari della lingua italiana – il notissimo Zingarelli, che da alcuni anni esce, come i buoni vini, in edizione millesimata – nella versione 2000 ci offre una definizione analoga. Manager è un "dirigente con potere decisionale nella conduzione d'un settore d'impresa", per cui si hanno tanti tipi di manager - dall'area manager al sales manager - ognuno dei quali ha diritto all'onore di una voce. Qualche anno prima, nel 1994, il medesimo dizionario offriva del lemma una spiegazione significativamente diversa: "nell'impresa moderna il dirigente che assume direttamente le funzioni dell'imprenditore, e ha quindi potere decisionale nella condotta dell'impresa", rinviando poi alle singole voci per definire area, product, project, sales e via dicendo manager.

La magica paroletta, dunque, nasconde in realtà un fascio di questioni. Cosa deve fare il dirigente chiamato a dirigere "managerialmente" il servizio sanità, come quello scuola o università? Nel significato corrente – divenuto nei *media* senso comune - deve gestire in modo "economico", vale a dire tenendo conto dei costi e dei ricavi, eliminando gli "sprechi". Obiettivi sacrosanti, non v'ha dubbio. Ma, se con azienda ci si richiama al concetto di *impresa* la cosa si complica un po'. Lo Zingarelli muta non a caso la sua definizione da manager quasi sinonimo di imprenditore a "gestore". Seguendo Joseph Alois Schumpeter molti, i più, vedono infatti nell'imprenditore sì un organizzatore ma non un organizzatore qualsiasi e semplicemente dell'efficienza bensì un agente, e organizzatore, dell'innovazione, che non significa essere "inventore" ma catalizzatore del nuovo. Solo se svolge questa funzione gli è socialmente riconosciuto il tipo di reddito che gli è peculiare, il profitto. Diverso, ci dice l'analisi socio-economica, e da quanto ha ragione di aspettarsi il detentore di capitali che dal proprio investimento "può attendersi un interesse, oltre ad un compenso per il rischio" e dal reddito del dirigente che altro non è se non uno stipendio. In una società capitalistica, dunque, "la legittimità del profitto [ ... ] si giustifica in quanto l'imprenditore svolga una funzione apprezzata dalla società, cioè l'introduzione e la gestione dell'innovazione".

Proprio in quanto l'imprenditore opera in vista d'un profitto François Perroux, uno dei più influenti economisti francesi del secolo XX, sottolineava la *necessaria* finalità di mercato dell'impresa che "risponde all'appello di bisogni solvibili sul mercato" e perciò "si conforma alla gerarchia della loro solvibilità e non a quella della loro urgenza".

Può, dunque, applicarsi a un servizio la logica dell'azienda governata da un imprenditore? Rispondere affermativamente non è scontato né semplice e né semplice né

scontato è la risposta inversa, salvo non ridurre il tutto a un mero calcolo ragionieristico, legittimo e, anzi, necessario ma non sufficiente.

Ci sono “bisogni” che attengono alla sfera dei diritti, la cui soddisfazione non può che essere indipendente dalla solvibilità dei soggetti che ne sono i detentori. Già Adam Smith – come molti, e troppi, pensatori più malamente citato che letto – si chiedeva retoricamente in una lezione tenuta martedì 28 dicembre 1762: “chi potrebbe dubitare che ognuno ha il diritto alla vita e all’integrità fisica?”.

Smith aveva in mente omicidio e lesioni, ma oggi “chi potrebbe dubitare” che un tal sacrosanto diritto ricomprenda in sé pure quello di essere curato, di vedere protetta al propria “integrità fisica” attraverso le armi della moderna medicina? L’efficienza dell’erogatore del servizio sarà allora misurata in base alla sua capacità di far fronte – soddisfare – quel diritto di ognuno e di tutti, nel modo più “economico” – razionale – possibile. Ad esempio, ricorrendo in modo sistematico e massiccio alla prevenzione piuttosto che alla cura ex post.

Altro spunto di riflessione lo offre un altro padre fondatore del pensiero liberale, Anne-Robert-Jacques Turgot, barone de l’Aulne, ministro riformatore di Luigi XVI, la cui politica – è stato, un po’ ingenuamente sostenuto – se non fosse fallita, avrebbe potuto evitare la rivoluzione francese. Giovane studente di teologia alla Sorbona vi pronuncia l’11 dicembre 1750 – or è un secolo e mezzo – un discorso, che diverrà uno dei testi fondamentali della teoria del progresso. Vi si legge che la natura pur avendo elargito il “genio” ad “alcuni uomini” lo ha “tuttavia sparso sulla massa totale, in modo quasi uguale”. Come, dunque, farlo emergere e far sì che i suoi frutti maturino a vantaggio di tutti? L’istruzione allora non è solo un diritto democratico, sacrosanto anch’esso, ma un decisivo elemento di efficienza sociale complessiva, indipendentemente da qualsiasi criterio di solvibilità. Lo scopo di far emergere le attitudini presuppone una scuola di grande efficienza, come non è il nostro sistema d’istruzione e in particolare la nostra università che, si sa, perde strada facendo circa il 70 per cento dei suoi “utenti”. Può essere che parte di quest’efficienza possa essere recuperata adeguando di più il sistema formativo alle esigenze del “mercato”. Ma, intanto, c’è da chiedersi cosa significhi tale adeguamento: di certo non un’impossibile inseguimento di ogni e di tutti i mutamenti tecnologici. Lo sa chiunque in concreto osservi i percorsi di selezione del mercato del lavoro, specie in quel suo particolare segmento che concerne i laureati. Inoltre l’università contiene in sé – per sua “definizione”, si potrebbe dire – due finalità, distinte, ma non separabili, non riducibili alla soddisfazione delle esigenze di mercato. Essere, innanzitutto, luogo privilegiato – e non, ovviamente, unico – dell’innovazione. Di un’innovazione, tuttavia, assai particolare: non solo tecnica, ma scientifica, frutto di una ricerca non immediatamente “utile” ma che, proprio attraverso la sua “inutilità”, prepara le basi dell’innovazione al momento “inaudita”. La “imprenditorialità” del *manager* universitario diventa allora capacità diversa e più complessa di quella di prevedere i mercati “possibili”, a partire dall’organizzazione dell’innovazione in atto. In secondo luogo, l’università è storicamente luogo di formazione dei gruppi dirigenti, nel senso più ampio del termine. E ciò comporta non solo un addestramento tecnico; implica qualcosa di più e di diverso, da aver presente persino nella determinazione dei famosi “crediti”.

L’ “aziendalismo universale” evocato dai media, da un certo linguaggio, da troppi stereotipi in bocca a politici e comunque uomini con grandi responsabilità è dunque nodo che pone molti interrogativi.

1. «Professore, son soldi!», mi ripeteva con affettuoso fare paterno quel leggendario personaggio che anche tu Claudio hai conosciuto negli anni torinesi, il nostro capo-personale dei tempi andati, il signor Bramato, e me lo ripeteva per esortarmi a prendere la libera docenza (oggi non esiste più)... certamente mi confondeva con qualche collega medico. «Professore son soldi!».

Prima osservazione: il linguaggio dell'economia tocca le nostre tasche, e proprio per questo ha dei caratteri strutturali specifici, peculiari. Voglio dire che il linguaggio dell'economia, pur avendo molti caratteri in comune con gli altri linguaggi settoriali, specialisti, scientifici, diversamente da quelli è, per larga parte, un linguaggio emotivo: nel linguaggio della finanza la logica fredda del linguaggio tecnico si accompagna in effetti a una visione altamente drammatica dei fatti e soprattutto si accompagna all'evidente partecipazione di sentimenti di soddisfazione o di preoccupazione. Non a caso, nel linguaggio della finanza, oltre a qualche metafora astronomica (*congiuntura*) che si affida alla precisione matematica del moto astrale e sua prevedibilità, ma anche all'inconoscibile, al mistero inquietante delle faccende del cosmo, è la metafora medica ad essere presente in modo massiccio: si parla appunto di *diagnosi*, di *terapia*, di *tonificare la domanda*, leggiamo del «mercato azionario prossimo al collasso», i giornali ci informano che la Borsa si è svegliata dal suo *torpore*, e si discorre di *depressione*, di *nervosismo* del mercato azionario, di *stato patologico* di un bilancio, di monete *ammalate*, di *consulto*. Ho letto: «encefalogramma piatto» della Borsa...

La componente espressiva, metaforica, è molto rilevante: si parla di *ristagno* (detto in origine di acque correnti che cessano di correre), si parla di *raffreddamento*, di milioni *rastrellati*, di *scrematura* delle aziende, di *spirale* viziosa o negativa, espressioni che, soprattutto a noi profani, suonano cariche di simboli e di tensioni, rappresentando idee in qualche modo inquietanti per i risparmi del piccolo risparmiatore. E vedi ancora *strisciante* (che si alona di rettile), riferito all'inflazione, oppure la *stangata* (talvolta eufemisticamente diminuita in *stangatina*), il *terremoto* dei mercati, dei cambi, la loro improvvisa *impennata*: si possono *raffreddare* certi aumenti, nel '78 si parlò di *serpente monetario*, quella forma di oscillazione entro una fascia stabilita delle monete europee rispetto al valore del dollaro.

2. Accanto alla metafora, l'eufemismo. Quando si toccano le proprie tasche, dicevo, si entra nel terreno di una inquietudine e di una emotività particolare... Dunque l'eufemismo. Sappiamo cos'è: una cautela verbale, derivante dalla paura che incute la parola. Si preferisce non nominare l'essere temuto. Ci sono concetti tabù, che non vanno nominati direttamente, meglio la sostituzione o l'attenuazione, che non scatenano paure: per cui, quando un'azienda va malissimo, è sull'orlo della bancarotta, si dice che è *in gravi difficoltà economiche*; ci si comporta come i generali che quando dovevano annunciare una ritirata, invece di parlare di una disfatta dicevano che era necessaria una *rettifica del fronte*, o una *ritirata strategica*. Nel 1948, per evitare la cruda parola *licenziamento*, ebbe fortuna l'espressione eufemistica *piano di alleggerimento*. Nel linguaggio dell'economia si preferisce *allineamento monetario a svalutazione* (anni fa si parlava di *allineamento selettivo delle monete*, cioè una *svalutazione diversificata*, e si parlò in proposito di *fluttuazione concertata*). Anche *raffreddamento* dell'economia è una cautela verbale, un eufemismo, al pari di *depressione economica*, che evita che si pronunci una parola

come *crisi* su cui grava un forte tabù linguistico; si noti poi il verbo *slittare* nel senso di “ribassare”, e *slittamento* a proposito di monete o titoli che perdono valore; anziché parlare di aumento dei prezzi ci si consola con modi del tipo *assestamento*, *variazione*, *ritocchi alle tariffe*. «Quando si tratta di un bilancio che ci sta a cuore – ha scritto Giacomo Devoto – le entrate *contratte* ci danno una consolazione verbale che le entrate *diminuite* ci negherebbero”<sup>1</sup>.

Dunque, un linguaggio cauto che mette la sordina. Ha stretti punti di contatto con quella parola cauta, ovattata, prudente, che sapeva di silenzi, di cenni, di penombra di sacrestia, e cacciava fumo misterioso (ricordate: *cauti accostamenti*, *convergenze parallele*, *scollamento della maggioranza*, *coesistenza ma nel dissenso*, *equilibri più avanzati*), quei modi sfumati della politica degli anni ‘60-’70, buoni a dire e insieme a non dire; a “dire” comunque senza che si capisse fino in fondo che con *convergenze parallele* o *coesistenza ma nel dissenso* o *cauti accostamenti* si voleva dire che occorreva che la DC governasse con le sinistre senza darlo apertamente ad intendere.

Così il linguaggio dell’economia, ripeto, che non deve atterrire. Mette spesso, dicevo, la sordina ai suoi enunciati.

3. Qualcosa su oscurità e chiarezza. Dicevo che parole dell’economia oggi i *media* ne usano a iosa, anche se è vero che esiste la doppia possibilità: c’è chi ridonda, e chi raziona, dosa: quelli che tengono le vere redini del potere, economisti, finanziari, pesano aggettivi, verbi e avverbi su bilancine da orefice. Tutto sommato le parole dei poteri forti si odono meno, ci passano per lo più sulla testa, corrono da generale a generale, poco o nulla trapela tra le truppe. Chi di noi poveri mortali ha mai sentito parlare Cuccia? L’abbiamo visto, di rado, attraversare curvo sulla sua solitudine qualche piazza deserta. Ma chissà quanto devono aver contato le sue rare sillabe! Come massi, hanno spostato capitali enormi, deciso il nostro avvenire. Ma a parte i vertici, a parte gli addetti, gli esperti, di economia blaterano un po’ tutti: TV, i giornali... giornalisti, politici. I quali però hanno contratto pessime abitudini: come può un politico dichiarare in un’intervista (cito un passo fra tanti) che occorre «ricreare le condizioni di base per un corretto funzionamento dell’economia di mercato condotta a obiettivi generali da crescenti elementi di programmazione»? Non dico che quel politico non sappia il fatto suo, e che quella frase non abbia un senso, è indubbio però che in quell’intervista il locutore finge di rivolgersi al pubblico, mentre in realtà l’occhio è puntato su una ristretta cerchia, le poche centinaia di ascoltatori che contano, in grado di cogliere il concreto di un’allusione dall’aspetto così generico. Comunque, se parlo a quel modo in una dichiarazione pubblica, in un Telegiornale, celo una informazione dovuta ai più. Così quando si leggono, in “sindacalese” spinto, informazioni del tipo: «Nell’ottica della programmazione e per un approccio corretto al problema occorre una presa di coscienza per portare avanti il discorso sulle problematiche comuni alla piattaforma rivendicativa sindacale». Questo modo di comunicare oggi sembra in calo rispetto agli anni del suo trionfo, gli anni ‘70. Comunque, quando assistiamo ad una infilzata di paroloni tecnici ignoti al comune parlante, o a chi non è addetto ai lavori, allora al povero sprovveduto prende improvvisa malinconia della sua inferiorità culturale di fronte a tanta esibizione verbale. Il linguaggio difficile diventa il piacere del privilegio, assaporamento del potere, modo fraudolento di porre un vuoto

---

<sup>1</sup> Rimando a Giacomo Devoto, *Lingue speciali. Dalle cronache della finanza*, in “Lingua nostra”, I, 1939, pp. 144-21



incolmabile, una distanza vertiginosa tra l'imbecillità dell'uomo comune e l'autorità di chi sa un "latino" negato ai più, di chi esibisce la propria pseudocultura con sequele di parole magiche, misteriose come una messa in latino alla quale hanno accesso solo chierici e officianti. È il solito modo, vecchio come il mondo, per imporre il proprio rango: come il famoso latino di Padre Cristoforo rivolto al semplice fra' Fazio, quando di Renzo e Lucia che hanno passato la notte in convento, contravvenendo alla regola, viene detto *Omnia munda mundis*, e Manzoni: «Al sentir quelle parole gravide d'un senso di mistero e proferite così risolutamente... parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò e disse: "Basta! lei ne sa più di me"».

Ma non sono soltanto le parole difficili a diventare parole-feticcio. Molto spesso lo sono le parole semplici, anche le più semplici. Le più buone e positive parole possono ingannarci, sviarci. Perché, chi ne dubita? tutti vogliamo il *progresso*, la *crescita* economica, insomma *andare avanti*. Ma se uno non ti chiarisce per bene in che senso intende far *crescere* il paese, per dove *andare avanti*, *progredire*, allora quelle sono tutte parole vuote, peggiori delle oscure. Si guardi sempre con un certo sospetto ad aggettivi del tipo *moderno*, *avanzato*, *nuovo* eccetera. Su di essi c'è il consenso universale, sono parole positive, ma: in che senso si *cresce*, per dove si *va avanti*, cosa vuoi dire *progredire*, dove sta la novità dell'aggettivo *nuovo*?

Si capisce che mi riferivo ai manipolatori dei linguaggi settoriali e specialistici. Sappiamo che le persone serie parlano chiaro, eccellono in perspicuità, almeno nei momenti in cui decidono di farsi capire. Non hanno vergogna di spiegare con affabilità e semplicità le cose. Galileo diceva: «parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi». Tutto può essere spiegato, a sentire l'antropologo Gregory Bateson, autore dei *Metaloghi* bellissimi per la figlia piccola<sup>2</sup>. Anche le cose complicate possono essere spiegate in modo semplice e chiaro. Freud riuscì a parlar chiaro della cosa più oscura, dell'inconscio. Einstein di una faccenda così complicata come la relatività. L'oscurità non sta nella "difficoltà" delle cose. L'oscurità nasce quando ignoro l'interlocutore. Allora sono portato ad usare una lingua inesistente. E astratta. Come quella che ogni tanto mi capita di leggere nelle circolari che mi giungono dagli Uffici del Rettorato, che mi gettano di solito nello sconforto, se non nel panico, specie se parlano di scadenze o di soldi, pensione, tasse, buonuscita. Non capisco, ho bisogno di farmi tradurre quel "burocratese". E il linguaggio dell'economia (non dico la scienza; mi riferisco alla sua versione applicata) ha strette parentele col burocratese. Come il burocratese è un linguaggio che si distanzia dal comune per l'inflazione 1) dei tanti sostantivi a suffisso zero (*bonifico*, *storno*, *rialzo*, *saldo*, *condono*, ecc.) 2) dei denominali, i verbi derivati da sostantivi (il tipo *disdettare*, da *disdetta*, ecc.) 3) dei soggetti della frase inanimati e astratti con verbi in forma passiva o impersonale («il versamento va effettuato dal cittadino». Io invece penso che sarebbe meglio dire «il cittadino deve pagare») 4) di locuzioni verbo+sostantivo (*procedere alla verifica* invece di *verificare*) 5) di nominalizzazione, cioè di deverbali (*adempimento*, *riordinamento*, *oblazione*, *professionalizzazione*, ecc.).

Il linguaggio dell'economia, nel suo versante burocratico-ufficiale, preferisce in questi casi le formule solenni (è *fatto obbligo a chiunque di* invece di *tutti devono*), il termine che sembri il più dotto possibile, ritenuto tanto più adeguato quanto più distante dall'uso comune: ci si

---

<sup>2</sup> In *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976



nasconde dietro a forme neutrali e distaccate dall'uso comune, quasi che *ottemperare* fosse più adatto di *rispettare, oblazione* migliore di *pagamento*.

Quando si tratta di norme, regolamenti, circolari diretti al largo pubblico, e non di comunicazioni fra addetti, ci vorrebbero parentesi esplicative, note chiarificatrici a piè di pagina se la parola è decisamente "difficile" (quando in un testo della pubblica amministrazione compare *derogatorio*, si apra immediatamente una parentesi esplicativa: «cioè, che fa eccezione»). Il linguaggio della burocrazia soffre di mali secolari, l'eccessiva distanza dalla parlata comune. Questo vale per il linguaggio dell'economia quando, in condizioni di comunicazione allargata, continua a restare un linguaggio per addetti. Si veda in TV l'eccessiva abbondanza di tecnicismi nel settore pur specialistico dedicato ad affari e finanza: molte espressioni doverosamente tecniche potrebbero essere in questa situazione evitate con circonlocuzioni o glosse o parentesi esplicative più alla portata degli ignari. Ma questo è un vecchio, risaputo discorso, non occorre fermarsi più di tanto.

4. Procedo ancora nei miei rapidi appunti, notando un'altra caratteristica saliente del linguaggio degli economisti: la sua alta componente forestiera, i fitti prestiti (francesismi o anglismi). Basti pensare nel Sette-Ottocento alla storia degli europeismi di ambito economico, francesismi intanto: molti sono i termini della finanza che nel sec. XVIII ci giungono dal francese (per es. *azione* "quota del capitale di una società", ecc.), molti gli anglismi, ottocenteschi soprattutto, dovuti al fatto che l'Inghilterra aveva compiuto per prima in Europa la rivoluzione industriale. Gli elementi franco-inglesi sono prevalsi (*forfait, plafond, coupon, chèque, clearing, trend, holding*, ecc.). Sin dalla introduzione della tecnica borsistica in Italia il patrimonio linguistico del settore fu alimentato periodicamente da pubblicazioni francesi e inglesi sull'andamento dei mercati mondiali. È capitato quello che sempre succede: la nazione che ha il primato in un determinato campo è quella che impone alle altre lingue le voci tecniche della sua. Oggi gli anglo-americanismi la fanno da padrone. E per ragioni non solo di potenza economica, ma anche grazie alla stampa, ai mass-media, termini come *boom, trust, stock* (in concorrenza con *rimanenza, giacenza*) sono diventate parole comuni, da decenni assimilate all'italiano. Vedi il caso del linguaggio aziendale-industriale. L'anglismo che concerne il campo delle tecniche produttive, commerciali, pubblicitarie si è dal secondo dopoguerra in poi diffuso a tappeto in tutto il mondo, perché sono stati gli Stati Uniti a farci da maestri nel campo del *management* e del *marketing*. Se entriamo in grandi aziende, qui l'italiano si è anglicizzato in modo enorme, anzi abnorme. Siamo ormai quasi sul discrimine tra italiano e inglese. L'anglismo inflaziona le circolari interne, le relazioni tecniche. Due anni fa miei studenti hanno tenuto un seminarietto sul linguaggio delle circolari interne IBM. Vi risparmio i risultati su quell'ibrido di orrendo itagliese. Tanto varrebbe scrivere quei testi direttamente in inglese. Recentemente è venuto a trovarmi un allievo che non vedevo da anni, laureato in Storia della lingua italiana e che lavora alla Fiat Avio. Mi ha portato un vocabolarietto per dimostrare che le ore dedicate ai miei corsi non le aveva spese invano: l'azienda difatti, saputo esperto di lingua, lo aveva incaricato di preparare un vocabolario ad uso e consumo interno, necessario per decifrare l'astruso l'itangliano delle circolari interne...

Dicevo che nell'ambito aziendale-commerciale-pubblicitario, sotto fortissima influenza americana, hanno stabilmente attecchito non soltanto anglismi nudi e crudi (molti già passati nell'uso medio: *staff, stage, trend, target, leasing, manager, turnover*, ecc.), ma va registrata una

notevolissima presenza di anglicismi del tutto integrati come *arricchimento* (del lavoro, delle mansioni, ingl. *job enrichment*), *controllo (di, della) qualità, controllo del processo, indicizzazione, incentivo, incentivare, disincentivare, ottimizzare, prestazione, riciclare, riconversione, promuovere promozionale promozione* (*promo* è ormai diffusissimo in circolari interne aziendali, negli studi televisivi, ecc.). E vedi la serie anglica altrettanto diffusa dei sostantivi astratti tipo *competitività, produttività, redditività, mantenibilità, affidabilità*, ecc. Altrettanto produttiva la serie degli aggettivi in *-ale, concorrenziale, direzionale, dirigenziale, gestionale, previsionale, progettuale*, addirittura *ubicazionale*, o *prestazionale* («modelli altamente prestazionali», inserto pubblicitario di qualche anno fa della vettura “Prisma”): un suffisso di molta fortuna anche perché non ridondante, di significato distinto dal corrispondente *-ivo*; permette difatti specificazioni più precise o può addirittura ampliare il campo semantico di un paradigma: vedi *direttivo*, che si riferisce a “ciò che è proprio di un direttore”, e *direzionale* “ciò che è relativo alla direzione” (consiglio direzionale, centro direzionale, strumento direzionale), ha cioè un significato operativo, lo stesso che *decisionale* rispetto a *decisivo* (centri, tecniche, attività, problemi decisionali), e così *operazionale* distinto da *operativo* perché appartiene alla strategia più che all’azione. Difatti è proprio dell’informatica (e non solo), dove *ricerca* o *memoria operazionale* si riferiscono a quelle di una macchina guidata dall’uomo per eseguire operazioni su dei dati in modo da trasformarli in risultati. E così si è imposto (lo trovo orrendo, ma questo conta poco) *organizzazionale* distinto da *organizzativo*, per l’accezione meno generale e più tecnica (analisi, ricerca, schema organizzazionale). Per carità, io non userei mai queste rozze voci, sono un umanista, non un tecnico che lavora in una azienda. Ma il linguista non è né un moralista né un giudice. Mi sono limitato a rendere conto di quanto succede.

A questo punto occorrerebbe distinguere tra prestito di necessità e il prestito snobistico, vale a dire tra necessario e superfluo. Molto è dovuto a snobismo, desiderio di appartenenza, esibizione. Ma molto è cedimento inconsapevole. Si pensi all’anglicismo dei fisici, persone colte che conoscono benissimo e parlano e scrivono usualmente in inglese, e che anglicizzano vistosamente, senza volerlo, il proprio italiano: capita che per la consuetudine e la molta familiarità con quella lingua straniera, si cada facilmente in tutta una serie di errori di traduzione, in false equivalenze del tipo *abilità* (ingl. *ability*) in luogo di *capacità*, o *argomento* (ingl. *argument*) invece di *ragionamento*. Quanto al linguaggio economico, bisognerebbe fare una indagine sull’italiano dei giovani manager, dove sta capitando quello che capita anche in certi settori della linguistica, per esempio nel campo dei generativisti i quali quando scrivono i loro saggi in italiano usano un 90% di parole inglesi: tanto varrebbe allora scrivere in inglese abbandonando questo mistilinguismo grigio. Quanto allo snobismo che dicevo, ricordiamo che oggi non è più il cultismo letterario, come capitava anni addietro, o la citazione latina, o la dantesca, bensì il vocabolo tecnico-scientifico, in specie l’anglicismo, ad esser sentito dalla nuova *élite* dei tecnocrati come potenziale nobilitatore della lingua. Di conseguenza lo si usa a raffica, ci si sente più *in*.

5. Nel linguaggio dell’economia sono presenti, come in tutti i linguaggi settoriali, tre elementi diversi: l’eufemistico, di cui già ho detto, il tecnico in senso stretto, il gergale settoriale. Ma occorre ancora una precisazione, a parziale correzione di quanto dicevo prima sul metaforico. Il linguaggio dell’economia è costituito, come tutti i linguaggi specialistico-

scientifici, da termini di significato univoco. È vero che *stagnazione* a noi profani suggerisce non dico un concetto fuorviante, perché capiamo sia pure in modo vago ciò che sta succedendo, ma la componente metaforica è molto forte in questa parola; e così *scrematura*, sembra a noi alonata, parola vaga, per l'economista invece ha un significato ben concreto, non è una voce polivalente, ma si riferisce ad un unico oggetto, ad un solo concetto; designa, denota e non connota. Il termine scientifico è sempre univoco. Quando è prelevato dalla lingua comune, come capita perlopiù nel linguaggio dell'economia, deve essere accuratamente disseccato. Anche se, è vero, nel caso dell'economia già abbiamo potuto notare che rispetto ad altri settori (fisica, matematica, ecc.) il termine non è mai privato del tutto degli "umori" che contiene, e che costituiscono la sua carica emozionale, il suo potere connotativo: *ristagno*, *raffreddamento*, *spirale* viziosa o negativa ecc., sono espressioni scientifiche, univoche, ma tuttavia in qualche modo cariche di tensioni anche nel loro impiego tecnico. Comunque sia, non contengono affatto un concetto vago: per l'economista si tratta di termini precisi, privi di ambiguità, costituiscono quel che si chiama una «nomenclatura», vale a dire una serie di parole che hanno una definizione concettuale esplicita.

A questo proposito vorrei far notare che la strada seguita dagli economisti per costituire la propria nomenclatura è differente da quella, poniamo, dei medici, dei chimici, tutta greco e latino. Particolarmente oscure suonano per i profani le parole della medicina e della farmaceutica. Si è fatto ricorso di solito al greco, coniando parole prive di trasparenza semantica (*posologia*, *metabolismo*, *iperτροφία*, *anamnesi*; *sclérosi* e non *sclerósi* perché i medici scelgono la pronuncia originaria greca e non la latina, com'è d'uso). Insomma, sussiste una separazione forte tra sapere e sapere comune. La lingua della medicina, della farmaceutica, della chimica ha rotto i ponti con la lingua del senso comune. Non così i fisici, la cui tradizione si è rivolta di più alla lingua comune. I fisici (sull'esempio di Galileo) e i naturalisti italiani, quella grande scuola che dopo Galileo annovera nomi come Redi, Magalotti, e poi Spallanzani, Vallisneri, non hanno rotto i ponti con la lingua corrente. Galileo, nei *Discorsi intorno a due nuove scienze* (*Opere*, VIII, p. 187) scrive: «chiamo ciambella la superficie che resta, tratto un cerchio minore dal suo concentrico maggiore». Ha preso un termine d'uso comune, familiare, *ciambella*, e lo ha tecnicizzato per mezzo di una definizione. Lo stesso si dica per *cannocchiale*, *pendolo*; sa benissimo, grazie al cannocchiale, che una *nebulosa* non è fatta di «nebulose», non di nebbie si tratta ma di ammassi di stelle, «drappelli di stelle» scrive: nonostante questo, deciderà di usare il termine più vulgato. *Nebulosa*, una volta definito è termine che non genera alcuna ambiguità. Galileo rende univoco il polisemico. Sull'esempio di Galileo la fisica ha per secoli scelto una terminologia "facile", "familiare": *riflessione*, *relatività*, *massa*, *energia*, *volume*, *spazio*. Parole familiari, cui è stato tolto l'alone evocativo, espressivo; private della polisemia, è stato conferito ad esse un senso inequivocabile. Einstein non ha cambiato la parola *lunghezza* o la parola *tempo*, anche se non corrispondevano più al significato tradizionale. Raramente il fisico ha in passato coniato parole nuove, più spesso le ha prese dalla lingua comune (*forza*, *resistenza*), e ad esse ha conferito un'autonomia tecnica, un significato specialistico, non ambiguo. Così si è comportata in certi casi (ma non sempre) la botanica. Penso a Linneo quando propone (1736) *corolla*, cioè "coroncina", con riferimento alla forma dei petali di un fiore.

Il linguaggio degli economisti segue una via simile a quella dei fisici che, come dicevo, hanno specializzato la parola comune. L'economista, come il fisico, usa di solito parole comuni, e le specifica, anziché coniarne delle nuove o attingere a radicali greco-latini. La

componente metaforica, per l'economista di professione, cade. Lo scienziato che si occupa di economia usa quelle metafore che prima citavo (*serpente monetario strisciante*, ecc.) come un linguaggio asettico, riduce la funzione linguistica fondamentale a quella referenziale. Nella relazione di un governatore della Banca d'Italia non troviamo l'elemento personale: le forme sono quelle più o meno rigidamente codificate. Detto questo, quanto alla presunta "semplicità" dei linguaggi dell'economia o della fisica, pur attingendo essi al serbatoio della lingua comune, bisogna guardarsi bene dal sostenere che si tratta di linguaggi scientifico-specialistici facili, semplici, "fraterni". Prendi in fisica l'uso di aggettivi come *forte* o *debole*. A me non fisico riesce difficile capire l'importanza degli studi di Rubbia, capire perché nel 1994 gli abbiano conferito il Nobel dopo che aveva confermato sperimentalmente che le forze elettromagnetiche e l'interazione nucleare debole sono due aspetti della stessa forza detta «elettrodebole». Le parole (*debole*, o *forte*) sono di uso comune, trasparenti, ma in realtà nascondono una grande complessità di conoscenze necessarie che se io non ho (come in effetti non ho) non mi è permesso di capire gli enunciati di Rubbia e della sua *équipe*. Credo che la stessa cosa capiti per il linguaggio dell'economia, che è un linguaggio altrettanto "subdolo", come quello dei fisici. Si usano parole comuni ma in senso altamente tecnico. La fisica spiega con parole vecchie dei fatti nuovi. L'economia spiega con parole di per sé chiare dei fatti tecnici e molto complicati.\*

\*Sono state dette tante cose interessanti, al punto che bisognerebbe organizzare sull'argomento un secondo Convegno. Il nostro comunque non è stato un convegno di puristi. Abbiamo sottolineato la presenza massiccia di anglicismi nell'italiano di oggi senza levare alti lamenti e apocalittiche previsioni di una vicina fine. Sappiamo tutti bene che più una lingua è mista e più è lingua ricca e vitale. Ci sono su questo punto pagine straordinarie di Leopardi nello *Zibaldone*, là dove esorta ad accogliere gli «europeismi» perché il bandirli ci isolerebbe dal mondo. L'italiano è da secoli "misto": lo hanno invaso, per sua fortuna, gran quantità di parole arabe, germaniche, provenzali, francesi, spagnole, inglesi e l'invasione continua tuttora. Non c'è nulla da fare [interviene una Signora: «Io allegramente dico che non c'è nulla da fare, non mi lamento certamente...], contro quello che è il parlare della gente, non c'è nulla da fare. Manzoni scriveva *Uso* con l'iniziale maiuscola. È vero, noi non abbiamo, come la Francia, la Spagna, una politica linguistica. L'abbiamo avuta nel Trentennio, in età fascista, anni di autarchia. Si esortava a non usare *bar*, ma *mescita*, *quisibeve*, *liquoreria*, a non usare *cachet*, ma *cialdino* eccetera. Esortazioni prive di senso. Valide anche per l'oggi. Certo, spagnoli, francesi, si tutelano meglio di quanto noi facciamo. Noi siamo un colabrodo ora, forse stiamo veramente cominciando ad esagerare soprattutto in provincialismo e stupidità. Non è più quell'atteggiamento di fine Ottocento quando la borghesia colta in Piemonte chiamava Byron Birùn comportandosi né più né meno come fanno oggi i parlanti inglesi, americani e francesi che senza esitazione e con molta coerenza non conoscono altra fonetica che la propria. Chi non ricorda i duelli in terra di Francia tra Coppi e Bartali... "errori" di pressapochismo? Al contrario, fiducia che il parlante ha nella propria lingua, assimilazione disinvoltata dell'estraneo, senza complessi, anzi, con fierezza, coscienza nazionale. Noi "provinciali" invece chiamiamo in RAI le notizie *News*, e raggiungiamo vette di provincialismo (e di sudditanza) supremo quando fregiamo un passaggio obbligato per la visita ad una delle nostre meraviglie, la Galleria Borghese di Roma, con un mostruoso *ticketteria* invece di biglietteria, quasi ci vergognassimo della parola nostra, troppo terra terra. Servilismo e stupidità? Crediamo di mettere in bella mostra la "novità", invece creiamo il mostro: anzi, il «minotauro», un cavallo inglese con faccina italiana. Ma quanti «minotauri» vaganti per ogni dove incontriamo nella penisola! Così li ha chiamati Andrea Zanzotto quando citava lo *snack bar al canton* delle parti sue trevigiane, e le stridenti accoppiate di quei tanti cognomi a pronuncia tronca, Benetton, Trevisan che diventano anglicamente dei *Bénetton*, dei *Trévisan*, proprio loro,

venetissimi cognomi che i genitori moderni accoppiano ai nomi da telenovela Alex, Thomas, Christian, Anthony: Anthony Pellizzér, Alex Trevisàn... Tanto potè Beautiful, più che l'inglese!



1. Le parole e i modi di dire usati dagli economisti si vanno velocemente diffondendo nel linguaggio corrente. Si ha la sensazione, netta, che si tratti in qualche modo di un abuso; ma definire questo abuso non è tanto semplice quanto potrebbe sembrare. Il linguaggio degli economisti, infatti, diversamente da quello degli informatici per esempio, non si presenta come un gergo. Le parole usate nell'economia, e in particolare nella teoria economica, sono parole che provengono per lo più dal linguaggio comune.

A volte succede – è vero – che gli economisti prendano a prestito una parola, la usino dandole un significato nuovo e la restituiscano così modificata al linguaggio corrente. Un esempio può essere utile. Sui muri della mia università è comparso recentemente un volantino che si apre con due domande in bella vista: “Vuoi lavorare? Sei flessibile?” Un’offerta di lavoro per ballerini o ginnasti? Certamente no; ma fino a una decina di anni fa – prima che gli economisti si appropriassero del termine flessibilità - l’equivoco sarebbe stato possibile.

Più fastidioso il vezzo di usare il fraseggio economico per trattare argomenti che con l’economia hanno assai poco a che fare. Ancora due esempi recenti, di carattere giornalistico. Di fronte alla consueta accusa di promuovere deliberatamente un consumo eccessivo di farmaci, il direttore generale di Farindustria ha risposto sulla *Stampa*: “L’industria vuole vendere il farmaco giusto al paziente giusto, al prezzo giusto”. Rimanendo in campo sanitario, in un articolo sui limiti della medicina pubblicato dalla *Frankfurter Allgemeine*, si poteva leggere: “E’ assolutamente necessario giungere a una quantificazione economica precisa dei costi psicosomatici della malattia: sofferenza, tristezza ecc.” Che cosa hanno in comune queste due citazioni? Innanzi tutto il senso di disagio che provocano: là dove ci aspetteremmo un solido ragionamento economico, troviamo un appello ai buoni sentimenti; mentre l’armamentario economico viene utilizzato in un campo dove appare del tutto fuori luogo. In secondo luogo, il fatto che entrambe le frasi significano poco o nulla. Naturalmente si tratta di operazioni retoriche: nel primo caso siamo di fronte a una banale tattica difensiva; nel secondo caso, l’uso del linguaggio economico, utilizzato in un contesto altamente emotivo, ha uno scopo intimidatorio. Come dire: siamo seri, bisogna fare i conti, e i conti lasciamoli fare ai tecnici (gli economisti).

Questo uso intimidatorio del linguaggio scientifico non è certo nuovo ed è ben noto ai linguisti. Quel che è curioso è che, in passato, gli economisti stessi abbiano avuto ragione di lamentarsene. Nel 1875 Friedrich Engels, infastidito dall’invadenza delle idee darwiniane all’interno delle discussioni tra economisti, scrive una lettera all’amico Lavrov. Sostiene che l’evoluzionismo altro non è che la trasposizione dalla società alla natura delle idee di Hobbes, di Smith e di Malthus. Lamenta che queste idee, una volta rielaborate da Darwin, siano tornate nelle discussioni economiche e vengano usate nell’intento di garantire validità scientifica generale alle leggi sociali. “L’infantilismo di questa procedura è evidente – conclude Engels – e non vale la pena di discuterne oltre. Voglio solo aggiungere che questi sono prima di tutto cattivi economisti, e poi anche cattivi naturalisti”.

L’invadenza del linguaggio evoluzionista, in questo caso a spese dell’economia, sta ad indicare il prestigio goduto dalla teoria di Darwin sul finire dell’ottocento, anche al di fuori



del proprio campo specifico. In questo breve intervento, vorrei tentare di rispondere a una domanda: che cosa sta ad indicare oggi l'invadenza del linguaggio economico?

Posso anticipare fin d'ora parte della risposta: non sta ad indicare un prestigio particolare goduto dalla teoria economica oggi rispetto al passato. La moda attuale sembra rivolgersi, assai più che al ragionamento economico in senso stretto, a un mero atteggiamento – considerato sobrio, spassionato, operativo – comunemente attribuito agli economisti.

2. Quelli che come me si occupano di economia da oltre trent'anni non possono non aver notato l'eccezionale visibilità conquistata ultimamente dai propri colleghi. Oggi troviamo economisti in ogni luogo: firmano editoriali, ornano liste elettorali, partecipano a dibattiti televisivi, garantiscono la serietà di compagini governative. Questo è un fatto nuovo: naturalmente, ci sono sempre stati economisti attivi in politica come nel giornalismo, ma non in quanto tali. La principale eccezione è rappresentata da Einaudi, che però, appunto, non era soltanto un economista. Si può notare che gli economisti accademici sono enormemente aumentati di numero in questi decenni, ma è pur vero che si tratta di una tendenza comune a quasi tutte le discipline. Il punto è un altro: oggi come allora si ritiene, ovviamente, che le questioni studiate dagli economisti siano serie e importanti; ma mentre ieri un economista veniva visto come un essere inguaribilmente triste e noioso, oggi lo stesso economista è stato sorprendentemente promosso al rango di brillante *maître à penser* su questioni di varia umanità.

Il fenomeno non è soltanto italiano. Un recente editoriale del *New York Times* (scritto da un economista, naturalmente: Paul Krugman) si chiede ironicamente se non stiamo assistendo alla presa del potere da parte degli economisti. Krugman ha appena lasciato la riunione annuale dell'*American Economic Association*, una società accademica, dove si è trovato circondato da professori, tutti attivamente impegnati in politica. Naturalmente gli economisti non hanno preso il potere, né in America, né in Italia. Al contrario, le posizioni di potere tradizionalmente occupate da economisti hanno spesso perso parte della loro importanza: è difficile immaginare oggi un ruolo paragonabile a quello svolto nell'Italia del passato da uomini come Mattioli o Carli. Non è tanto il potere degli economisti ad essere aumentato, in conclusione, quanto il loro valore ornamentale.

Un'altra osservazione può essere rivelatrice. Molti lettori di quotidiani desiderano ricevere spiegazioni chiare, aggiornate e autorevoli sui grandi temi della scienza, come il Big Bang, i buchi neri o il DNA. Il lettore di media cultura vuole essere in grado di leggere coscientemente almeno l'indice di un manuale scientifico universitario. I giornali affidano spesso questa divulgazione fondamentale a scienziati di chiara fama: valga per tutti l'esempio di Tullio Regge, collaboratore della *Stampa*. I temi minori, per così dire, riguardanti la scienza applicata – una nuova tecnica operatoria, ad esempio – sono invece normalmente affidati a solidi divulgatori professionali.

Non così nel caso dell'economia. I lettori non mostrano alcun interesse, forse a ragione, per i grandi temi attorno ai quali ruota il dibattito teorico in economia. Tra i lettori di media cultura, quasi nessuno è in grado di comprendere il significato degli argomenti elencati nell'indice di un manuale universitario di microeconomia. Ma, e qui sta il fatto significativo, nessuno sembra inquietarsene particolarmente. E così l'opera di divulgazione chiesta agli economisti, più o meno illustri, si limita senza eccezioni al chiarimento di meccanismi

teoricamente abbastanza banali: come la relazione tra quotazione del dollaro, prezzo del petrolio e inflazione interna, per fare un esempio.

3. Questo è un fatto nuovo, come attesta tutta la storia della nostra scienza. La nascita dell'economia politica viene fatta risalire convenzionalmente al XVIII secolo. Ebbene, per alcuni decenni, alla fine del settecento, nei circoli colti di tutta Europa l'argomento alla moda fu il *Tableau Economique*: non soltanto – si noti – le concrete misure di politica economica proposte dai fisiocrati, come il *laissez faire* o l'imposta unica, ma proprio il *Tableau*, uno schema tanto astratto da attirarsi spesso l'accusa di essere deliberatamente astruso. Nessun uomo colto, in Italia come in Germania o in Inghilterra, poteva ammettere di non avere un'opinione sulla nuova scienza venuta dalla Francia.

Un fenomeno analogo si è ripetuto in Inghilterra nella prima metà dell'ottocento. L'economia politica era sì considerata una scienza "triste" – visto che molti suoi cultori affettavano pessimismo e amavano atteggiarsi a profeti di sventura – ma anche molto interessante. Ancora una volta, nessuna persona colta poteva esimersi dall'averne un'opinione sui grandi temi teorici proposti dagli economisti. E così il letterato Thomas De Quincey poteva pensare di guadagnarsi da vivere – e aveva vizi costosi – pubblicando raffinati saggi di teoria pura del valore su riviste destinate a un pubblico non specialistico.

Venendo all'Italia, a partire dal 1850, l'editore Pomba, l'antenato dell'odierna UTET, è andato pubblicando a dispense la Biblioteca dell'Economista, una collana ciclopica (oltre cinquanta pesanti volumi) di trattati di teoria economica; una collana che ha ornato le biblioteche di molti avvocati in tutto il paese. Nel primo e, soprattutto, nel secondo dopoguerra, il dibattito sulle misure di politica economica proposte da Keynes fu tale che ogni politico era tenuto a prendere posizione. E questo comportava una conoscenza, quanto meno approssimativa, della teoria macroeconomica, una teoria decisamente poco intuitiva.

Vale la pena di ricordare un ultimo episodio di passione collettiva per i dibattiti teorici di economia. Anche se in questo caso il pubblico coinvolto fu limitato ai giovani che militavano nelle file della sinistra politica estrema. Negli anni '70, i fondamenti della teoria del valore furono discussi animatamente in affollate assemblee, dove gli economisti di professione rappresentavano soltanto una sparuta minoranza: c'erano sindacalisti, medici, architetti, filosofi... Uno dei contributi al centro del dibattito fu così un saggio sulla teoria del valore pubblicato da un cattedratico di fisica. Ora, che un fisico metta le proprie doti matematiche al servizio dell'analisi economica non può destare particolare meraviglia. Ma qui si trattava di un cittadino politicamente impegnato, che riteneva di dover prendere posizione sui grandi temi della teoria del valore: accidentalmente, trattandosi di un fisico, si esprimeva usando gli strumenti a sua disposizione.

In conclusione. L'economista, come figura professionale, è oggi insolitamente popolare: tanto che gli si chiede spesso di pronunciarsi sui più vari aspetti della vita sociale. Nello stesso tempo, l'interesse del pubblico per i contenuti della teoria economica è minimo: e questo è un fatto senza precedenti. Siamo di fronte a una situazione nuova e paradossale, che richiede una spiegazione.

4. La spiegazione va cercata a mio parere nella drastica mutazione subita dalla teoria economica nel corso del secolo appena trascorso. Una mutazione che ha avuto inizio alla fine dell'ottocento e che si è conclusa, dopo mille e faticosi travagli, una ventina di anni fa. Di

fatto, da venti anni a questa parte, la scienza economica, nei suoi manuali, nelle lezioni universitarie, nelle ricette pratiche, ha raggiunto un grado di unanimità – qualcuno direbbe di appiattimento - mai visto in precedenza, Per comprendere questa mutazione, e per valutarne il carattere radicale, dobbiamo ripercorrere, sia pure in estrema sintesi, l'intero corso storico del pensiero economico.

Come si è detto, la nascita della scienza economica viene fatta spesso risalire alla fine del settecento: una scelta che ha le sue buone ragioni – come vedremo – ma pur sempre una scelta convenzionale. A ben guardare, la scienza economica si occupa di una questione assolutamente primordiale, e precisamente: come si spiega che l'uomo, incapace a sopravvivere da solo, riesca in società, anche in ambiente ostile, a procurarsi di anno in anno il cibo, gli indumenti e il combustibile che gli sono necessari per vivere, riprodursi e moltiplicarsi? Se questa è la domanda, si può ben dire che la riflessione economica sia antica quanto il mondo. E' evidente che imperi complessi ed efficienti come quelli mesopotamici sono riusciti a sopravvivere nei secoli soltanto perché qualcuno ne conosceva e controllava le regole di funzionamento.

Che cosa è dunque effettivamente successo nel settecento? Mutamenti ben noti a tutti, di carattere tecnologico, organizzativo e politico, hanno rivoluzionato l'intero processo produttivo sociale. Alcuni osservatori contemporanei hanno allora deciso che il nuovo processo produttivo meritava di essere studiato da una disciplina autonoma e specializzata. A sua volta, la nascita di una disciplina autonoma richiedeva manuali, cattedre universitarie e, soprattutto, un nuovo linguaggio specialistico. Il linguaggio specialistico serviva allo studioso per comunicare senza incertezze con i colleghi, e per distinguersi dalla massa ignorante dei profani.

Il linguaggio moderno dell'economia è nato così quasi al completo, nell'arco di pochi decenni: in Francia, in Inghilterra e in Italia. Le parole non furono inventate, ma prese dal linguaggio colto del tempo, adeguandone il significato alle nuove esigenze. Il termine stesso di economia acquista in quegli anni il suo significato moderno, e ciò vale per molti altri termini, come produzione, reddito o accumulazione. Il vocabolario della teoria economica moderna è sorprendentemente parco di neologismi. Per quel che riguarda l'italiano, è anche parco di anglicismi: persino termini felici e quasi insostituibili, come *input* e *output*, hanno atteso la moda dell'informatica per entrare nel linguaggio corrente.

Alla fine del settecento i nuovi scienziati hanno dunque conquistato un nome – si chiamano ora economisti – e un vocabolario proprio. Consideriamo adesso il loro atteggiamento di fronte all'oggetto di studio. Un rapido parallelo può qui rivelarsi utile, sia pure con inevitabili semplificazioni e forzature.

Si consideri un formicaio: l'osservatore profano vede soltanto un'infinità di insetti che si arrabbattono senza logica alcuna. L'entomologo, al contrario, vede un ordine preciso ed è precisamente interessato a scoprire le leggi che consentono di mantenere quell'ordine. Analogo è l'atteggiamento dell'economista: dove il profano vede soltanto una miriade di individui, moralmente liberi di agire come credono, egli vuole scoprire i ruoli ben determinati che ciascuno deve rispettare nel grande gioco della produzione e della distribuzione. In altri termini, l'economista, come l'entomologo, studia le regole che garantiscono, se osservate, l'ordinato funzionamento della macchina della riproduzione.

Questo atteggiamento porta inevitabilmente lo studioso a porsi alcune domande fondamentali. Queste regole sono le uniche possibili? Evidentemente no, visto che il nuovo

ordine che si va affermando, il capitalismo, è sicuramente diverso dall'ordine che ha retto il mondo nei secoli e nei millenni passati. Questo nuovo ordine è migliore di quelli precedenti? Presumibilmente sì, visto che ha generato un continuo progresso materiale, un fenomeno esaltante nella sua novità. Quanto è destinato a durare questo progresso? Una domanda, questa sul futuro del capitalismo, che ha affascinato quasi tutti i grandi economisti, fino a Keynes. E la risposta è stata per lo più scoraggiante: prima o poi dovremo tornare alla stagnazione originaria.

Tutto ciò spiega l'ambigua stima in cui era tenuto in passato l'economista. Uno scienziato che solleva domande fondamentali, alla cui risposta nessun cittadino consapevole può disinteressarsi. E anche uno scienziato a cui vengono attribuite doti quasi profetiche. Ma al tempo stesso un profeta triste e pessimista: lo sviluppo è destinato a finire; serve soltanto a far aumentare la popolazione; e in ogni caso non può alleviare la miseria. Come disse uno dei più geniali padri fondatori dell'economia: gli uomini non fanno che moltiplicarsi, come topi in un granaio.

5. Verso la fine dell'ottocento l'atteggiamento dell'economista verso il proprio oggetto di studio comincia a mutare radicalmente. Si fa strada un'idea semplice, ma rivoluzionaria. L'economista – si dice – studia i comportamenti collettivi; ma i comportamenti collettivi sono il frutto, per definizione, dell'insieme dei comportamenti individuali. Quindi l'economista deve studiare, in ultima istanza, il comportamento individuale. A sua volta, il comportamento individuale si può scomporre in una serie di scelte. E così, al centro dell'analisi, viene a collocarsi un nuovo problema: quello della scelta individuale.

Compare sulla scena l'*homo oeconomicus*, essere fittizio tenuto a compiere scelte razionali. Come si comporta questo agente (come oggi viene chiamato)? Sa innanzi tutto quello che vuole, identifica cioè con chiarezza il proprio obiettivo. Sa inoltre quel che può fare e quel che non può fare, conosce cioè con precisione i propri limiti. Può quindi realizzare nel modo migliore il proprio obiettivo. Gli economisti chiamano questo processo – un po' di gergo non guasta – ottimizzazione vincolata: si tratta di uno schema generale capace di comprendere le mille scelte individuali concrete.

Facciamo un esempio: l'obiettivo dell'imprenditore è il massimo profitto (non certo vendere la merce giusta alla persona giusta, al prezzo giusto) e i suoi limiti, poiché non viviamo nel paese di bengodi, sono rappresentati dalle possibilità produttive offerte dalla tecnologia disponibile. Supponiamo ora che il nostro agente, dopo avere risolto il problema del massimo profitto, voglia spendere la somma guadagnata, trasformandosi così da imprenditore in consumatore. Si pone un altro problema di scelta, con caratteristiche nuove. Cambia l'obiettivo: ora si vuol rendere massima la soddisfazione ricavata dal consumo dei beni acquistati. E cambiano i vincoli: non si può spendere più di quel che si ha a disposizione. Ma lo schema della scelta rimane invariabilmente quello dell'ottimizzazione vincolata.

Questo schema è estremamente versatile, anche troppo. La sua applicazione non si limita al campo tradizionalmente assegnato all'economia. Il primo a capirlo è stato un nostro illustre scienziato e giurista, Cesare Beccaria. In una nota fulminante, di un paio di pagine appena, propose di applicare il calcolo economico al dilemma del contrabbandiere, diviso tra la speranza di un facile guadagno e il timore della possibile pena. Quel che Beccaria aveva proposto come *boutade* è oggi pratica corrente nella teoria economica. Si consideri ad esempio l'economia della nostra vita quotidiana: sposarsi o meno, quanti figli fare, divorziare o meno,

uccidere o meno il rivale in amore ecc. Tutte decisioni che, in linea di principio, possiamo soppesare esaminando accuratamente costi e ricavi. È evidente che l'economia, rinunciando alla profondità della propria analisi, conquista così un campo quasi illimitato di applicazione.

Per questa estensione si paga tuttavia, in pratica, un prezzo supplementare. Lo schema della scelta ottima dà i risultati voluti soltanto se obiettivo e vincoli possono essere specificati con precisione. Il che per lo più significa che essi devono essere ridotti a una valutazione monetaria: come per la sofferenza e la tristezza ricordate all'inizio di questo intervento.

Se questa strada ci soddisfa, si può dire che alla teoria economica resti da risolvere un solo grande problema; un problema che si presenta però come particolarmente arduo. Ci si chiede: se le nostre innumerevoli formiche obbediscono tutte a questa logica individuale, elementare ed egoista, il risultato finale sarà il caos generale – come sarebbe lecito attendersi – oppure un formicaio ordinato?

I migliori cervelli dell'economia si sono applicati per mezzo secolo a questo problema, e i risultati non sono mancati. Sotto certe ipotesi (dal significato quasi incomprensibile, e perciò normalmente trascurate) si può concludere che il risultato finale dell'egoismo individuale, che si esplica sul campo del "mercato concorrenziale", è una situazione armonica e ordinata, detta "equilibrio generale". Una conclusione, come si vede, sorprendente e affascinante. Ma c'è di più: si può dimostrare che questo equilibrio, oltre che generale, è anche efficiente, nel senso che non comporta sprechi. Il risultato finale dell'analisi, ottenuto al prezzo di sforzi inenarrabili (che tuttavia non è necessario riaffrontare) è singolarmente chiaro e importante: il mercato concorrenziale, lasciato operare liberamente, porta a una situazione armonica ed efficiente.

**6.** In un certo senso, la scienza economica ha accettato uno scambio: ha lasciato i grandi temi sociali che appassionavano il pubblico, ma sui quali non era in grado di dire una parola definitiva, per accettare di limitare la propria analisi alle questioni sulle quali poteva dare risposte ragionevolmente precise.

Quasi ogni trattato di economia, fino all'inizio del novecento, si apriva con un capitolo intitolato "Del valore". Il tema era la teoria del valore, certo, ma anche la teoria della distribuzione del reddito tra le classi sociali; e la distribuzione del reddito era a sua volta considerata come la chiave per spiegare la dinamica del sistema capitalista. Tutti temi che l'analisi economica ha oggi di fatto rinunciato ad affrontare.

Gli economisti, che erano originariamente ambiziosi, imprecisi e pessimisti, oggi non pretendono più di spiegare il mondo e hanno rinunciato alle profezie. Si limitano ora a giudizi poco significativi, ma precisi e circostanziati. E sono anche diventati ottimisti. Il coronamento di tutta la teoria economica si riduce infatti a un messaggio semplice e rassicurante: il libero mercato funziona da solo, ed è efficiente.

Non stupisce che il pubblico si accontenti di questa conclusione e non abbia alcun desiderio di addentrarsi nella macchinosità di dimostrazioni teoriche considerate a ragione astratte e lontane dalla realtà. E che gli economisti si siano trasformati, sempre agli occhi del pubblico, in opinionisti apprezzati, quasi simpatici.



## Cesare ROMITI - *Aziendalismo Universale? Linguaggio Economico e Descrizioni della Realtà*

Vorrei cominciare dalla proposizione con cui finisce il titolo del seminario: descrizioni della realtà.

Quale è la realtà oggi? La prima evidenza è il ruolo determinante che l'economia ha assunto negli assetti istituzionali, diventando la prima componente essenziale cui si rapportano anche gli sviluppi politici, sociali e culturali della civiltà sulla strada del terzo millennio. L'apertura tecnologica dei mercati, espressione principe della globalizzazione, sulla scia dell'apertura dei mercati finanziari nel giro di poco tempo ha infatti cambiato volto e prospettive non solo all'economia, ma anche alla vita del pianeta.

Secondo molti economisti stiamo vivendo la terza rivoluzione industriale. Dopo quella della macchina a vapore e dopo l'elettrificazione, si è arrivati alla società dell'informazione o – ancora meglio – della conoscenza, legata ai computer, all'elettronica, alla robotica e alle biotecnologie. E questa *new economy*, la nuova economia, non solo modifica i fattori di produzione e di formazione dei prezzi, ma trasforma la catena del valore e arriva a mutare i contenuti del lavoro, i profili professionali, la conformazione della società e la cultura stessa delle persone.

Di fronte a una realtà in movimento, un movimento continuo e così rapido, anche la sua rappresentazione o descrizione non può restare immobile. Basta pensare al passaggio dai *blue collars* e *white collars* agli attuali *open collars*, quelli che lavorano da casa grazie a Internet. Le conseguenze principali appaiono di due tipi.

La prima è che tutto ciò si traduce, oltre che nel venir meno di vecchie certezze e nel sorgere di nuovi problemi, anche in un rivolgimento del linguaggio e nella necessità di fissarlo, di farne un punto di riferimento. Il linguaggio dell'economia in questo momento riflette una crisi di identità e quindi la ricerca di un'identità nuova. Fa riferimento al "corpus" delle dottrine tradizionali, che nonostante le trasformazioni continuano a mantenere la loro coerenza, e al tempo stesso a nuovi orizzonti verso cui si allarga: l'interesse per la psicologia, la necessità di intendere e di applicare la rivoluzione elettronica; l'impossibilità di ignorare l'amministrazione pubblica; di rendersi ragione delle fluttuazioni, sovente non previste, delle monete come della demografia, del clima o del carisma, delle malattie così come delle ideologie e delle religioni.

Sono ormai di rigore tutti i principali termini che riguardano il computer – e soprattutto Internet – e contemporaneamente fanno di nuovo capolino (dopo le esperienze non certo soltanto italiane degli ultimi anni), parole come *disoccupazione* o *bolla speculativa*. Nel linguaggio economico **non può non esserci portate**, ma ricompaiono anche neologismi recenti; e così troviamo l'uno accanto all'altro *benchmarking* e sponsorizzazione, *mark up* e *fundriser*, *ergonomia* e *trading on line*...



Tuttavia il linguaggio dell'economia non è mobile soltanto in senso verticale. La seconda conseguenza sta appunto nel fatto che il lessico negli ultimi anni si è sempre più allargato per vie – diciamo così – orizzontali, uscendo dalle secche e dai compartimenti stagni delle specializzazioni eccessive. Tende come punto d'arrivo a costituire l'abbozzo di una nuova sintesi di base nella quale si rispecchiano, in maniera ancora incerta e precaria, problemi antichi e problemi nuovi dell'esistenza e delle faccende di tutti i giorni. Il significato originale di **economia** in greco era peraltro "governo della casa". E che cosa altro è la casa se non lo stato, l'azienda? La scuola piuttosto che l'ospedale, il museo e il teatro o il campionato di calcio?

È d'altra parte un lessico cosmopolita, in larga misura già globalizzato e sotto molti aspetti tuttora globalizzante, ove compaiono termini latini, passati attraverso la pratica giuridica anglosassone, come *affidavit*; parole francesi di finanza e di fabbrica come i premi *dont* e i prezzi *départ-usine*; termini tedeschi come *Anstalt*, cechi come *robot*, arabi come algoritmo e gabella (da *qàbala*); vi hanno cittadinanza vocaboli giapponesi come *tycoon* e *kamban*. Ci sono gli echi di antiche guerre coloniali in espressioni come lo spagnolo *embargo* o di antichi conflitti politico-sociali, come in *boicottaggio*, una pratica di cui il signor Boycott, in Irlanda, fu la prima illustre vittima.

Il cuore è costruito su una antica base italiana, di cui è un esempio eloquente la londinese Lombard Street, quella "Via dei Lombardi" il cui nome risale al Rinascimento e che rimane tuttora il centro pulsante della City. Ne sono testimonianza anche i termini *borghese* della fine del Duecento; *inflazione*, "gonfiore" in latino ma contestualizzato all'economia del Trecento; *capitalista* adottato da Cesare Beccaria nel 1762; il greco *monopolio* di Aristotele adottato negli statuti toscani del Trecento come "diritto di esclusiva"; *banca* e *credito* del Cinquecento.

Il sangue scorre comunque naturalmente in inglese, lingua in cui si sono sviluppate pressoché interamente due delle branche più caratteristiche del lessico della economia, quella del marketing e quella della finanza aziendale, nonché la parte predominante dei termini – poi adattati ai vari idiomi – relativi all'organizzazione e alla codificazione dei modelli produttivi e gestionali, che è stata quasi essenzialmente coltivata nell'area anglosassone.

A questo proposito conviene forse aprire una parentesi. Se si consulta l'*Oxford English dictionary* (che contiene più di 500 mila parole contro le 150 mila in media dei vocaboli italiani) ci si accorge che sei lemmi su dieci hanno in realtà una radice latina o greca: *sponsor*, *hostess*, *computer*, *record*, perfino *clown*, sono tutti derivati dal latino.

È una lingua che si distingue per la brevità dei termini, secondo il principio del minimo sforzo (risparmio di tempo, di spazio e di lavoro) che opera in ogni uso linguistico pratico, ma con particolare e maggiore incidenza in questo campo dove l'esigenza d'incisività e di immediatezza è sentita e il suo rispetto assai apprezzato. Forse ciò che ha maggiormente determinato questo stile del linguaggio inglese generalmente non bello, ma svelto e che mira all'essenziale, al non far perdere tempo, non è l'apporto sempre più ragguardevole delle università e neppure quello dello stesso mondo degli affari, bensì dell'influenza dei militari. I militari infatti possono considerarsi, in un certo senso, fra i primi managers in senso

moderno, in quanto nelle due guerre mondiali si posero in maniera urgente e sistematica il problema della gestione di organizzazioni complesse in maniera efficiente.

Di qui deriva l'uso del termine determinante di *strategie*; è stata mutuata la *gerarchia* aziendale; nasce la *ricerca operativa*, dove l'aggettivo operativo si riferisce a operazioni belliche e le cui soluzioni matematiche furono inizialmente studiate per muovere al meglio uomini e mezzi verso il fronte. Non è un caso che si parli di *campagna* pubblicitaria o di vendite, di *target* od obiettivo e di *task forces*. Persino un termine come *fall out*, di origine nucleare, è entrato nel linguaggio corrente nelle imprese.

Per queste circostanze sembra possibile allora fissare i primi punti fermi. Il lessico economico presenta due caratteristiche fondamentali rispetto a quello di altri settori. La prima è di ordine quantitativo, per la grande ricchezza di termini di cui è dotato, la seconda è qualitativa, per la tendenza alla brevità dei termini e a fondere e sintetizzare in un unico elemento lessicale espressioni e locuzioni più complesse.

La caratteristica **quantitativa** riflette i progressi e le innovazioni tecnologiche introdotte costantemente nella nostra vita attraverso il canale principe delle attività economiche, che traducono le nuove tecnologie in fattori o elementi di produzione, poi in applicazioni pratiche o beni di consumo per il pubblico, facendone oggetto stesso di business.

La caratteristica **qualitativa** viene espressa proprio dalla varietà e dall'eterogeneità degli apporti, che conducono alla seducente ipotesi che il mondo degli affari realizzi una sorta di simbiosi, un compromesso concreto tra le più varie componenti delle conoscenze e del sapere, fra tradizioni e innovazioni, al di là anche delle barriere ideologiche e razziali.

La suggestione di autorevolezza e completezza è rafforzata dall'analisi di due dei termini chiave.

*Manager*, parola intraducibile, ufficialmente inglese con il significato di gestore, ha in realtà chiare affinità con il francese *ménage* che significa "governo della casa" e con l'italiano *maneggiare* che fra i tanti sensi ha quello di partecipare a un'attività finanziaria (maneggiare il denaro). *Imprenditore* è invece un termine la cui origine può essere fatta risalire al latino *prehendere*, espressione con cui si intende anche l'accezione di raggiungere. Dunque l'imprenditore è colui che raggiunge, colui che realizza. È parola passata attraverso varie lingue, tanto che l'inglese – quando non lo traduce volgarmente con *businessman* (colui che fa affari) – usa la parola francese *entrepreneur*.

Dietro a questi due vocaboli si può dunque immaginare una cultura da sempre cosmopolita, ben radicata, in cui si trovano echi e riflessi di civiltà antiche.

Attenzione però. Ogni analisi discende dal campo d'osservazione in cui ci si pone. Le considerazioni da generali possono diventare relative se si cambia punto di vista. Come insegnano i ricercatori, i fenomeni dipendono dalla definizione che se ne vuole dare. Così, guardando sotto luci diverse l'evolversi della realtà e la conseguente evoluzione del linguaggio, possono insorgere molti problemi.

Un conto è parlare di protezione sul posto di lavoro e un altro di protezione sul mercato. Allo stesso modo è vitale distinguere i concetti di salario, costo del lavoro, costo del lavoro per unità di prodotto e i rapporti tra questi e l'inflazione. Le diverse implicazioni sono essenziali.

Per gli stessi addetti ai lavori, quanti operano cioè in azienda o svolgono attività economiche di vario genere, vi sono concetti che se non vengono usati correttamente finiscono per distorcere i fenomeni; compaiono parole che esprimono significati differenti in contesti diversi e occorre riconoscerle; figurano espressioni tecniche e gergali che hanno un senso soltanto se riferite alle realtà specifiche cui appartengono; determinati termini comportano la conoscenza di accezioni recondite, di doppi o tripli sensi.

Il primato dell'originalità e della fantasia spetta probabilmente ai manager americani, veramente imbattibili nell'inventare gli acronimi con doppi o tripli sensi. Come *Kiss*, che non vuol dire bacio, ma *Keep it simple, stupid* (*Falla semplice, stupido*). O *Kita*, che sta per *Kick in the ass*, calcio nel sedere, ed è riferito a quei capi incapaci di motivare i subordinati e che sanno solo rimproverarli (di qui i *kita bosses*). E ancora, fare del *mouse milking* (allattare il topolino) significa occuparsi di un progetto che richiede grandi sforzi per minimi risultati; i *filthy five*, la sporca cinquina, sono le cinque industrie più inquinanti d'America, secondo la classifica compilata ogni anno da una famosa rivista di ecologia.

Vi sono anche vari sotto-settori del linguaggio economico. Ma vi assicuro che a volte il responsabile del personale non sa che cosa sia la *fideiussione*, il responsabile finanziario ha soltanto una vaga idea di che cosa sia il *contratto d'area*, entrambi posseggono nozioni soltanto approssimative sulla *customer satisfaction* piuttosto che sulla *cpu*, mentre il *sales manager* si interroga quando sente parlare di *investment appraisal*, di *eva* o di *erp*.

Basta pensare a quello **sindacale**, un gergo che è sempre esistito e di cui già Fernando Santi – storico dirigente della Cgil oltre che plurideputato socialista – si lamentava da un'ottica un po' purista...

Prevale ad esempio nel lessico **sindacale** una tendenza alla trasposizione e alla metafora. I problemi specifici si eclissano; il vero problema, quello politico, *non è mai qui, è sempre là*, nel "quadro generale", nei cieli della strategia... per esemplificare la tendenza verso un linguaggio standard basta pensare alla fioritura di verbi e locuzioni di "moto" contenuti in tutti i discorsi e i documenti: "andiamo a un confronto", "venire a una stretta", "andare a costruire un rapporto nuovo", "portare avanti il discorso", "andiamo a concludere" e così via. Locuzioni di moto tanto più frequenti quando invece la situazione è di stagnazione, di rimando, di non scelta.

Altro esempio è l'uso sfrenato e sostanzialmente terroristico dell'aggettivo "politico" a sostegno di un meccanismo logico, per cui ogni cosa specifica diventa "corporativa" e "isolata" e ogni scadenza temporale precisa esula dal "quadro generale".

C'è poi quello **contabile-amministrativo**, assai contagiato – verrebbe da dire contaminato – dal gergo burocratico, soprattutto per quanto attiene gli aspetti fiscali e giuridici.

Nel linguaggio **contabile-amministrativo** viene privilegiata la brevità, raggiunta con vari procedimenti o espedienti morfologici-sintattici e soprattutto di composizione e derivazione. Così la formazione di sostantivi deverbali “a suffisso zero” come immobilizzo, realizzo, rettifica, stipula, utilizzo (per evitare termini più lunghi come immobilizzazione e così via) o quella contraria di verbi denominali come attergere o incentivare (per evitare formule più ampie come “scrivere, annotare a tergo”); così la derivazione di aggettivi in -ale da sostantivi, come armatoriale, direzionale, dirigenziale, gestionale (per evitare sintagmi più vari e complessi, come “da armatore, per armatori”, “della gestione, relativo alla gestione”...); così ancora la creazione di composti “di sintesi”, ossia di un singolo elemento lessicale formato per ellissi di mezzi sintattici e fusione di due parole diverse, come esentasse, ultimoda.

Non si può nemmeno dimenticare il linguaggio dei **media** e dei **pubblicitari**, che sono creativi per definizione, il gergo degli **informatici**, lo slang dei **consulenti** di direzione...

In particolare tra l'autunno del 1984 e il cosiddetto *black monday* del 1987 (il famoso lunedì nero del 19 ottobre) la finanza americana e mondiale ha attraversato una fase di forte espansione. Era la stagione d'oro degli *yuppies*, con lo sviluppo di nuovi strumenti finanziari, come i famigerati *junk bonds* e titoli ad alto rischio come i *futures*; lo stesso credito veniva rivenduto decine e addirittura centinaia di volte. Era il boom della *paper economy*, l'economia di carta; il trionfo del breve e brevissimo termine.

Ed è stato proprio contestuale a quel periodo lo sviluppo di un linguaggio estremamente sintetico, quasi infantile (nei suoni, non nei concetti), fatto di acronimi che accorciano tempi e significati. Termini come *swap*, *nif*, *ruf*, *cap*, *betas*, *flipper*, *jaio*... i giornalisti finanziari Usa lo hanno definito “Donald Duck's language”, la lingua di Paperino.

Un linguaggio cifrato, dunque, una sorta di stenografia per addetti ai lavori. E pure una lingua con un forte potere evocativo perché, come ha scritto Thomas Eliot, “ogni evoluzione vitale nel linguaggio è anche una evoluzione del sentimento”.

A causa di metafore ed eufemismi, il linguaggio economico non è poi così univoco e formalizzante come ci si attende di solito da un lessico tecnico. Accade così che il lessico economico si trasferisca ad altri settori: politica, sport, spettacoli e così via.

E questo è un terzo campo d'osservazione. Il peso dei fatti economici è cresciuto talmente nella vita sociale e individuale da autorizzare chiunque a considerarsi esperto di questa materia.

Nello **sport** del professionismo e dei diritti tv proliferano general manager e team manager; i broker indistintamente dagli agenti e dai procuratori. Tutto è spettacolo e qualsiasi dirigente assicura che la competizione è in realtà una cosa diversa, è business. I concorsi pronostici sono diventati sistemi di scommesse nelle mani dei bookmakers. Il calcio dei

padroni-scemi è tramontato e ha scoperto con l'approdo alla borsa che azione, rendimento, performance e quotazione hanno un doppio significato. Sono in voga espressioni come "economia del gioco" ed "economia della gara" e non è più il caso di sorprendersi.

Nel mondo dello **spettacolo** la società di ricerche Nielsen ha trasferito la sua esperienza di analisi e controllo del mercato, acquisita soprattutto con i prodotti alimentari e grocery di largo consumo, e le classifiche di vendita sono diventate altrettante bibbie.

Nella **scuola** sono apparsi i crediti formativi e i pof-piani dell'offerta formativa; **cultura e turismo** parlano di traffico, logo, merchandising e trattano gli eventi come prodotti; ovunque si ragiona in termini di immagine, di griffe, brand e marchi.

Vi sono in tutto questo alcuni elementi positivi. Si è largamente diffusa la conoscenza di entità – prima molto oscure – come globalizzazione, parametri di Maastricht, competitività, moneta unica. Si è imposta l'accezione di termini come *tetto*, *leasing*, *congiuntura* (al posto di situazione), *know how*, *risorse* (generalmente umane), *breve*, *medio e lungo termine*.

Non è facile addentrarsi nella giungla delle tariffe telefoniche, ma si può scommettere sul fatto che presto i consumatori impareranno tutti i risvolti dei listini, impossessandosi dei meccanismi di selezione così come hanno sempre fatto di fronte alle sollecitazioni della grande distribuzione organizzata e come stanno apprendendo a fare per gli acquisti on-line su Internet.

Il rovescio della medaglia è che quando l'applicazione avviene in altre discipline dell'attività umana, la trasposizione non è quasi mai indolore. L'utilizzazione di categorie e terminologie rischia di non essere attinente e di diventare indebita, creando equivoci o interpretazioni non sempre corrette. Di qui hanno origine strani linguaggi, di dubbia natura, che vanno sotto il nome di aziendalese, computerese, managerese e così via. Oppure scaturiscono luoghi comuni stucchevoli come quello del manager che è sempre top manager, come le top model o i documenti riservati, sempre top secret, o luogotenenti e capetti di mafia e camorra che sono sempre boss.

Queste circostanze riguardano soprattutto il lessico economico a uso della **politica**, dove predomina una significativa ricchezza di usi estensivi e metaforici, ovviamente più nel linguaggio della politica militante che non in quella istituzionale.

Così, per ricordare le più divulgate e significative, ricorrono citazioni metaforiche di termini di medicina come collasso e paralisi (*diagnosticato un ulteriore collasso della lira, il ministro ha studiato una terapia d'urto che freni l'emorragia di valuta*); di astronomia come congiuntura; di locuzioni eufemistiche come allineamento della moneta (per svalutazione), lievitazione dei prezzi (per aumento, inflazione), monodopera disponibile (per disoccupazione), congelamento (dei debiti), sterilizzazione del mercato.

Non pare del tutto estraneo a questa pratica il fatto che alcuni termini economici abbiano finito per assumere, dopo il continuo sfruttamento a uso politico, una specifica connotazione

negativa che non apparteneva certo al loro codice genetico. Da *regime* a *riciclaggio*, si arriva agli epiteti di *speculatore* e *tycoon*, per finire a *una tantum*, evocativo ormai soltanto di tassa da pagare, non somma da ricevere o versare occasionalmente.

Spesso la contiguità con il falso ideologico è strettissima. Non di rado il messaggio vi sconfinava. Pragmaticamente si può sostenere che nei politici è troppo forte la tentazione a mostrare una certa dimestichezza tecnicistica, una determinata visione economicistica. E oggi il rilievo potrebbe riguardare quella pseudo e vaga cultura di sinistra desiderosa di esibire una patente capitalista e che indulge in queste tendenze quasi a voler far dimenticare il passato.

Ma il discorso analogo potrebbe valere per quella destra e per quegli uomini di centro che – prima di loro – chiamavano “ricapitalizzazione” la copertura dei disavanzi di gestione nelle partecipazioni statali, con l’intento di nascondere la vera natura dell’intervento mirato a coprire debiti e passivi. Tutto ovviamente in nome del liberismo. In realtà il capitalismo di stato in Italia ha “celato” per mezzo secolo l’autentico oggetto di desiderio degli uomini politici, cioè la gestione del potere e delle cose, piuttosto che del bene pubblico e degli interessi comuni.

E non ci si deve stupire più di tanto se dai rami sempre più variegati del parlamento si continua a difendere gli ultimi – ancora troppi – pezzi di stato nell’economia. Se si combattono le alternative complementari al welfare state, anche contro ogni logica e a dispetto delle esperienze degli altri paesi. Se si procede con il contagocce a privatizzare attività, professioni, servizi e infrastrutture protette e congelate dalla mancanza di concorrenza e competitività.

Ecco dove le parole confondono le idee, tradiscono la “mission”, come è successo in passato con la faticosa formula del “salario variabile indipendente” che è costata al paese e agli italiani migliaia di miliardi di lire. L’economia con questo ha ben poco a che vedere. Definire “aziende” realtà che non hanno nulla a che fare con l’imprenditoria può essere vagamente propedeutico in alcuni settori di attività, come quello dello sport e degli spettacoli; ma quando la politica se ne appropria, la mistificazione è dietro l’angolo e la confusione dei ruoli e delle finalità – pressoché scontata – diviene molto pericolosa.

Perché – come dire? – così l’economia rischia di diventare l’oppio dei popoli.



Pochi giorni fa a Trieste il Presidente della Camera di Commercio mi ha consegnato, nel corso di una breve cerimonia, un involucro poco più grande di una scatola di cioccolatini contenente cinque dischetti nei quali erano stati riversati tutti gli atti ufficiali depositati dalle Assicurazioni generali dal 1831, inizialmente presso il Tribunale di commercio austriaco e poi presso quello italiano e da ultimo al registro delle imprese.

La storia di quasi 170 anni di una società, consultabile prima esclusivamente sul posto compulsando migliaia di documenti raccolti in 36 enormi e polverosi cartolari, con l'immissione in Internet potrà essere letta da tutti ciccando da casa, in ogni parte del mondo.

È questo il primo esempio in Italia di archiviazione ottica degli atti pubblici di una società e il Presidente dell'Unioncamere ha giustamente parlato in quell'occasione di un passaggio epocale, simile a quello rappresentato dall'abbandono dell'incisione su tavolette d'argilla con l'adozione della scrittura su fogli di papiro.

L'economia della conoscenza – di cui parla il premio Nobel Thurow – è il nuovo che avanza, e sta portando sul palcoscenico della storia economica una nuova centralità dell'impresa, ove il motore sono le idee, non più prevalentemente il capitale e il lavoro.

Stiamo vivendo un momento di discontinuità storica in cui, parafrasando Keynes, "la difficoltà non sta nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle vecchie le quali, per coloro che sono stati educati come lo è stata la gran parte di noi, si ramificano in tutti".

In un recente articolo sul Corriere della Sera Claudio Magris lamentava l'eccessiva traslazione di termini quali mercato e azienda in settori – sanità, scuola, chiesa – che debbono rispondere ad altre logiche rispetto a quelle di Adam Smith. Eppure abbiamo oggi le aziende sanitarie, il Magnifico Rettore della Bocconi nella prolusione all'anno accademico 1999/2000 parla degli insegnanti come degli "stakeholders" dell'Università, quale parroco – come a me è capitato di sentire – chiede, dopo la raccolta delle offerte, "quanto è il fatturato di oggi?".

Questo zelo economicista del linguaggio riflette la cultura referente che ovviamente ha sempre influenzato la vita quotidiana, dal pensiero filosofico dell'antica Grecia, alla fede religiosa, alla attuale deificazione del mercato. Un bell'esempio della successione dei linguaggi nella storia lo si trova nel marchio delle Generali: il linguaggio religioso è rappresentato dal vangelo, la cultura agricola e forestale è rappresentata dal leone, la dimensione industriale-servizi è sintetizzata nella parola "assicurazioni" ... va da sé che il prossimo linguaggio dell'information technology troverà la sintesi in :Generali.it.

Il linguaggio, in linea generale, afferra sempre poco della realtà: le incomprensioni trasmesse tramite i linguaggi sono all'ordine del giorno. Un esempio potrebbe essere il seguente: io dico ad un amico: "io ti sono amico". Il mio amico dice a me: "io ti sono amico". Uno spirito matematico della scuola euclidea giungerebbe a questa conclusione: sottrarre alla prima espressione la seconda: "io ti sono amico" meno "io ti sono amico" uguale a zero.

Ha senso tutto questo? Va da sé che non ha senso poiché la dimensione dei sentimenti è inafferrabile. Si avvicina alla realtà più la fisica quantistica che la matematica quando stabilisce il principio di "indeterminazione". In buona sostanza, questo principio darebbe il seguente risultato:

$$\sqrt{-1} \cdot \frac{\partial}{2\pi}$$

È un linguaggio che è difficile ricondurre ai suoi giusti ambiti applicativi perché abbiamo cominciato a vivere in un unico grande mercato virtuale, ove anche la liberalizzazione dei flussi commerciali e dei capitali tramite Internet crea l'omogeneizzazione dei modelli culturali.

Eppure in quest'ambito l'impresa sta mutando ragion d'essere.

Essa per ogni dottrina economica è il frutto dell'incrocio di tre fattori produttivi: capitale, lavoro, idea imprenditoriale. Le compagnie costituite, sul finire del Medioevo, dai mercanti pisani per armare una nave e solcare i mari esportando i prodotti di casa ed importando spezie ed altro avevano come elemento fondante un capitale e l'obiettivo del lavoro era quello di accrescerlo. Quelle iniziative, rapidamente diffuse nelle repubbliche marinare dapprima e in tutta Europa subito dopo, segnarono la fine di un'economia esclusivamente fondiaria e diedero il via alla stagione dei commerci e del rapido arricchimento dei più audaci e intraprendenti.

Il capitale da oggetto divenne soggetto. Il capitalismo salì dalla platea all'altare ricevendo quotidianamente i sacrifici e gli omaggi del lavoro; esso creò parallelamente una inevitabile distinzione e diversificazione sociale fra "chi ha" e "chi non ha" e chi deteneva il capitale aveva naturalmente anche il controllo, oltre che dell'economia, del potere politico.

Le utopie di Tommaso Moro e Campanella, le tendenze estremistiche della rivoluzione inglese del 1648-49, le concezioni teocratiche egalitarie messe in atto dai gesuiti in Paraguay non riuscirono a scalfire un ordine economico imperniato sul capitale. La nascita del socialismo moderno con il pensiero di Babeuf sino alla dottrina di Marx diede impulso ad una concezione per la quale era necessario togliere a chi aveva per dare a chi non aveva e nelle aziende il lavoro diveniva fattore predominante rispetto al capitale e all'idea imprenditoriale. Le applicazioni pratiche, attuate dopo la Rivoluzione d'ottobre, si sono concluse con il fallimento del sistema, simboleggiato dalla caduta del muro di Berlino.

L'impresa imperniata sul capitale è rimasta pertanto l'unica strada percorribile ma, accanto ad essa, con la rivoluzione copernicana avviata dal computer e proseguita attraverso Internet e le sue numerose applicazioni si va affermando l'impresa digitale, ove è l'idea ad aggregare lavoro e capitale. Il capitalismo ha generato l'*impresismo*, con una distinzione non è più fra "chi ha" e "chi non ha" ma fra "chi sa" e "chi non sa", non solo, ma tra "chi è connesso" e "chi non è connesso" alla rete.

Va da sé che la stessa rivoluzione di Carlo Marx dello scorso secolo oggi non avrebbe più senso. Il comunismo voleva togliere a chi aveva per dare a chi non aveva. Oggi avrebbe poco senso togliere a chi sa per dare a chi non sa, togliere a chi è connesso per dare a chi non è connesso alla rete. In sostanza, il rivoluzionario di questo secolo dovrà prendere di mira il "sapere" e non l' "avere" e andrebbero invertiti molti cicli, come quello

dell'insegnamento: non più il saggio che insegna ai giovani, al contrario, è il giovane che insegna la connessione della rete ai vecchi!

Come dimostra lo straordinario successo delle aziende affacciate di recente sul mercato delle nuove tecnologie sono ormai le idee a catalizzare l'impresa e a costruire quel motore che finora era rappresentato unicamente dal denaro.

Le grandi operazioni finanziarie che portano il segno Internet, come quelle fra America on Line e Time Warner debbono interessare non solo l'economista ma anche il politico perché *l'impresismo*, quale si sta sviluppando sotto i nostri occhi, si modella con le seguenti caratteristiche: l'azienda nasce intorno all'idea imprenditoriale; assorbe successivamente il lavoro e il capitale, sia di rischio che di prestito; il capitale di rischio è costituito da una quota di venture capital integrata da coperture assicurative per il rischio d'impresa in modo che banche e mercato finanziario abbiano garanzie per l'allocazione del capitale; l'azienda non paga dividendi ma si muove nell'ambito del buyback".

Ulteriore elemento distintivo *dell'impresismo* rispetto al capitalismo è, accanto al dinamismo e alla flessibilità, anche la facilità di cessazioni repentine dell'attività e quindi di morte dell'impresa, che potrà dal luogo con l'affinamento di nuove idee alla nascita di altre. Ciò comporta in nuce un nuovo modello di responsabilità e conseguentemente do società ed è la ragione per cui, accanto al dinamismo economico, vi dev'essere una particolare attenzione normativa.

La società in cui siamo abituati a vivere sta modificando la sua struttura ed i propri bisogni economici con rapidità impensabili: l'allungamento della vita umana, le attuali necessità di assistenza per la tarda età e nel contempo i risultati della ricerca medica per un accelerato ringiovanimento delle cellule, l'esigenza di garantire risorse sufficienti per una popolazione a livello mondiale in crescita esponenziale garantendo però anche l'idoneità dell'ambiente, le modifiche che stanno intervenendo nelle società dell'Occidente opulento che devono attingere dai Paesi più poveri per la forza lavoro necessaria per mantenere i ritmi di produzione ed i servizi di base e che devono in maniera accelerata modificata la propria struttura nazionale, il crescente divario che nonostante ogni più buona intenzione si crea tra Paesi ricchi e Paesi cosiddetti in via di sviluppo sono soltanto alcuni dei problemi che richiedono anche a chi ha responsabilità di governo idee nuove.

Protagoniste della new economy sono destinate ad essere le imprese nate da un'idea originale, in grado di prevenire e rispondere ai bisogni crescenti di un pubblico sempre più esigente.

Perché questo contesto sviluppi ad un tempo efficienza e democrazia è necessario che le nuove generazioni possano contare su una scuola in grado di dare loro la formazione adeguata seminando idee e creando consapevolezza dei problemi che dovranno affrontare. Non è un compito facile per una società che sinora aveva come modello di base solo la conquista della ricchezza ma è un passaggio obbligato per creare un futuro degno d'essere vissuto per le generazioni che affronteranno il nuovo millennio.\*

\* Per la prima volta, credo, al centro dell'azienda non c'è più il capitale, ma c'è addirittura un'idea, l'idea imprenditoriale. Stiamo già uscendo anche dal linguaggio; sempre di più, in questi giorni, si parla di

“navigare”, di “siti”, di Internet; in questi giorni, non si parla di delinquenti, ma di hacker: Questo linguaggio è difficile da tradurre. Per ragioni tradizionali e culturali, sono stato inserito in una piccola commissione internazionale, dove si sapeva da tempo che le giovani indiane erano famose perché attaccavano un sistema, un sistema contabile, per esempio. Si poteva entrare nel sistema contabile; c’era un milionesimo di probabilità di entrare. Sapete la testa che ha questa gente indiana, quindici, venti ragazzine tentavano notte e giorno, e arrivavano prima o poi a entrare nel sistema contabile. Naturalmente svuotavano tutti i conti correnti – molti di voi non sanno, ma alcune compagnie vita giapponesi hanno avuto difficoltà soprattutto di questo tipo, **che ....** nuove metodologie. Parlando con queste giovani indiane, le parole sono tutte nuove; rischiare per cinque o sei anni, lavorare per ridurre le probabilità di insuccesso per colpire finalmente nella direzione giusta ed entrare in una chiave per poter svuotare i conti correnti di una compagnia di assicurazione o di una banca è eccitante. Pensate alla disgrazia di quei giovani che riuscirono a copiare tutti i progetti di quel famoso aereo invisibile americano, ormai ce l’avevano tutto il progetto, avevano una camera piena di questi progetti, naturalmente ormai dovevano andare sul mercato e venderli e c’era un unico compratore che era la Russia, soltanto che eravamo nell’89, e questo compratore fu una disgrazia totale come business..... Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che probabilmente, secondo quella visione storicistica del passaggio da una cultura religiosa a una cultura agricola a una cultura imprenditoriale moderna di servizi, stiamo passando a una **forza ulteriore**. Sotto questo profilo, è interessante vedere le parole, le nuove parole che si usano. Esse indicano nettamente e l’indicazione che c’è una nuova fase verso la quale stiamo andando, che probabilmente ci indurrà a mettere un po’ in sordina quelle parole eccessivamente aziendalistiche che abbiamo usato finora.

Il tema sul quale siamo stati convocati oggi si può analizzare su due piani diversi. Il primo, chiamiamolo "linguistico", si concentra sull'uso, o se si vuole abuso, di parole prese dal discorso economico in contesti che poco o nulla hanno a che vedere con l'oggetto della disciplina Economia. Per chi crede ad un determinismo linguistico, e cioè che il linguaggio determina o almeno vincola il pensiero, il fatto in sè avrebbe una grande importanza e dovrebbe essere ampiamente discusso e forse neutralizzato.

Non entrerò su questo piano perché, e qui sono d'accordo con l'espositore precedente, fenomeni simili sono successi molte volte nella storia, ma più in generale perché, forse per formazione, non credo nella forza determinante delle parole.

Invece sono d'accordo nel vedere lo stesso fenomeno come un sintomo di una invasione dell'Economia nel nostro modo di pensare i problemi sociali e decisionali. Dall'altro confesso di essere sensibile al fascino di queste nuove idee ma spero di portare a questo dibattito una prospettiva certamente non neutrale, ma forse arricchente.

Prima però, mi piacerebbe spostare l'analisi dalla parte della nostra cultura, quella tradizionale, umanistica, che regna incontestata sui grandi mezzi di comunicazioni di massa e che accomuna politici e commentatori non specialistici. Come ogni cultura, la nostra è un sistema vivo che assimila alcune nuove influenze ma rigetta altre, che ha una certa capacità di reazione di fronte ad un ventaglio infinito di stimoli. Come per un ecosistema, ogni particolare reazione ha poi modi di svolgimento diversi, può essere rapida o lenta, proporzionale allo stimolo oppure tipo valanga, localizzata o diffusa, reversibile o irreversibile. In alcuni casi può finire in un trauma o addirittura in una catastrofe. Cosa determini questa possibile fragilità è ancora da capire, anche se, ovviamente, un sistema sviluppato in splendido isolamento sarà fragile, così come anche uno povero in diversità, perché rigetta più spesso di quanto assimili.

Una cultura fragile non avrà poi la capacità di fornire risposte ai nuovi problemi di etica e politica pratica, che si presentano come conseguenza della continua estensione delle conoscenze scientifiche e il corrispondente aumento del potere tecnologico. Cercherò di mostrare che nella nostra cultura tradizionale esiste una tendenza patologica al rigetto di ogni forma di quantificazione e che da lì segue, paradossalmente, una vulnerabilità all'avanzata di un discorso come quello dell'Economia che, a partire da J. Von Neumann, ha fatto della quantificazione di ogni possibile scelta uno degli assiomi della sua Teoria della Decisione.

Il discorso culturale umanistico è fondamentalmente qualitativo e ha bisogno di categorie a contorni ben definiti, il bene e il male come nero e bianco, ammettendo sì l'esistenza di categorie intermedie però rifiutandosi di vedere la continuità dei grigi. Si può dire che ha incorporato i numeri interi ma non i numeri reali.

Questo rifiuto provoca una dissociazione fra pensiero discorsivo e pratica, perché quest'ultima, dovendo negoziare con la realtà, si muove continuamente fra gli estremi.

Non c'è miglior esempio di reazione dissociata che la discussione di questi giorni sulla giustizia.

Un giorno la televisione e i giornali ci fanno arrivare commenti indignati sulla "scoperta" di un possibile innocente finito in carcere. Allora si commenta la necessità di eliminare l'ergastolo e di lasciare sempre una porta aperta affinché ogni criminale possa



dimostrare di essere cambiato e pentito e dunque possa essere reintegrato alla società. Quindici giorni dopo leggiamo sugli stessi mezzi, con lo stesso tono di grande indignazione, che un innocente è rimasto vittima da chi dovrebbe essere dietro le sbarre ma invece è rimasto libero per "cavilli legali". La reazione dei commentatori in questi casi è sempre di cercare il pelo nell'uovo per distinguere la giusta clemenza dell'eccessivo garantismo, il giusto rigore dell'eccessivo giustizialismo. Si proporranno dunque modifiche al Codice di procedura, limitazioni alla discrezionalità dei giudici, nuove leggi ecc.

Invece la verità, semplice, ovvia e assolutamente intollerata, è che qualsiasi regime di giustizia, la sua stessa costituzione condanna alcuni innocenti e lascia liberi alcuni colpevoli: più rigoroso è il sistema, meno criminali rimarranno fuori, però più innocenti finiranno dentro e viceversa. Questa verità, se digerita, implicherebbe che l'unica decisione significativa concernerebbe la variazione delle diverse percentuali. Un discorso così non è tollerato e viene semplicemente soppresso.

Ancora più rivelante della nostra schizofrenia è il fatto che in alcuni casi si può arrivare a stimare quanti errori giudiziari siano stati commessi. Ad esempio, quando una nuova tecnica di indagine – come oggi l'analisi del DNA - permette di rivisitare processi già giudicati. Chi ha seguito queste vicende da vicino negli Stati Uniti ricorderà le resistenze messe in atto dalla società per non affrontare risultati scioccanti e ricorderà pure che la stima di errori (per uno dei sistemi più duri in assoluto) è relativamente alta. Malgrado questo, il neo Presidente eletto può dichiarare tranquillamente alla nazione di essere assolutamente sicuro che tutti i condannati a morte nel suo Stato erano colpevoli, una frase ridicolamente falsa ma obbligata, perché qualsiasi altra ammissione gli avrebbe sicuramente costato l'elezione. Implicitamente si è creata una complicità fra il pubblico e il politico per mantenere la rimozione. Non si vuole sentire che una questione etica sia inquinata dai numeri.

Vorrei ancora ribadire che tale negazione esiste solo nel discorso e non nell'azione. Alla guida di una macchina ognuno di noi negozia il rischio di un incidente, contro il vantaggio di arrivare più presto a destinazione accettando una certa probabilità di incidente o addirittura di ferire qualcuno. C'è anche una parziale evidenza che colui che guida una macchina più sicura per lui stesso, tende a viaggiare ad una velocità più elevata. Lascio a voi capire che tipo di equazione stia facendo e a trarne le conseguenze.

La cultura è in crisi perché anche i problemi ambientali, i problemi di integrazione socioeconomica delle grandi masse di popolazione emarginate, l'organizzazione efficiente del lavoro richiedono soluzioni quantitative. Non si può ridurre a zero l'inquinamento, non si possono salvare tutte le specie, non si possono implementare tutti i trattamenti per tutte le malattie, non si possono non modificare gli ecosistemi. In tutti questi campi migliorare lo status quo significa modificare alcuni valori reali.

Invece ancora una volta si rifiuta quello che si percepisce come una negoziazione inquinante e si dichiara che beni come l'ambiente, la salute, la vita, l'integrità dell'individuo, il diritto alla completa realizzazione delle potenzialità di ogni individuo, il diritto alla felicità e tanti altri "non hanno valore".

Questa posizione paralizzante porta necessariamente ad una nuova dissociazione, che questa volta risolviamo delegando ad una classe prescelta le decisioni. Sono gli esperti a Bruxelles che decideranno quale sia il limite ammissibile di diossina nell'acqua o di benzene nell'aria e dunque quali i rischi che dovremmo accettare. Evidentemente è più che ragionevole che ci siano gli esperti, quelli che perfezionano i calcoli sulla correlazione fra

benzene in aria e probabilità di cancro. Però la decisione finale sul rischio da accettare e sui costi da pagare dovrebbe rimanere a noi, anche se questo implica sporcarsi con i numeri e mercificare alcuni beni.

L'economista è per antonomasia l'esperto per eccellenza e viene pagato "per fare i conti", per decidere su tutto quello che noi non vogliamo nè possiamo decidere perché non vogliamo inquinarci. Infatti la sua disciplina si specializza nel calcolo di costi e benefici, i cui dettagli non vogliamo conoscere però dal quale dipenderà poi la distribuzione delle risorse e dunque i famigerati tagli. L'economista è il macellaio di lusso. Colui che si sporca le mani per permettere a noi di vivere nell'illusione, però al prezzo di decidere per noi.

È sintomatico per esempio che la quantificazione, che la cultura ha cercato di espellere, nella Teoria della Scelta diventa invece esasperata. L'economista suppone che tutto quello che si può desiderare o temere può essere comparato quantitativamente e poi perfettamente ordinato lungo una sola dimensione. Dunque uno dovrebbe potere rispondere a domande innocenti del tipo: preferisci andare in vacanza o comperarti una macchina ma anche a domande sconvolgenti del tipo: preferisci far operare tuo figlio oppure vivere meglio tu stesso. Ne segue che esiste una funzione di tutte le possibili scelte (la cosiddetta funzione Utilità) e che la decisione razionale corrisponde a massimizzare questa funzione, vincolata dalla quantità di soldi che abbiamo. Questa ipotesi non è affatto innocente, perché ne seguono risultati di cui sono appropriate alcune ideologie estreme. Ad esempio: essendo la scelta il risultato di massimizzare una funzione, le sue proprietà assomigliano alle proprietà di uno stato termodinamico, in particolare nel comportamento quando si cambiano alcuni parametri esterni. Si può dimostrare che tutte le scelte cambieranno nella direzione volta a cancellare l'effetto del cambiamento esterno. Da lì prende spunto l'ideologia liberista estrema, perché ciò dimostrerebbe la futilità di pretendere di modificare l'equilibrio raggiunto.

Come si vede è un discorso limite, forse non sbagliato come prima approssimazione, in ogni modo necessario per incominciare l'analisi, però certamente una sovra-semplificazione della vera razionalità umana.

Però la rimozione, la dissociazione e la delega agli esperti sono chiaramente la "soluzione" sbagliata. Sarebbe meglio per tutti - per noi che diventeremmo più consapevoli, meno ipocriti, più liberi e più responsabili, per la società che diventerebbe una democrazia compiuta, per gli economisti che forse perderebbero l'aura che li circonda però soffrirebbero meno l'amore-odio che ispirano - se finalmente la nostra cultura integrasse in sé i metodi quantitativi, che sono alla base delle cosiddette scienze dure e ora necessarie per razionalizzare il processo di decisione. È questo il messaggio che volevo portare oggi.

Devo dire di essere rimasto impressionato, dalle prime due relazioni. Sono riuscite assai bene a trasmetterci l'ansia e il ridicolo che sono dappertutto, per causa di questa esagerazione dell'economia e del linguaggio economico. In altri tempi non v'era almeno altrettanta ipocrisia come v'è invece oggi nelle parole. Ad esempio io ricordo una tomba del settecento su una collina di Liverpool, sulla pietra tombale erano incise queste parole: "Capitano di vascello John Smith, membro anziano della Chiesa presbiteriana, padre encomiabile di nove figli, anima pia, filantropo e marito esemplare e mercante di schiavi". Ah, finalmente: si diceva e si capiva tutti con parole che erano tutte vere e che significavano in linguaggio appropriato, senza ipocrisia, quello che era l'economia del capitano Smith. Non si può dire altrettanto oggi, purtroppo, del linguaggio economico. Mascheramento di speculazioni immonde e onnipersive. Tanto che oggi non v'è ambito che distingua l'economico, per buono o cattivo che sia, in un ambito solo suo. Tutto viene economicizzato. I valori divengono morali, il patrimonio è quello artistico e così via. Non si riesce a distinguere e a separare un mestiere dagli altri, ogni altro campo della vita viene inglobato nell'economia.

Che fare? Può forse la scienza economica aiutarci a capire ovvero a distinguere quello che è economico dal resto, così da evitare l'uso del linguaggio e quello che è peggio del calcolo economico negli ambiti che non gli sono propri. ? Non direi. Anzi chiedere alla scienza economica una distinzione è, come ha mostrato purtroppo il prof. Gilibert assai rischioso. Perché? Ma perché la scienza economica, e ce ne sono tante di scienze economiche, è una scienza appunto normativa. Vorrebbe imitare le scienze naturali, è vero, ma non c'è mai riuscita. Per fare un paragone con l'astronomia è come se esistessero persone che sostengono ancora la validità del sistema tolemaico accanto a quelli del sistema copernicano. Esistono marxisti, keynesiani e liberisti che sostengono cose opposte e ancora disputano tra loro.

Eppure negli ultimi decenni ha certamente più fortuna la scuola liberista, quella che si trova nei manuali di economia, di scienza economica. Essa spiega per prima cosa allo studente che la scienza dell'economia è l'allocazione di mezzi scarsi al soddisfacimento di bisogni ordinati, e poi, si aggiungerà, infiniti. Questa è una definizione formidabile, che si applica però – ce l'ha spiegato bene anche il fisico che mi ha preceduto – a ogni campo della vita. Al contempo è però una definizione veramente poco centrata per tutti gli atti economici. Ad esempio, come far rientrare il dono, assolutamente gratuito, e quasi mai calcolato, del genitore che mantiene i figli o mantiene delle persone anziane? Ci troviamo di fronte a un atto economico che serve alla sussistenza umana, è però è un atto provvidente, non originato da un tornaconto come prevedono le definizioni dei manuali d'economia. L'economico dei manuali e delle convenzioni si estende agli altri campi della vita e però non contiene nel suo significato degli atti economici come quello di dono.

Perciò io dissento dalla definizione che molti anche qui hanno dato dato di economia. Noi abbiamo una definizione di questa parola che diamo per scontata: oikos e nomos. Il guaio è stato fatto alla fine dell'Ottocento. Si è scelta una traduzione di queste due parole che si accorda abbastanza con l'allocazione efficiente di cui parlavamo. Perché? Ma perché nomos venne e viene quasi sempre tradotto come regola, regola, ordinamento, di che cosa? Dell'oikos. Ma, grazie a Dio, non c'è solo questo significato, né in Omero, dove

troviamo la parola, per descrivere non l'allocazione calcolate di un avere, ma l'ospitalità provvidente, donata dal pastore Eumeo al suo padrone che ritorna. In quel caso la parola assume un altro significato e giustifica quei filologi che sostengono che oikos rimane "casa", "avere", mena nomos non ha nulla a che fare con "regola", con l'"amministrazione", che è un concetto successivo, sovrapposto in epoca più tarda. Ha invece a che fare con il nomos pastorale, ovvero con la pastura, con l'ospitalità provvidente.

Questa è la doppiezza di definizione, l'ambiguità dell'economia persino nel suo nome. Una doppiezza che la definizione di Lionel Robbins, della scienza economica come allocazione efficiente, trascura. Come la trascura un keynesiano come Harrod, i keynesiani non sono esenti da difetti al riguardo. Per lui la scienza economica è lo studio di tutto quanto è mosso dal principio del tornaconto. E invece proprio questa scienza dei manuali, keynesiana o liberista, non esaurisce l'economico. Ed è questo anche il motivo del mio profondo dissenso, del mio disagio, della mia ansia nei confronti di un mondo in cui tutto viene calcolato secondo un criterio di allocazione efficiente, e quindi venale dell'esistenza.

Ritorno ai mercanti di schiavi. Ora, ancora essi ci offrono un'immagine potente ed è bene tornare alle immagini, perché quelle si vedono, mentre le parole sfumano. C'è l'immagine di un Santo, di un grande Santo, il quale sistematicamente ad ogni arrivo di una nave di schiavi nel porto, faceva una colletta, col suo carisma, coi suoi miracoli raccoglieva dei denari e con essi subito libera tutti gli schiavi, appena arrivavano in porto. Come giudicherebbe un economista di oggi, un allocatore di risorse questo gesto?. Cosa penserebbe del santo ? Penserebbe, mah, costui è uno sciocco... perché? Ma perché in una curva di domanda ed offerta il santo non fa altro che aumentare la domanda di schiavi. Il nostro livello morale è questo; noi non riusciamo a superare questo livello morale. Questa sarebbe la risposta mediocrissima, e incolta dell'economista.

Mediocrissima perché il fatto fondamentale è, invece, che, grazie a Gesù Cristo, e grazie a quel Santo, oggi non esiste più il commercio di schiavi. La nostra bruttezza morale dipende dal fatto che noi abbiamo ancora a riguardo, qualche dubbio. Un atto provvidente ed economico di dono ha migliorato il mondo e l'economia. Anche se è un atto che non rientra nella definizione corrente di economia. Definizione corrente che peraltro non fa più capire cosa è economia e cosa no. Ma se è così noi in questi anni siamo non in un progresso, ma siamo discesi in un regresso. Rispetto al comportamento, che sarà stato di un Santo, ma era un comportamento egregio ed umano capiamo che grande guaio per l'umanità v'è sta in questa tirannia d'un linguaggio che ha ridotto e riduce tutto a calcolo di un tornaconto. C'è una fagocitazione totale nel mercato degli altri campi della vita, che non sono campi della vita economici.

Io faccio l'economista mercenario, mi definire un onesto economista mercenario, e mi sono avventurato nell'immensa pianura russa. E quindi non mi sento in nessun modo di parlare male degli economisti, soprattutto degli economisti mercenari, mentre disprezzo quelli accademici. Perché? Ma qui ci sono dei fisici, dei chimici: chiedete a un chimico di fare il mopen, se è un chimico bravo, lo sa fare: Metterà su un laboratorio, lo saprà produrre. Chiedete a un fisico di fare una centrale nucleare, metterà insieme degli ingegneri, e la centrale nucleare, ahimè ve l'a fa, e ne ha fatte pure troppe. Ora, chiedete invece all'economista di fare la materia prima dell'economia, cioè i soldi. Il problema dell'economista, la sua menzogna qual è? E che lui deve consigliare a quelli che hanno già il soldi o che li sanno fare davvero, il modo di farli, un'ipocrisia madornale. Ma se veramente

sapeva come farli, perché non li fa lui? Giusto? Ergo, su questo gli economisti possono assai poco aiutarci (Desiata: il Principe, lui è un economista, è il Principe che stampa i soldi). Sì, sì, appunto, dico solo che il talento degli economisti non è come il talento di altri scienziati naturali, a conferma che non è la persona da consultare, per risolvere i nostri problemi di parole e significati. Primo perché ha una scienza che non tiene conto degli atti economici come quelli di dono che esulano dal tornaconto. Secondo perché marxista o liberista la sua è una scienza normativa che da consigli. Terzo perché la sue confusioni agevolano l'economicizzazione di tutto: quel criminale di Lenin rovinò la Russia economicizzandola secondo i criteri marxisti. I fintamente asettici economisti di oggi con le loro formulette assecondano l'americanizzazione ovvero la mercantilizazzione di tutto in Europa.

Ma a chi posso chiedere consiglio? Consulto la mia memoria e trovo un bramino, perché? Perché in fondo è la persona più distante che abbia conosciuto in questo mondo, è quello che più rassomiglia all'ambiente delle scienze naturali, dove si fanno degli esperimenti in cui – parliamo della fisica classica naturalmente – l'osservatore è il più possibile soggetto estraneo all'oggetto. Distinzione ambigua, d'accordo, ma concedetemela. Un bramino è completamente al di fuori dal nostro mondo. Ne conobbi uno, era un bramino minuto, tutto nero, era del Sud dell'India, ma era nato a Nord. I bramini hanno il problema: più si è bianchi, più si è bramini, quindi aveva anche un po' il complesso, come i nostri governanti, i quali dopo essere stati tanto nemici del mercato, adesso sono dei zelanti sostenitori del mercato e delle barche a vela... E dunque costui era uno zelante sostenitore del Bramanesimo e dell'immagine del mondo assolutamente non moderna.

Come mi descriveva il mondo quest'uomo? Mi diceva: "Mah, vedete, in Occidente, fino a un certo punto noi la spieghiamo così ai nostri allievi, insomma. Ad un certo punto in Occidente, sono arrivate da voi delle persone che chiamiamo ferenghi; sono venuti anche da noi, si sono agitati moltissimo, chi erano i ferenghi? Erano i cavalieri medievali, Franchi, in arabo la parola diventa ferenghi. Erano in qualche modo degli ksatria (voi saprete, c'è una partizione in caste, c'è il sacerdote, il bramano, il guerriero lo ksatria, e le altre due caste. I ferenghi erano dei guerrieri, non con il senso dell'onore, dei nostri ksatria, erano un po' pazzi, però ancora erano guerrieri. Poi, dopo di questo, è arrivato il periodo in cui a sorpresa siamo arrivati a scoprire che avete inventato lo Stato dei sudra, ovvero della nostra casta dei lavoratori. Come prima tutta la vostra società era plasmata dal sistema dei valori dei guerrieri impazziti, dopo sarà plasmata in Unione Sovietica dal sistema dei valori degli operai. E oggi? Oggi siete tutti amarkan. Tu sei un amarkan". "No, io sono italiano". "No sei un amarkan. Sei un bianco, di quell'occidente che ha assoggettato tutto l'agire umano a un solo criterio, che è quello del commercio, ha trasformato il mondo in un mondo adatto solo ai vaiscia."

Cosa dedurre da questa immagine? Anzitutto la riprova che il problema è appunto la fagocitazione degli altri campi della vita da parte dell'economia. Il problema è che un uomo senza soldi oggi è un uomo malato; la salute delle persone dipende dalla loro capacità di aderire al mercato di vendersi e vendere. E' una società a una sola dimensione: quella mercantile. Ed è una società rispetto alla quale noi italiani faremo molto bene a considerare le parole che dicevamo prima sul fatto che il linguaggio economico è stato plasmato appunto nel Medioevo, come diceva anche Lei, dagli italiani.

Per esempio, la parola "finanza" era una parola romanza che si usava nelle poesie d'amore, la finanza, ha lo stessa impronta elegante di dubitanza. Pensate cos'è diventata oggi questa parola tra guardia di finanza e finanza d'azienda ... Voglio dire, se ci sdegnassimo un



poco del fatto che un bramino indiano ha ragione di confonderci con degli *amarkan*. Se pensassimo da Italiani. A cosa? Qui non si fa mai pensare – tra l'altro allo studente andrebbe detto che i primi Italiani, quelli del Rinascimento, prima tutto si mischiava nell'Impero, hanno costruito una civiltà mirabile, alla quale noi ci onoriamo di appartenere. Hanno costruito questa civiltà mirabile, dissipando risorse. Se avessero nel Seicento investito nell'industria di panni, e nella costruzione di navi da guerra quello che invece hanno dissipato nei secoli precedenti in pura bellezza, noi saremmo probabilmente oggi uno Stato economicamente formidabile. Non ci sarebbe stata la tragica decadenza economica dell'Italia. Ma al tempo stesso, quanta bellezza in meno avrebbe avuto il mondo! Questo è un punto di non secondaria importanza, è un punto di equilibrio che si dimentica sempre. Siamo imprigionati in un'economicizzazione che, guardate caso, poi dà ragione a quello che diceva il bramino, cioè il mondo oggi viene filtrato solo attraverso le categorie fuorviate del mercato. E qui è il punto: dobbiamo trovare un grimaldello, un qualcosa che salvi, che ci faccia uscire da questo guaio, guaio che sentiamo tutti, tanto più quelli che hanno il potere e i soldi, perché? Perché se uno poi i soldi e non se li spende, non se li gode (Intervento esterno: perché ha paura di perderli...). Giusto, ma i soldi non si trasformano in qualcos'altro, se servono all'accumulazione perpetua, si entra in una dimensione di totale follia, com'è quella del presente. E allora qui occorre riscoprire all'interno di una società completamente ridotta ad un'economia ch'è solo mercato un grimaldello, un qualcosa che faccia saltare il meccanismo. Non può essere la società dei sudra, ne quella del bramino, sono fallite.

L'unica soluzione può essere, secondo me, il ritorno al nobile spirito mercantile. Qui c'è il prof. Magris: ricorderà anche lui benissimo questa perfetta definizione di Novalis: c'è proprio nei Frammenti una definizione di quello che è il grandioso spirito mercantile. V'è descritta la differenza fra il grandioso spirito mercantile che dona, che si ferma e nutre gli altri campi della vita, e lo spirito mercantile meschino e avaro, il quale fagocita e distrugge se stesso. E' il problema del limite e del dono come atto economico, della simpatia e della comunità come nuovi moventi dell'economia. Ed è il grande e vero problema del presente. Ma si è messa in moto una macchina, nella quale ahimè molto si parla di Internet, in un cui si comunica di più eppure tutti sono sempre più soli, ... e assai poco si legge Novalis. Grazie della vostra attenzione.

### Alvi

La mia ingenuità è questa: che io credo profondamente al Vangelo quando afferma che "la verità vi renderà liberi". La mia ingenuità è che in un processo pur catastrofico come quello presente nel quale l'umanità si avvia ad una vita da verme davanti a un computer con cui si farà del sesso, si giocherà a una lotteria che si chiamerà Borsa e che servirà a organizzare ogni aspetto delle proprie vite e morti, ci sia un possibilità di conoscenza in grado d'evitare almeno ad alcuni la fine.

Il problema della scienza economica è questo: la scienza economica deve avere una sua efficacia ed è decisivo che ce l'abbia, perché se ce l'aveva non si arrivava al disastro presente. Evidentemente qualcosa non è andato per il verso giusto negli anni Settanta Ottanta. Negli anni Settanta Ottanta la scuola, alla quale apparteneva, da quello che ho capito, Gilibert, vinse una disputa fondamentale. E cioè gli economisti sdruffiani che si rifacevano alle teorie classiche di Riccardo e di Marx, dimostrarono che quella teoria che noi abbiamo tutti deprecato oggi dell'allocazione delle risorse eccetera si basava su un fondamentale errore

logico. Questo errore logico si argomentava nell'impossibilità di misurare il capitale. C'era un errore. E io da studente che pensava "la libertà vi renderà liberi", me ne persuasi e dissi: "bene, finalmente c'è un freno, un freno a quello che non mi piace, a questo dilagare del mercato che si occupa di quello che non gli è proprio. Perché il mercato non si regola, la stessa misurazione del capitale è una finzione, tutto quello che ci raccontano gli economisti neoclassici, cioè quelli che sono poi prevalsi, è una menzogna.

E invece cos'è successo? È successo che è poi arrivato un ex attore americano, digiuno completamente di economia, e ha fregato tutti quanti. Questo è il punto. Allora una debolezza della scienza economica c'è ed è profonda. E non mi rammarica in quanto economista mercenario, perché tutto sommato non ho un altissimo concetto dei teoremi economici. Ma mi rammarica in quanto individuo che crede nella fraternità. E pone a voi uomini, individui e anime con un cuore questo problema: come articolare la fraternità negli atti economici? È pensabile farlo ancora nella vecchia maniera attraverso lo stato? È questo un qualcosa che frena il dilagare dell'economicismo di cui le cose di cui stiamo parlando non è altro che una conseguenza? La mia risposta è: no. perché occorre riscoprire tutto un insieme di pensatori, chiamateli anarchici, comunitari, eretici, grandiosi. Ce n'era uno che esattamente cinquant'anni fa diceva: il problema del futuro è socializzare senza statizzare. Il problema del futuro è articolare una comunità che è l'unico modo di dimensioni locali nella quali gli uomini corrispondono tra loro che è l'unico modo di risolvere la crisi del sistema politico. Chi diceva queste cose era Adriano Olivetti, esecrato e trattato come un paternalista dalle Sinistre, che a lui mezzo ebreo diedero pure del nazista.. Il problema vero è che quella Sinistra che ci doveva riparare dal mercato, non ci ha riparato, ha fallito. Si tratta di cominciare, soprattutto i giovani, a ragionare rigettandone i luoghi comuni. Riscoprendo il comunitarismo, riscoprendo tutto quello che è senso della fraternità che si organizza al di fuori dello stato. Dello stato in Italia si sono impadroniti dei furboni che si chiamano sindacati che hanno tradito i lavoratori e industriali e speculatori, che hanno accumulato ulteriori privilegi. Ma è un mondo che non può più reggersi e che non ha niente a che vedere con la fraternità, la quale ci pone un compito morale di creazione di nuove istituzioni. Quello che si sta facendo oggi è solo un contemperamento del nuovo con il vecchio del mercato con le menzogne marxiste. Due cose assai brutte. E non si vuole praticare una via diversa. Si continua a dire, che lo statale è bene metterlo in confronto con il libero mercato. No, io non dico questo. Il problema è che occorre riconoscere un insieme di moventi pubblici, i quali possono frenare l'economicizzazione di tutto e i quali non devono essere affidati allo stato. In nazioni come l'Olanda gran parte della scuola è una scuola pubblica, ma non statale. In Danimarca (tutti parlano di Europa) un gruppo di genitori che voglia organizzarsi e mettere su un asilo si agevolato dallo stato. Oggi sono i poveri in Italia a essere esclusi dalle scuole private perché? Ma perché non v'è la detassazione delle spese scolastiche. Solo i ricchi possono permettersi di pagare due volte, retta e tasse, per la scuola che hanno deciso sia la migliore per i loro figli. Insomma i principi di aggregazione volontaria sani ci sono ma vanno incentivati. Quello che questo governo ha fatto è fare una legge sulle fondazioni, sulle associazioni senza fini di lucro, la quale ostacola questa sana evoluzione. La legge sulla fondazione bancaria è una legge che asseconda una sistemazione all'interno dei soliti equilibri di potere all'interno delle banche italiane. Quando le banche avevano 50.000 miliardi che potevano essere utilizzati per far funzionare un sistema autentico di finanziamento dell'università, gratuito, nel senso di sciolto da obiettivi di tornaconto di investimento. Era una chance enorme, di democrazia di

autogestione. Siamo governati da marxisti pentiti, che mutano ex monopoli pubblici in monopoli privati, eppure sono ancora statalisti. V'è un sistema che strangola tutto quello che è pubblico ma non è statale e non è mercato. Oggi il mondo si organizza in un modo di nostalgici, e di non si capisce bene che visto che Lenin era un assassino come Hitler, oppure gli invasati di Internet e della speculazione. Il tamponare questa economicizzazione che vediamo nel linguaggio, nella parola dipende dalla nostra capacità di mettere un cuneo e capire che questa polarità è insana. Dobbiamo capire che economia non è solo mercato e che il mercato non va esteso sovrapposto agli altri campi della vita. Non possiamo diventare tutti sudra o vaisha,

La filosofia fa resistenza all'aziendalismo universale. Di fronte all'avanzata del linguaggio aziendalistico e alla trasposizione, spesso impropria o approssimativa, di termini e concetti tratti dal mondo dell'economia e dell'impresa ad altri ambiti dell'esperienza e della cultura, si può dire che la filosofia cerchi di creare una nicchia, in cui sia possibile difendersi da questa invadenza e prenderne le distanze criticamente.

Dicendo questo mi riferisco essenzialmente alla filosofia continentale di tradizione classica, cioè a quel pensiero di oggi che prosegue la tradizione della grande filosofia moderna, di Kant e dell'idealismo, e che si sviluppa sul terreno aperto nel nostro secolo dalla fenomenologia, dall'esistenzialismo e dall'ermeneutica. Certo bisogna aggiungere che in alcuni settori del pensiero contemporaneo si è verificato negli ultimi due o tre decenni un movimento diverso, che tende all'avvicinamento o piuttosto al confronto critico con l'economia. Questo è avvenuto e avviene specialmente in settori che si rifanno piuttosto alla tradizione analitica angloamericana e all'utilitarismo: si tratta di direzioni di ricerca importanti, che si muovono però generalmente in un ambito più specialistico, e in qualche modo laterale rispetto alla filosofia come è per lo più intesa e praticata da noi. Considerando anche i limiti delle mie competenze, ritengo opportuno limitarmi a descrivere l'atteggiamento generale e gli spunti più utili che si possono rinvenire nella filosofia più tradizionale e diffusa da noi, che è anche quella che io pratico.

Rimanendo in questo ambito si può constatare, come dicevo, una presa di distanza nei confronti dell'aziendalismo e dell'economicismo. Resta da vedere, e si dovrà valutare caso per caso, se questo atteggiamento apre davvero lo spazio per un confronto critico, o se non si tratta piuttosto di una fuga o di una protesta generica nei confronti di una tendenza innegabile del nostro tempo.

Per avvicinarmi alla questione vorrei anzitutto ricordare alcuni luoghi classici, in cui certi grandi filosofi hanno segnato in modo netto e quasi emblematico le distanze tra la sfera del pensiero e il mondo dell'economia. "La verità non è una moneta coniatata, già pronta per essere spesa e incassata", dice Hegel in uno dei testi più celebri della filosofia, nella Prefazione della *Fenomenologia dello spirito*. Qui egli in realtà cita un dramma, a sua volta molto noto, di Lessing, e cioè *Nathan il saggio*; quando Saladino chiede a Nathan quale sia la religione vera, se l'ebraismo, il cristianesimo o l'islamismo, Nathan risponde: "...come se la verità fosse una moneta!". Sempre Hegel, nell'Introduzione alla *Filosofia della religione*, ha un'altra immagine che ci riporta in modo più diretto al mondo aziendale. Qui egli polemizza contro i teologi, che nel suo tempo non si dedicano più ai temi centrali del cristianesimo, che sono la trinità e l'incarnazione, ma si occupano di questioni storiche minute e trattano anche i dogmi dal punto di vista della loro storia, mentre non osano affrontare la questione centrale della loro verità. Dopo avere sviluppato la sua critica, egli la riassume con questa immagine: "quei teologi dovrebbero essere paragonati agli impiegati di una casa di commercio, che tengono i libri e i conti di una ricchezza a loro estranea che passa per le loro mani; essi agiscono per conto di altri... ricevono un salario, ma il loro servizio consiste solo nel registrare il guadagno del loro padrone o di altri".

Venendo più vicino a noi Heidegger, introducendo un corso del 1930, che tra l'altro è dedicato proprio alla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, polemizza col modo in cui la

filosofia viene prevalentemente praticata nel suo tempo: i filosofi non hanno più il coraggio di affrontare le questioni decisive, non sono più in grado di interrogarsi sulla verità e così si dedicano a un lavoro classificatorio, che raccoglie le varie prospettive, ridotte a semplici "punti di vista", entro uno schema, una collezione di tipi. Questa tipologia ha molto da fare, ma in realtà non fa altro che produrre libri su altri libri, e dimentica l'essenziale. Il suo commento suona: "la filosofia è divenuta una faccenda imprenditoriale (*eine Unternehmungsangelegenheit*), è una situazione diabolica, in cui si perdono le migliori energie dei giovani". Come si vede, il ricorso a immagini tratte dal mondo dell'economia e dell'impresa serve in questi casi a determinare per contrasto quello che la filosofia e la sua verità non sono: la verità non è qualcosa di oggettivabile e di calcolabile come la moneta; l'attività dei filosofi non è alienata come quella dei dipendenti di un'azienda, la sua libera ricerca non è orientata alla razionalità degli scopi e dell'utile come appunto quella di un'impresa economica.

In realtà buona parte del pensiero del nostro secolo è percorsa da quello che definirei un movimento di critica o anche semplicemente di rifiuto della cogenza. Si sa che Heidegger ha rimproverato a tutto il pensiero a lui precedente di avere dimenticato la differenza ontologica, riducendo l'essere al livello dell'ente, quindi a qualcosa che è "semplicemente presente", "alla mano" (*vorhanden*), disponibile ad essere calcolato e manipolato, e ha collocato su questo sfondo la sua critica della tecnica, vista come il compimento di questo percorso nichilistico dell'occidente. Il suo allievo Gadamer, che ha fornito una teoria dell'ermeneutica capace di affermarsi largamente nella cultura contemporanea, ha contrapposto la *verità* dell'arte e della filosofia al *metodo* della scienza, come suona il titolo della sua opera più nota.

In un altro ambito il pensiero dialettico, che pure proveniva dall'eredità del pensiero di Hegel e di Marx, ha sviluppato con Horkheimer e Adorno una critica radicale della ragione strumentale, e con Marcuse una negazione totale del "mondo amministrato". La ragione principale del disinteresse che in tempi recenti ha colpito queste posizioni risiede proprio nel carattere generalizzato e indifferenziato di questa critica, sviluppata in nome di un totalmente altro o di un'utopia che non riusciva a prendere corpo e a rendersi efficace nella nostra esperienza.

Negli ultimi anni molti autori importanti, specialmente di lingua francese, hanno sviluppato ulteriormente questa linea, che tende ad allontanarsi da una visione cogente del mondo e a delineare una concezione della realtà in cui assumono un ruolo centrale proprio quegli aspetti che sfuggono alla costrizione, alla previsione e al calcolo, che rimandano alla libertà e al dono gratuito. All'inizio di questa linea si colloca un altro rappresentante molto significativo del pensiero contemporaneo, Emmanuel Levinas, che ha sviluppato la sua critica all'ontologia occidentale della totalità rivendicando il primato dell'etica e la portata decisiva dell'appello che mi viene dall'altro e mi si impone al di là e al di sopra di qualunque calcolo o criterio derivante dalla *ratio* del soggetto: così il bene è stato posto conseguentemente al di sopra dell'essere. Anche un autore come Ricoeur, che pure tiene ferma l'importanza che ha per la filosofia la dimensione di analisi del dato e il confronto con i contributi delle scienze, specialmente di quelle umane, non ha mancato di sottolineare la dimensione della gratuità, la "logica sovrabbondante" dell'amore che va oltre i rigidi criteri della giustizia distributiva, e solo così realizza davvero le autentiche istanze della giustizia. L'eredità di Heidegger e di Levinas viene ulteriormente radicalizzata ai nostri giorni da Jean-Luc Marion, il quale vede



nel principio della carità e nella sua “logica del dono” un ordine superiore, che si sottrae alla metafisica, la destituisce di fondamento e supera la sua pretesa metodologica di cogliere la verità come un oggetto disponibile e manipolabile. Il tema del dono e del suo rapporto con i nessi e le regole dell’economia è fortemente presente nella ricerca di Jacques Derrida; nell’opera *Donner le temps* (1991) egli si sofferma a lungo sul celebre *Saggio sul dono* dell’antropologo Marcel Mauss, che illustra le regole dello scambio di doni che vigono presso alcune popolazioni dell’Oceania. Derrida mostra il carattere paradossale e insieme emblematico di questa pratica: se il dono s’inserisce in un sistema di convenzioni sociali che esigono un contraccambio, entra in una logica di scambio e cessa con ciò di essere dono; d’altra parte appena il dono è conosciuto come tale dai soggetti che lo offrono e che lo ricevono, non può non rinviare a questa esigenza di un contraccambio. Il tema del dono si lega così da una parte al tema del soggetto, dall’altra alla questione del tempo, entro cui si dipana lo scambio dei doni.

Una presa di posizione più favorevole nei confronti dei processi economici più recenti è stata espressa da Gianni Vattimo. Nell’opera *La fine della modernità* egli ha indicato, tra i segni caratteristici della società postmoderna, la progressiva erosione del valore d’uso a favore del valore di scambio, e l’ha valutata positivamente: quello che ai critici più pessimisti appare come un elemento negativo, come la perdita di una dimensione originaria di autenticità, è invece per lui un processo liberante, che spiana la strada a una visione meno garantita ma più aperta, più legata alla dimensione del progetto, dello scambio, della comunicazione.

Un momento importante del confronto tra filosofia ed economia è quello che avviene all’inizio del novecento, quando alcuni rappresentanti del grande pensiero europeo fanno per la prima volta i conti con una forma avanzata del capitalismo e poi con la sua prima crisi dopo la guerra mondiale. Emblematica in questo senso è la figura di Max Scheler, che fu uno dei rappresentanti principali della fenomenologia nei primi decenni del secolo. Scheler è un pensatore originale, impetuoso e sanguigno, che fa una filosofia a modo suo impegnata, tutta tesa a recuperare e a cogliere nella varietà dei suoi aspetti la ricchezza del reale. Questo programma si radica per lui in una precisa diagnosi storica: l’uomo moderno ha costruito una civiltà tutta basata sul calcolo, sul successo e sull’utile, che l’ha portato a smarrire la capacità di cogliere e apprezzare nella sua ricchezza la realtà del mondo. La crisi d’inizio secolo, che culmina nella guerra mondiale, è un’espressione acuta di questa decadenza del mondo moderno; dopo la guerra occorre che l’umanità europea compia un atto di pentimento su scala internazionale, e proceda a ricostruire quell’unità spirituale che i secoli recenti hanno distrutto. La fenomenologia, col suo programma di “tornare alle cose stesse”, contribuisce secondo Scheler a questo progetto di ricostruzione.

Nel 1915 Scheler pubblica un saggio molto originale sul tema del risentimento (*Das Ressentiment im Aufbau der Moralen*), che gli merita l’appellativo di “Nietzsche cristiano”. Nietzsche ha colto con molta acutezza il fenomeno del risentimento, che nasce dall’odio impotente per ciò che non si può essere o non si può avere: colui che si trova in questo stato di inferiorità e non può modificarlo, e neppure vendicarsene, è costretto a reprimere il moto della sua anima, che vorrebbe riequilibrare la situazione. Nasce di qui, dice Scheler, “una forma di avvelenamento psichico”, che porta il soggetto a svalutare sistematicamente le qualità che invidia nell’altro e a modificare così inconsapevolmente la gerarchia dei valori. Nietzsche ci ha dato con ciò un’analisi preziosa, ma ha sbagliato completamente l’oggetto a

cui riferirla: non è la morale cristiana ad essere fondata sul risentimento, come egli voleva, ma la morale borghese moderna. L'amore cristiano, anche e proprio quando si rivolge agli umili e ai più deboli, non nasce dalla svalutazione risentita dei valori più alti, ma al contrario da una pienezza e da una forza che si espande in ragione della sua sovrabbondanza. L'amore cristiano è un atto spirituale che si rivolge sempre a un termine concreto, la persona di Dio o del prossimo, ed è quindi l'opposto dell'umanitarismo moderno, che ha sempre un oggetto generico, si rivolge all'altro solo perché altro e mira non al singolo concreto ma a una quantità indifferenziata di individui.

Qui diviene evidente che è proprio la filantropia moderna a derivare dal risentimento, dalla protesta contro i valori più alti, che sono propri di una minoranza dominante. Scheler si dichiara d'accordo con gli studi di Sombart, che nel suo libro *Il borghese* aveva individuato in Leon Battista Alberti il prototipo della morale borghese, e aveva mostrato come negli scritti di quest'ultimo l'esaltazione dei valori della borghesia nascente sgorgasse con tutta evidenza dall'odio e dal risentimento verso il mondo dei signori, a cui l'Alberti non aveva accesso. Un momento culminante di questa tendenza si può ravvisare nella religione dell'umanità proposta da Comte, che è anche l'inventore del termine "altruismo". Lungo tutto questo percorso della morale borghese si manifesta sostanzialmente lo stesso meccanismo, per cui il risentimento verso chi ha dei valori, delle capacità, delle doti originali, conduce il debole a negare l'eccellenza di quelle doti e a riscrivere la tavola dei valori, in modo che in cima alla scala stiano quei valori che sono accessibili a tutti, che appartengono all'uomo generico. Ciò che ne risulta è dunque un livellamento della civiltà verso il basso, una sostituzione della qualità con la quantità, che a lungo andare ha corrosivo inevitabilmente le radici stesse dello spirito europeo. Il risentimento dell'uomo borghese è giunto così a rovesciare l'ordine dei valori, subordinando addirittura la dimensione del vitale a quella dell'utile, quando invece dovrebbe risultare ovvio che l'utile è tale perché serve alla vita. Il corrispondente teorico di questa tendenza è il meccanicismo moderno inaugurato da Cartesio, che ha ridotto l'organismo vivente a una somma di parti e la vita a un fenomeno meccanico: in questa prospettiva aberrante trova il suo coronamento, secondo Scheler, il trionfo moderno della quantità sulla qualità.

Il giudizio di Scheler sulla società moderna, come si vede, è particolarmente drastico, e non brilla certo per il suo equilibrio. Tuttavia esso è stimolante proprio per la sua radicalità e anche perché offre l'esempio di una critica del capitalismo che non viene da sinistra, ma che del resto non si può neppure ascrivere a una posizione puramente conservatrice o reazionaria. Scheler è un intellettuale libero e impegnato, che certo guarda con ammirazione alla morale aristocratica del passato, ma vuole partecipare a una ricostruzione della civiltà spirituale dell'Europa che sia in grado di affrontare le sfide del futuro. In ogni caso egli richiama con estrema vivacità l'attenzione sul tema della relazione tra quantità e qualità e sul rovesciamento del rapporto mezzi-fini, che sono argomenti centrali e ricorrenti del dibattito intorno al senso e al destino dell'epoca moderna.

Una prospettiva più complessa ed equilibrata sulle stesse questioni è quella che ci viene offerta, all'incirca nello stesso periodo, da Georg Simmel. Simmel, che è uno dei maggiori rappresentanti dello storicismo tedesco, era nato nel 1858 e aveva quindi diciassette anni più di Scheler. Le sue ricerche multiformi, che spaziano dalla filosofia alla sociologia e alle altre scienze dell'uomo, dimostrano una sensibilità molto viva per la crisi della società e della cultura europea: egli sa bene che il passaggio dalla società tradizionale a quella moderna

comporta il dissolvimento di ogni elemento sostanziale e di ogni valore che si pretendeva assoluto. Queste dimensioni non vengono annientate, ma sono piuttosto disciolte nel flusso permanente delle cose, in cui non v'è più nessun elemento stabile. Nasce di qui una prospettiva consapevolmente relativistica, che però non è scettica: Simmel anzi intende reagire allo scetticismo, e lo fa assumendo fino in fondo il valore relazionale delle nozioni di verità, valore, oggettività e simili. Se tutta la realtà è esposta a questo flusso permanente, allora diviene essenziale cogliere il rapporto tra i suoi elementi; in questa prospettiva assume un ruolo centrale la nozione di interazione o azione reciproca (*Wechselwirkung*). Deriva di qui l'attenzione speciale che Simmel riserva al denaro, tanto da dedicare ad esso, nel 1900, una delle sue opere maggiori, intitolata appunto *Filosofia del denaro*. Il denaro è lo strumento universale dell'intermediazione: da una parte esso produce l'interazione, perché sottrae alle cose le loro specificità soggettive riducendole all'elemento comune del loro valore economico, dall'altra è anche l'espressione più pura di questa generale relatività e di questa universale mediazione delle cose; così esso diventa anche, per Simmel, il simbolo stesso della modernità.

Si capisce di qui perché la prospettiva di Simmel su questo fenomeno risulti non solo complessa, ma anche singolarmente ambivalente: da una parte egli è affascinato da questo processo, che ritiene comunque inevitabile, dall'altra è perfettamente consapevole dei lati negativi che esso comporta. Per un verso l'affermarsi del denaro va riconosciuto come un potente fattore di libertà, perché scioglie gli uomini dai vincoli servili e in genere dai legami di dipendenza personali; per l'altro verso crea una nuova e più universale rete di legami impersonali, che genera una dipendenza dell'individuo dal potere anonimo della struttura sociale: agli occhi di Simmel questo significa che la moderna società incentrata sul denaro aumenta certamente la libertà negativa, la libertà dell'individuo dai vincoli che in precedenza lo opprimevano, ma che a questo non si accompagna un corrispondente aumento della libertà positiva, della facoltà di realizzarsi personalmente da parte del singolo.

In conclusione l'essenza della civiltà moderna appare a Simmel riassunta nello spirito di calcolo che in essa si è affermato, proprio grazie al potere universale del denaro e alla traduzione del valore di ogni bene in termini economici. In questa tendenza si esprime l'intellettualismo della nuova epoca, che comporta un'eguaglianza formale, ma anche un estremo particolarismo egoistico; anche la lingua ce lo conferma, visto che, con fine intuito, con il termine "calcolatore" essa intende un individuo egoista. Lo stesso principio democratico della maggioranza, che riduce il contributo politico dei singoli a un voto che vale come una semplice unità numerica, è un elemento tipico dell'età moderna. Anche qui si esprime lo spirito della nuova epoca, in cui ogni elemento qualitativo è inevitabilmente risucchiato nella dimensione della quantità: anche Simmel dunque, seppure in termini più problematici di Scheler, vede nel rapporto qualità-quantità un nodo centrale del nuovo ordine di cose che si sta affermando.

Un secolo prima di Scheler e Simmel, nel tempo della prima affermazione della società borghese all'indomani della rivoluzione industriale, un filosofo come Hegel si era del resto già confrontato in modo approfondito con la nuova realtà dei rapporti economici. Il primo contributo di Hegel è quello di pensare la nozione di *civil society*, che proveniva dagli studiosi inglesi dell'economia politica, dandole una cittadinanza filosofica e quindi universale. Tutta la sua interpretazione dell'epoca moderna, inoltre, è profondamente legata a questa nozione di società civile: il principio della particolarità individuale non trovava spazio adeguato nelle società antiche, fondate su una visione patriarcale o religiosa, che nella sua semplicità non

potrebbe tollerare l'affermazione dei singoli e l'articolazione troppo complessa che questa comportava. Nel mondo antico c'era spazio solo per la famiglia e per lo stato, e così l'affermazione dell'individuo e dei suoi bisogni particolari condusse quelle società alla rovina. La società moderna, invece, è caratterizzata proprio dal fatto che, tra la famiglia e lo stato, s'inserisce la società civile, che Hegel chiama anche "il sistema dell'atomistica": qui l'individuo cerca la soddisfazione dei suoi bisogni nel lavoro e, attraverso questo processo, si lega agli altri; questa relazione ha un carattere formale, non esige la partecipazione dell'individuo in tutte le sue componenti concrete, come avviene nella famiglia e nella comunità, ma si realizza e si sviluppa come un legame universale, formale appunto e tuttavia vincolante.

A questo punto, visti i precedenti che abbiamo incontrato, ci si potrebbe aspettare che un filosofo come Hegel si scagliasse anche lui contro questo carattere astratto e quantitativo dei nuovi rapporti sociali. Ma il giudizio che egli formula qui è assai più articolato e penetrante: noi dobbiamo evitare, dice Hegel, due tentazioni opposte ed egualmente fallimentari. La prima è quella di rifiutare questi nuovi rapporti vagheggiando un ritorno a uno stadio primitivo, all'innocenza dello stato di natura; la seconda è quella di esaltare questa sfera, oggi tanto sviluppata, dell'appagamento dei bisogni come un fine assoluto. La vera realtà dell'uomo è lo spirito, e questo si realizza proprio grazie all'uscita dalla sfera dell'immediatezza naturale: quest'ultima infatti non è uno stato originario di perfezione, ma un punto di partenza in certa misura contingente, in cui dominano istinti, impulsi e sentimenti che debbono essere educati. La civiltà, anche quella moderna della società civile, offre proprio questo contributo, che è "il lavoro della più alta liberazione", perché fa uscire l'individuo dall'immediatezza e lo eleva alla dimensione spirituale dell'eticità. Hegel dunque non disprezza il nuovo ordine economico e d'altra parte neppure lo esalta come un fine assoluto; egli piuttosto lo valorizza, come un contributo essenziale allo sviluppo dello spirito. Così egli ci offre anche una prospettiva diversa e più penetrante sul tema del rapporto tra quantità e qualità: attraverso il lavoro, attraverso la sua dimensione dell'efficienza, che ha inevitabilmente un aspetto quantitativo e un lato cogente, certamente io abbandono qualcosa del me stesso originario, ingenuo e infantile, ma ciò non significa che così io perda il meglio di me; al contrario elaboro il mio spirito, lo elevo a una dimensione di universalità che gli permette di comunicare veramente con gli altri.

Certamente bisogna tenere conto che Hegel si confrontava con uno stadio ancora iniziale della moderna società capitalistica, e poteva soltanto intravedere i primi sintomi delle sue difficoltà interne e i primi accenni del gigantesco sviluppo che in seguito avrebbero avuto la sfera della tecnica e il mondo delle imprese. Nonostante ciò resta prezioso, a mio avviso, il suo contributo, perché ci indica una prospettiva in cui è possibile apprezzare la dimensione della quantità e dell'efficienza senza per questo erigerla a fine assoluto della civiltà. La questione della libertà e la sfera del gratuito, su cui si concentra tanta parte del pensiero contemporaneo, a mio avviso non possono essere trascurate, ma debbono confrontarsi col dominio della cogenza; e questo confronto deve essere svolto sapendo che il mondo della tecnica e dell'impresa lascia alla libertà soltanto uno spazio marginale: la libertà può essere salvata solo in limiti ristretti, ma questo piccolo spazio che le resta è per noi essenziale.

In questa prospettiva vorrei porre conclusivamente tre questioni che riguardano la situazione contemporanea. In primo luogo occorre domandarsi se l'attuale espansione dell'aziendalismo e del linguaggio che ad esso si collega si pone sulla stessa linea dei

fenomeni di quantificazione a cui abbiamo assistito dall'inizio dell'età moderna in poi, o se rappresenta rispetto ad essi un salto di qualità. Se è sulla stessa linea, possiamo prevedere che ci vorrà un po' di tempo e un po' di sofferenze per misurarsi con questa nuova realtà, ma alla fine se ne verrà a capo e si svilupperà una cultura capace di accettarla e di includerla in un quadro più ampio che ne determini il valore e i limiti. Se invece l'aziendalismo rappresenta un salto rispetto ai fenomeni del passato, allora esso costituisce davvero una minaccia. A mio avviso bisognerà ritenere che l'aziendalismo rappresenti un salto pericoloso se si verifica che esso comporta una quantificazione totale, cioè una riduzione di tutti i rapporti e di tutti i valori sociali alla loro dimensione quantitativa; e inoltre se esso inverte completamente il rapporto tra mezzi e fini, cioè se nel suo orizzonte risulta che tutta la vita è un mezzo per l'autoaffermazione dell'azienda. La stessa cosa vale per i rapporti tra il mondo delle aziende e quello della cultura, comprese le sue istituzioni formative: probabilmente è necessario introdurre una gestione efficiente delle risorse anche nella scuola e nell'università, ma è delittuoso, a me pare, misurare queste realtà solo col criterio dell'efficienza produttiva.

In secondo luogo, dal punto di vista della cultura e della filosofia, dobbiamo chiederci se oggi siamo capaci di pensare questa aziendalizzazione, questa invasione del calcolo e dell'efficienza in tutte le sfere della realtà sociale, essendo all'altezza di quanto hanno fatto i migliori tra gli uomini di cultura che ci hanno preceduti. Occorre sviluppare un pensiero che sappia tenere insieme, al più alto e complesso livello oggi richiesto, l'efficienza da una parte, la libertà e la critica dall'altra. L'istanza dell'efficienza va giustamente valutata, non solo perché oggi ci viene imposta, ma perché pone un limite all'arbitrio, agli interessi particolaristici, che sono una falsa forma di libertà. La libertà e la critica vanno difese, non soltanto perché sono utili anche alle aziende (certi problemi richiedono a volte un colpo di genio per essere risolti...), ma anche e soprattutto perché sono il luogo in cui resiste la nostra essenza di esseri umani, che non può essere ridotta a mezzo per l'espansione di questo enorme macchinario economico.

Infine mi chiedo se le grandi questioni che oggi sono all'orizzonte dell'umanità sono suscettibili di una soluzione aziendalistica e quantificante. I problemi dello squilibrio tra nord e sud del mondo, oppure quelli così complessi dei rapporti tra le diverse culture e le diverse religioni possono essere affrontati soltanto a questo livello? Certo è stato suggerito autorevolmente che, dando Internet al terzo mondo, risolveremo molti problemi. Non vorrei essere considerato tra i detrattori di Internet - che anzi pratico, seppure a livello modesto - se dico che nutro molti dubbi intorno al fatto che questa possa essere la soluzione di tutti i nostri problemi.



Temo di aver soltanto un titolo di amicizia nei confronti di Claudio Magris quale ragione di esser qui stamani. So però di essere stato chiamato per parlare di sanità perché sono forse competente circa quell'entità che il prof. Finzi ricordava aver cambiato vocale dalla "U" di unità alla "A" di azienda (sanitaria locale). Anch'io quindi sono stato stimolato a riflettere sul tema dell'aziendalizzazione (dico la parola proibita, prof. Beccaria, al fine di prendermi da subito i Suoi studi) ed in particolare sull'aziendalizzazione della sanità.

Affermo subito che il rapporto tra economia e sanità è molto interessante: stamattina è stato ricordato che sono ambedue coinvolgenti, nel senso che coinvolgono emotivamente le persone. Ancora, ambedue sono scienze poco esatte, giacché la loro esattezza viene registrata a posteriori scatenando giuste perplessità e reazioni con cultori di scienze certamente esatte, come la matematica o, la fisica. Ricorderò sempre l'impressione avuta ormai parecchi anni orsono dal povero Nino Andreatta, allora Ministro del Tesoro in tempi difficili, quelli della P2 per intenderci, il quale sosteneva che, aver difeso in Parlamento con dovizia di argomenti una tesi di politica economica, ma aveva immediatamente aggiunto che avrebbe potuto sostenere con argomenti altrettanto scientificamente fondati la tesi esattamente opposta.

Vorrei anche richiamare la vostra attenzione sulla curva della domanda e dell'offerta e fornirvi alcune osservazioni circa la sua difficile applicazione agli ambiti sanitari. La più banale riguarda l'ininfluenza sul prezzo dell'eccesso di offerta: è infatti noto che in Italia abbiamo il doppio di dentisti rispetto allo standard europeo ma è altrettanto noto che il costo delle cure dentarie è uno dei più elevati. Ma più interessante può essere la convinzione – che non è certamente, per i non addetti ai lavori, frutto di una mia invenzione, ma che condivido pienamente – che in sanità è l'offerta a determinare la domanda e non viceversa. Si badi bene che si parla di domanda di servizi e prestazioni e non già di morbilità. A Trieste ciò avviene in maniera evidente nel settore della cardiologia e delle malattie mentali per il semplice motivo che abbiamo ottimi servizi in tale ambito. Per le affezioni cardiache è certamente responsabile Fulvio Camerini (oggi impedito ad intervenire) e, se pure abbiamo fortunatamente una mortalità per cardiopatie inferiore alla media nazionale eroghiamo in maniera crescente e superiore alla media, prestazioni sanitarie nei vari centri e servizi territoriali ed ospedalieri. Anche e soprattutto nel settore della malattia mentale per il quale Trieste è ben nota nel mondo grazie a Basaglia ed ai suoi collaboratori e successori la proposizione resta valida: sono aumentate le prestazioni e la platea dei cittadini che si accosta ai servizi, è diminuita se si vuole la malattia mentale ma non perché siano calate le patologie o scomparse forme di morbilità, ma perché c'è una maggiore accettazione sociale del diverso e delle sue bizzarrie. Inoltre il manicomio non c'è più e con la sua chiusura è anche scomparso lo stereotipo fisico del malato di mente. Chi avesse avuto l'opportunità non certo gratificante di visitare un ospedale psichiatrico tradizionale – vera macchia delle società cosiddetta evolute – sa che molti ricoverati avevano impresso nel corpo, nel volto, nel portamento nei gesti un'impronta, uno stigma che oggi – a Dio piacendo – non esiste più. Aggiungo inoltre, riflettendo sulla vicenda triestina, alla quale ho personalmente e consapevolmente concorso, che allora siano stati molto attenti ai costi ed alle risorse che erano a disposizione. Non c'era l'enfasi attuale sulle tematiche economiche eppure sono riusciti a dimostrare che la riforma costava meno

del manicomio, anche se per un periodo esso continuava ad esserci pur in maniera ridotta, mentre crescevano e si consolidavano i servizi alternativi sul territorio.

Oggi che il mandato affidato alle A.S.L. è quello di ridurre le degenze ospedaliere (specie quelle improprie, ma non solo), non si danno sufficienti risorse alla costruzione dell'alternativa. Mi pare che in questo periodo si faccia un attentato alla razionalità economica e si voglia fare le nozze con i fichi secchi.

Per concludere questo breve raffronto tra un'esperienza passata ed i compiti attuali della sanità – mi pare anche che oggi il mandato, se volete il progetto, manchi di chiarezza e di forza trainante. Alfonso Desiata ci ricordava alcuni giorni orsono sul "Corriere della sera" che nel fare impresa ciò che conta di più è la capacità ideale, la capacità di progettazione. Ebbene nella grande lotta contro l'esclusione istituzionale nei manicomi il progetto c'era, era ben chiaro e percepibile e faceva premio su tutto portando a successo la non facile operazione. Ho molti dubbi che qualcosa di analogo esista per la riforma sanitaria. Infatti essa nasce come un tentativo di importare il modello britannico, che peraltro nel frattempo il Regno Unito ha parzialmente abbandonato nella fase post-thatcheriana. E' noto che l'intento della riforma del 1992 è quello di introdurre elementi di mercato nel sistema sanitario, individuando chi eroga e chi acquista prestazioni sanitarie. Spesso però questa domanda e questa offerta di prestazioni sanitarie è forzata e soltanto virtuale.

In questa piccola regione italiana l'offerta pubblica di servizi costituisce più del 90% del totale; a voler inserire il gioco del mercato nella sanità si produce un effetto di gioco tout court, alla "Monopoli" per intenderci, in una realtà piuttosto rigida, dove è ben difficile per l'acquirente trovare un altro soggetto erogatore oltre al fornitore pubblico di servizi in regime di monopolio quasi perfetto. Va aggiunta la circostanza che la riforma sconta un effetto virtuoso e bonificante quale effetto necessario e quasi automatico conseguente all'introduzione di un obbligo di gestione manageriale, aziendalistica della sanità. Per la verità ben venga l'aziendalizzazione se essa serve a valutare gli sprechi ed eliminare il pressapochismo e l'inefficienza, a superare il settorialismo corporativo che caratterizzano tanta parte di sanità pubblica. Di più, se veramente gli operatori professionali avranno piena consapevolezza della protata economica e della responsabilità ben più che economica del loro prescrivere un farmaco inutile od inutilmente costo, di ordinare un ricovero anche quando la prestazione a domicilio o quella ambulatoriale potrebbe rispondere appieno ai bisogni di salute del paziente, e così via esemplificando, allora la riforma sanitaria di tipo aziendale avrà prodotto effetti positivi.

Ma essa non risolve il problema della spesa che registra una crescita nei nostri sistemi di società post-industriale a percentuale 2 – 3 volte superiore a quella delle corrispondenti risorse disponibili, del PIL per intenderci. Rispetto a questa tendenza che rischia di travolgere il sistema di sanità pubblica e con esso il nostro Stato sociale, non basta la mediazione ovvero la traslazione meccanica di contenuti aziendali nella gestione sanitaria.

È necessario invece agire sul fronte delle risorse, specie di quelle umane, che costituiscono accanto alla spesa dovuta alla bulimica consumazione di farmaci, la voce principale di spesa nei bilanci delle A.S.L. E ci vuole anche una capacità di progettazione che abbia obiettivi più ambiziosi, ma altrettanto concreti di quello di contenere – ma il come è arduo – l'incremento della spesa sanitaria dentro l'incremento programmato o reale delle risorse disponibili. Ed allora emerge la necessità di un miglioramento dei contenuti professionali e deontologici dei vari mestieri sanitari e dell'aggiornamento continuo degli

operatori stessi, emerge la necessità di una costante ricerca di buone pratiche in sanità grazie alla qualificazione del personale ed alla capacità progettuale concreta, ritagliata sui bisogni sociali e sanitari della popolazione dei singoli territori che vanno meglio conosciuti anche nella loro specificità. Emerge la necessità di formare anche gli utenti, i cittadini, a migliori e più corretti stili di vita sia degli individui che delle famiglie, per cambiare l'approccio alla sanità oggi troppo passivo e consumistico.

Mi si obietterà che ho parlato ben poco di linguaggio, ma oltre a poter darvi contributi molto modesti, molto di quel poco che avevo da dire è stato già detto. Anch'io provo insofferenza per l'invasione del linguaggio economico nella sanità, che produce talvolta effetti grotteschi con l'abuso di termini anglisti o perché semplicemente inglesi, ma anche con l'uso distorto degli stessi. Così se da un lato fa sorridere il fatto certo di non sapere di non essere all'altezza se non si ricorre a termini quali "mission", "target", "budget", "range" o altri per i quali esistono efficaci equivalenti in lingua italiana, da un altro lato vorrei citare l'uso sbagliato del vocabolo "versus" non nel suo significato di essere contro qualcuno o qualcosa, ma in quello erroneo di andare verso, in direzione di.

Infine vorrei ricordare che è ben noto agli studiosi l'uso del linguaggio settoriale per escludere i non addetti ai lavori. Ora in sanità si assiste a questa entrata prepotente del lessico economico in maniera apparentemente inarrestabile e qua e là persino buffa: si tratta dell'entrata di un lessico settoriale in un linguaggio iniziatico. L'effetto potrebbe essere quello di un miglioramento del risultato finale sul cittadino comune. Spesso leggendo ovvero ascoltando diagnosi e referti medici, non ci si può sentire inclusi – e questa esclusione è spesso indice di scarsa responsabilità umana e sociale del sanitario. Esiste invece la necessità di "democratizzare" la comunicazione dei fatti sanitari, di rendere cioè il paziente, colui che patisce, consapevole della sua situazione e così facendo rendersi responsabile, in un confronto di alto valore morale verso di lui e fondamentale per gli esiti dei suoi problemi di salute. Ebbene quand'anche la contaminazione del linguaggio medico con quello economico producesse l'effetto non voluto di migliorare la comunicazione tra il sanitario ed il malato, avrebbe la contaminazione stessa realizzato in maniera curiosa un buon risultato, socialmente utile ed apprezzabile.

Ringrazio Michele Zanetti che mi ha preceduto ed ha anticipato i lineamenti della riforma sanitaria su cui non mi soffermerò; mi limiterò pertanto ad alcune considerazioni di carattere generale che spero in linea con il tema della tavola rotonda.

Certamente esiste nella spesa sanitaria la necessità di ridurne l'entità o perlomeno di contenere l'aumento dei costi per la tutela della salute; dispiace che, come in altre circostanze, si sia adottato un sistema di valutazione dei bisogni e conseguente remunerazione dell'offerta in uso già da molti anni in America, attualmente in fase di revisione in quel Paese, e da noi riprodotto acriticamente appiattendo cultura e competenze per perseguire un livello di offerta omogeneo, diffuso, standardizzato e, per quel che riguarda le eccellenze, focalizzato sull'attrazione.

Se americano è il modello, niente più del linguaggio offre l'illusione immediata del recepimento del nuovo corso; ci si preoccupa di costruire il contenitore senza tenere conto del fatto che esiste nella maggior parte dei casi un contenuto fatto di uomini, tanti e a volte anche troppi, più o meno validi che vivono realtà caratterizzate da equilibri indifferenti.

Si assiste da una parte alla difficoltà di creare una convinta partecipazione degli operatori sanitari alla attuazione della riforma, per anni si è considerato gattopardesco il cambiamento e si è creduto che si volesse cambiare tutto perché in realtà non si voleva cambiare nulla, e dall'altra alla mancanza di programmazioni diverse rispetto alle chiusure degli ospedali e ai tagli di bilancio; programmazioni che prevedano riconoscimento ed unicità di funzioni, integrazione e continuità delle cure, confronto culturale tra scuole diverse superando le appartenenze e gli interessi campanilistici che confondono i pazienti ed i loro familiari.

Ho pensato più volte che ciò fosse dovuto al mancato coinvolgimento nella gestione della sanità degli economisti migliori, professionisti capaci, intraprendenti, innovatori in grado di permettere agli amministratori di garantire al meno abbiente degli assistiti le medesime cure sanitarie di chi, per censo, può permettersi di scegliere il meglio. Accade spesso che gli economisti più validi non si occupino di aspetti gestionali, considerando tale attività marginale e riduttiva.

Per questo, in tante occasioni, ho avuto la sensazione che il linguaggio fosse il vero protagonista della riforma e che i vocaboli inglesi mutuati dall'economia e pronunciati con disinvoltura dai dirigenti come dagli operatori rimanessero sospesi nell'aria come suoni quasi a prolungare il compiacimento di chi li aveva emessi.

La diffusione, quasi linguaggio ieratico, della terminologia propria degli economisti ha contemporaneamente ingenerato la presunzione che economisti non si nasce ma si diventa facilmente utilizzando tutte le scorciatoie offerte dal mercato che il più delle volte si traducono in corsi collettivi svolti nei fine settimana e la cui validità si deduce dall'entità della cifra richiesta per la quota di partecipazione.

Così in sanità si sono trasformati in economisti tutti: medici, biologi, tecnici per contendere agli ingegneri, raramente agli economisti che hanno svolto studi "regolari", i ruoli direttivi meglio remunerati.

Dispiace allora constatare come un metodo di valutazione che dovrebbe essere uno dei tanti possibili e costituire perciò uno strumento diventi invece il fine, l'obiettivo ultimo

inevitabilmente rigido, perché messo in mano a chi viene pagato per applicarlo non per verificarlo.

A conferma del fatto che il buon senso non è più di moda, anche perché non è prioritariamente quantificabile, mi piace ricordare quello che mi sono sentita dire da alcuni operatori che si consideravano molto impegnati: non sappiamo qual è la nostra "mission" non ci è stata definita la "vision" e di aver registrato la supponenza critica con cui gli stessi hanno accolto una conferenza di economia sanitaria tenuta tutta in italiano da un docente della disciplina.

Allora mi sono divertita a citare il contenuto di una locandina sull' "ospedale virtuale": "...l'ospedale deve concentrarsi nei suoi core business, ovvero produrre salute ed affidare a specialisti l'attività di supporto mediante outsourcing"... avevo fatto la mia bella figura ma è sulla parola specialisti che si concentravano le mie riserve.

Concetti ripetuti come slogan e trasferimento operativo di modelli che arrivano a selezionare i pazienti per ridurre i costi sono pericolosi in sanità.

Ben venga l'aziendalizzazione, la concorrenza tra pubblico e pubblico e tra pubblico e privato per migliorare l'offerta dei servizi ma in un sistema di regole responsabilmente assunte, si mettano a confronto medici e operatori sanitari da una parte ed economisti dall'altra per eliminare i disservizi ma non per mortificare gli ammalati.

Il medico faccia il medico e l'economista faccia l'economista; non confondiamo i ruoli, sviluppiamo piuttosto gli studi di economia sanitaria per non rischiare di perdere in professionalità, e soprattutto cerchiamo di cambiare lentamente il rapporto medico-paziente in entrambi i sensi.

Si investono cifre considerevoli nella programmazione e controllo, nella gestione, nel controllo di gestione molto poco ancora nella prevenzione che è alla base della tutela della salute.

Eppure quello che sta avvenendo ora in sanità era già avvenuto anni addietro in via sperimentale nella formazione universitaria. Anche allora si formarono con corsi accelerati i formatori; bisognava accettare un sistema preconfezionato ed applicarlo; non era ammessa la critica, non c'era posto per la creatività anche se il percorso pilotato dava l'illusione che ogni passaggio venisse accettato solo dopo aver ottenuto il libero consenso dei partecipanti; si andavano diffondendo gli "ateliers" altra parola magica di grande attualità, allora resistemmo ma quegli ateliers che parevano non aver raggiunto il loro obiettivo hanno generato una classe dirigente chiusa ed elitaria che non ha smesso di proporsi e di proporre agevolando la fine di una cultura, di un modo di essere e di operare di cui eravamo orgogliosi.

"L'America è qui" - mi ha detto tempo addietro un bravo ricercatore con lunghi periodi di soggiorno all'estero disegnandomi un quadro di competizione esasperata; il tempo è denaro anche davanti alla malattia qualunque ne sia la gravità.

Ho pensato alla umanizzazione delle cure, alla deospedalizzazione per favorire il ritorno dei bambini in famiglia, alla continuità dell'assistenza, alle consulenze telefoniche ... I have a dream ... può essere anche un grande gioco ma vorrei che ci fermassimo un poco prima e che in un sussulto d'orgoglio sviluppassimo una via autonoma all'aziendalismo quasi a far diventare l'aziendalismo universale un aziendalismo federato per avere la libertà di fermarci a stringere la mano a chi soffre e non solo di tirare la riga sotto un bilancio in pareggio.



Sulla questione dell' "Aziendalismo nella lingua", cioè quell'uso dissennato di concetti e termini di provenienza economico-aziendale per designare fenomeni lontani e diversi dall'economia (come peraltro già ampiamente rilevato in alcune relazioni di stamattina), proporrei, come breve postilla di carattere metodologico, di affrontare la problematica da due diversi e separati ordini di riflessioni. Il primo riguarda la lingua in sé, il secondo gli usi (e gli abusi) linguistici. Lo scopo è quello di comprendere la funzione comunicativa che l'"Aziendalismo" va oggi assumendo in un determinato campo, quello della prospettata riforma universitaria.

Quanto al primo punto – la lingua in sé - tengo subito a ricordare che i fenomeni linguistici partecipano della cultura che ci circonda. Inoltre, in presenza di un sistema economico così pervasivo come quello liberista, così capillarmente innervato nel sistema sociale, è fin troppo evidente che la cultura, la percezione della realtà e la visione del mondo degli individui ne siano influenzati. Il contrario semmai sarebbe sconcertante. La lingua, come sempre in questi casi, non fa che registrare in parte i fenomeni sociali.

Risaputamente, le sensibilità linguistiche individuali rispondono diversamente alle sollecitazioni innovative: fin troppo corrivi gli uni, fin troppo intolleranti gli altri. Nel tempo e nel continuo mutamento linguistico alcune parole/espressioni si segnalano come apparizioni effimere e transeunti, altre invece trovano un più duraturo adattamento ed entrano nell'uso allargato andando addirittura ad opacizzare ai più la matrice ideologica da cui provengono. Chi mai si stupisce più oggi di metafore, apparentemente tanto innocenti, come per esempio quelle legate al concetto di "Il tempo è denaro"? Esse sono presenti in tutte le società occidentali, con la stessa matrice ideologica mutuata dal sistema mercantile, mentre in società tribali, non certo scandite dal tempo come fonte di probabili guadagni, sono del tutto assenti.

In culture liberiste – o come qualcuno, con decisa stroncatura ideologica, designa metaforicamente come sistema di "libera volpe in libero pollaio" (metafora a sua volta di sicura matrice preindustriale) – in culture liberiste in cui vige ampia fiducia nell'economia di mercato e nella sua mitica efficienza hanno grande rilievo termini legati ai concetti di *qualità*, *competitività*, *eccellenza*, *flessibilità*, *molteplicità*, *autonomia* e connessi. Tutto ciò è inevitabile che si trovi come precipitato nella lingua. Non c'è da stupirsi. Se ciò non piace, non è la lingua a dover salire sul banco degli imputati (metafora tribunizia!), bensì semmai i parlanti che di questa fanno uso.

A questo si collega il secondo punto di riflessione che vorrei brevemente esporre. In ambiti educativi, e in quello universitario in particolare, sopravvivono tenacemente espressioni mutate dalla organizzazione militare e dalla vita di caserma. Si pensi a *presentarsi all'appello/fare l'appello*, *la immatricolazione e il reclutamento studentesco* ecc. Sono termini e modi di dire così ben adattati e sedimentati nel lessico italiano da essere usati con estrema disinvoltura anche da parte dei più convinti assertori dell'educazione antiautoritaria. Se ci si sofferma ad analizzare gli attuali usi linguistici mutuati dagli imperativi del mercato, come quelli che si evidenziano in espressioni quali "L'università deve essere concepita e amministrata come un'azienda", "Vanno introdotti nel sistema universitario forti elementi di autonomia e di competitività", "Il criterio di misura del nuovo sistema educativo deve essere

*l'eccellenza"*, in altri e analoghi discorsi non è difficile accorgersi che si tratta di un linguaggio politico fortemente ideologizzato e che le metafore aziendalistiche vogliono assumere la funzione di una vera e propria strategia persuasiva: il dire, in quanto tale, promette sicure virtù in grado di sanare *ipso facto* antichi vizi.

Va inoltre rimarcato che l'aziendalismo riferito all'università da riformare trae verosimilmente origine da una necessità di cambiamento che per la prima volta in Italia assume carattere di organicità. Nella discussione sulle prospettive dei possibili cambiamenti si intravedono tradizioni di pensiero contrastanti: quella delle università centralizzate e statali – autoritarie e autoreferenziali – di tradizione europea ottocentesca, basate sulla trasmissione di canoni disciplinari pressoché stabili, fissi e uniformi, e quella delle università autonome o private, in rapporto sempre più stretto con le grandi aziende multinazionali, di tradizione statunitense, con fin troppo sbandierate esigenze del mercato del lavoro e della professionalizzazione. Il "nuovo che avanza" viene pertanto porzionato e incapsulato in termini mutuati dagli imperativi del mercato, in ossequio alla moda neoliberale.

Prescindendo però dalle ipersemplicanti metafore del discorso politico e dal suo spicciolo aziendalismo, credo che le istituzioni educativo-formative (scuola e università) farebbero bene a non lasciarsi sfuggire l'occasione di mettere definitivamente in un cantone il loro ormai più che fallimentare modello di autoreferenzialità – di cui sono ancor viva testimonianza le numerose espressioni mutate dal militarismo (come accennato sopra) – e di ripensare più concretamente a dei percorsi formativi – e perché no, magari anche professionalizzanti – sfruttando proprio i "nuovi" concetti di flessibilità, autonomia, qualità, molteplicità ecc., come forme di controproposta costruttiva ad un altisonante e spesso vuoto aziendalismo.

Vorrei esemplificare il senso del discorso su due soli argomenti: a) la laurea breve ovvero la professionalizzazione precoce, b) il sistema dei crediti formativi ovvero la valutazione dell'apprendimento.

a) Nel progetto di riforma sono previste le cosiddette lauree di I° livello (3 anni) e le lauree specialistiche di II° livello (2 anni). Il *curriculum* di I° livello, ben più che a fornire una formazione di base, dovrebbe puntare – secondo il progetto di riforma – ad una vera e propria professionalizzazione. Ed è questo, da molti mesi ormai, il vero oggetto del contendere in commissioni consultive di Ateneo, in consigli di facoltà e di corso di studi, in commissioni didattiche, in convegni e congressi, per non parlare dei numerosi interventi sulla stampa nazionale. E' credibile che dietro la cosiddetta "professionalizzazione precoce" ci siano le richieste pressanti del mercato, cioè delle aziende e del mondo economico, ma è anche una triste realtà il vigente sistema di studi assolto da una netta minoranza (30-35%) degli iscritti in tempi molto dilatati (6-8 anni). Chi è fortemente contrario al progetto di riforma teme soprattutto un appiattimento generale degli studi universitari. Credo che ad un reale pericolo di banalizzazione gli Atenei potrebbero contrapporre seri impedimenti: occasioni di formazione continua, per esempio con corsi fatti fuori dalle singole aree professionalizzanti – corsi di filosofia a ingegneri, di linguistica a medici, di letteratura a giuristi ed economisti ecc. – e con occasioni di analisi e di discussione del significato e dei valori etici che le singole professioni comportano. Invocando proprio le parole ideologiche di *flessibilità*, *competitività* e *autonomia* si potrebbero prevedere delle forme di scorrimento ragionevole – non burocratico! – da un'area all'altra, da un livello di laurea all'altro e da una

professionalizzazione all'altra. L'abolizione delle tabelle ministeriali non può essere salutata che in termini positivi.

b) Il sistema dei *crediti formativi* può certamente diventare un avvilente meccanismo ragionieristico-contabile, ma è altrettanto certo che esso è vigente, ormai da lungo tempo, nella maggior parte degli Atenei europei. Anche solo per questa ragione sottrarvisi non è ragionevole né auspicabile. Ma vi sono ragioni, a mio avviso, ancor più sostanziali a loro favore e che ineriscono tutto il sistema formativo. Penso, in effetti, che ragionare sui *crediti* rappresenti nella cultura universitaria italiana una nuova e buona occasione per affrontare le problematiche della didattica universitaria e della valutazione dell'apprendimento. Risaputamente in Italia la valutazione avviene attraverso gli *appelli* a fine corso con *interrogazioni* su bibliografie allegate ai cosiddetti "programmi didattici" che molto spesso sono basati più sulla intuizione che su una programmazione didattica frutto di sperimentazioni serie. In sede di esame i docenti non si possono più porre interrogativi, quand'anche fossero sfiorati dal dubbio, su come vengono affrontate e comprese le letture indicate nel programma, in quanto tempo e con quali esiti formativi duraturi - e non solo funzionali al superamento dell'esame - siano stati elaborati i singoli contenuti. L'*interrogazione* - orale o scritta che sia - a fine corso, non può che essere inquisitiva, individualizzata, cioè non dialogica, né è in grado di valutare e tantomeno correggere i processi di apprendimento, per non parlare della mancanza di benefiche retroazioni sull'insegnamento stesso (ma tanto, si sa, che il docente autoreferenziale può fare tranquillamente a meno di tutto ciò). Il sistema dei *crediti* - e la parola può non piacere - rappresenta, nel sistema universitario italiano, una buona occasione per rovesciare il vecchio sistema degli *appelli d'esame* e delle *lezioni frontali* con valutazioni formative *in itinere* e con corsi il più possibile di tipo seminariale in cui si promuova l'acquisizione di capacità argomentative attraverso la discussione non solo docente-studente, ma anche studente-studente.

Per riparare alle disfunzioni dell'università non bastano le buone intenzioni e attenzioni. Sarebbero più appropriatamente necessari degli adeguamenti reali (e non retorici) agli obiettivi e agli standard europei, quelli di *eccellenza*, come si usa dire oggi. Per fare questo sarebbero invero necessari sia un cambiamento di cultura che la messa a disposizione di risorse economiche. Il problema di fondo è infatti di natura economica. La realizzazione di un organico progetto di riforma costerebbe quattrini, e molti, dovendo puntare su numerose e cospicue voci di spesa come l'edilizia, le strutture e gli strumenti, il più delle volte inesistenti o fatiscenti. Per il resto, l'aziendalismo nella lingua non costa nulla, è solo un facile ed ozioso *make-up* modernistico.

L'esperienza di cui mi faccio interprete è quella del mondo della scuola, soprattutto del mondo delle scuole superiori, ma anche delle scuole in genere. Cosa significa l'intervento non soltanto della terminologia aziendale, ma anche di categorie che nel mondo della scuola da questo comparto provengono? Noi abbiamo alcuni elementi, presenti nella cronaca di questi mesi, che ci fanno da spia della invadenza da parte di questo tipo di linguaggio, di questo tipo di mondo nei confronti della scuola. Ormai scontata è una certa terminologia, perché termini come "competizione", "competitività", "controlli di gestione", "prestazioni", "standard di qualità", "crediti formativi", "debiti formativi", "uso delle risorse" e via dicendo, sono entrati nel linguaggio anche della scuola, nel mondo della scuola corrente. Leggevo un testo ultimamente dal titolo "Scuola e mercato" – già il titolo era significativo – ed alcuni titoli di paragrafi recitavano "La nozione di capitale umano", "Costi e benefici monetari e non monetari dell'investimento in capitale umano", "Il tasso atteso di rendimento dell'investimento in capitale umano nella prospettiva individuale". Ci si ritrova in una impostazione in cui non si capisce più se stiamo leggendo qualcosa che ha ancora a che fare con la scuola o qualche resoconto di tipo bancario. E questo è un sintomo.

Un altro sintomo è tutta la vicenda attorno al nuovo esame di stato. Questo nuovo esame, pone alcune novità e qualche difficoltà. Una difficoltà è per esempio, la compilazione del documento del 15 maggio. I professori entrano in fibrillazione, perché improvvisamente, dopo anni e anni di programmazione libera, sono costretti a impostare tutta la loro programmazione all'interno di tre elementi: conoscenze, competenze e capacità. E allora tutti i professori a domandarsi, tra le cose che hanno sempre fatto fino a quel momento, che cosa rientri nelle "conoscenze", cosa rientri nelle "competenze", cosa rientri nella "capacità". Tutto questo infatti deve poi poter essere verificato a tutti i livelli, e quindi tutto il lavoro di insegnamento deve essere in qualche maniera verificato, misurato. Da qui la difficoltà da parte di docenti, che sono abituati a impostare il lavoro in un'altra maniera, a vedersi tutto quantificato e quantificabile, con quella forzatura che tutti avvertono, anche se non la esplicitano, di una forzatura che ad un certo punto diviene di tipo ideologico. Infatti sorge naturale la domanda: "Ma tutto il lavoro che noi stiamo facendo deve sempre essere in qualunque modo quantificato, e se quantificato e misurabile non è, vuol dire allora che non abbiamo fatto nulla? O che abbiamo fatto qualcosa che non conta nulla? Questo è un problema che si pone.

Un altro esempio è lo sciopero di questi giorni, lo sciopero di ieri. Che cosa stanno rifiutando, con lo sciopero di ieri, i docenti? Non quel principio di fondo, validissimo, che debba esserci anche una valutazione della qualità del lavoro che si svolge, che si fa. Non è questo il problema che hanno posto, ma il problema erano le modalità con cui veniva svolta una valutazione sulla qualità del proprio mestiere e del proprio lavoro, un modo tipicamente, potremmo dire anglosassone: questionari, test, crocette, e via dicendo. Questo è il sistema giusto? In realtà è un modo di valutazione che nessuno, dal preside fino all'ultimo bidello riconosce come minimamente valido perché possa davvero verificare la qualità dell'insegnamento. Ecco un altro elemento, un altro sintomo di insofferenza di categorie estranee, inaccettabili.

L'ultimo sintomo che vorrei citarvi è il seguente . In questi mesi tutti i presidi sono costretti, se vogliono diventare dirigenti, a seguire dei corsi di formazione obbligatori, trecento ore di corsi di formazione. Vi risparmio tutto quello che succede in quei corsi, ma sostanzialmente potremmo anche descrivere così il clima generale che si vive: c'è una fatica e una sofferenza mentale e psicologica di quasi tutti i dirigenti scolastici, a essere capiti, interpretati, a sentir parlare della scuola e del mondo della scuola. In gran parte gli uomini di azienda, che vengono chiamati a relazionare , ci raccontano come funziona un'azienda, ci spiegano quindi come dovrebbe funzionare la scuola secondo i principi aziendali , per poi alla fine, verso la quinta, sesta ora di relazione, confessare candidamente che loro di scuola non sanno assolutamente nulla.

Da questa mentalità ecco scaturire l'ultima proposta di andare a visitare – all'interno del corso la Zanussi come esperienza significativa per capire come poter dirigere il mondo della scuola.

Questi sono piccoli sintomi, presi un po' così, per far capire la sofferenza reale che in questo momento c'è, una situazione che effettivamente lascia molto perplessi.

Detto questo, sicuramente ci sono alcuni aspetti che vengono mutuati e presi dal mondo e dalla cultura aziendalistica che sicuramente noi stessi, tutti quanti noi consideriamo estremamente positivi. Non vogliamo demonizzare adesso un mondo specifico. Anzi, tutto ciò che di possibile, di razionale e di valido può essere preso, sicuramente viene preso e viene accettato. Perché? Perché sicuramente, se accettare logiche di tipo più aziendalistico, significa avere dei criteri più rigorosi, per esempio per valutare l'operato della scuola, per fare un controllo di qualità generale, questo va benissimo e siamo tutti perfettamente d'accordo. Valutare la dispersione scolastica, i promossi, i non promossi, le iscrizioni, avere dati di riferimento qualitativo, anche tramite macroindicatori, va benissimo. Se questo vuol dire ancora accettare criteri più rigorosi per valutare anche i processi che ineriscono al mondo della scuola, anche questo va molto bene e siamo perfettamente d'accordo. Per esempio, all'inizio dell'anno adesso è entrata nella normativa la necessità di predisporre il Piano dell'Offerta Formativa, in brutta sigla, il "P.O.F.". Ora, che il Piano dell'Offerta Formativa non sia un parto autoreferenziale del mondo dei docenti, che cercano sempre di riconoscersi, di riproporre ciò che loro sanno bene, e che credono sia necessario proporre alle nuove generazioni, questo è giusto. E' giusto quindi prevedere, per esempio, un'analisi scientifica dei bisogni, delle attese della cosiddetta utenza, dei giovani, delle famiglie e via dicendo, in maniera più rigorosa. Introdurre sistemi di rilevazione di questo genere, sicuramente è un passo in avanti, e tutto questo viene considerato come estremamente positivo. Così come la ricerca di indicatori, di descrittori per monitorare il lavoro che si svolge a scuola, sono aspetti, che fanno parte della cultura e della mentalità aziendalistica, che reputiamo estremamente utili, utilizzabili ed efficaci, per migliorare la qualità della scuola. Su questo siamo perfettamente d'accordo: misurare ,per esempio, il clima d'aula, luogo spesso troppo insondato e insondabile. Cosa succede in classe? Cosa avviene nel rapporto diretto tra l'insegnante e i vari studenti ? Avere dei sistemi di rilevazione di quello che può essere anche soltanto il clima d'aula oppure quella che può essere l'efficacia didattica di un certo tipo di insegnamento sicuramente è una possibilità estremamente positiva . Così come il favorire un sistema di sana concorrenza tra le scuole. Ormai le scuole sono in una posizione di "quasi mercato", si dice, perché è vero che da una parte sono un'offerta pubblica di servizi, però è



anche vero, che si assiste ad una continua diminuzione dell'utenza", e si crea quindi una possibilità di concorrenza vicendevole tra le diverse scuole. Per favorire quindi una diversa e una migliore offerta formativa all'esterno, ogni scuola cerca di arricchire la sua offerta formativa : le iniziative integrative, corsi di lingua, corsi di informatica, e chi più ne ha, più ne metta, per cercare di vincere la "concorrenza". E questo sicuramente, almeno per quello che riguarda l'esperienza della nostra città, ma presumo anche in tante altre città, ha svecchiato certi tipi di proposte, certi modi di lavorare, e ha creato un reale movimento. Io direi che tutto questo è stato ed è sicuramente un aspetto estremamente positivo. Quanto noi possiamo mutuare dalla logica aziendalistica del controllo della qualità della gestione, del monitoraggio dei processi e via dicendo, questo va doverosamente assunto. Anche se dobbiamo stare attenti, perché adesso il pericolo è anche l'opposto. Nella mania di dover monitorare tutti i processi, c'è anche il rischio di esagerare . E non dico che si giunga a lavorare solo e soltanto per monitorare, ma poco ci manca. Se diventa troppo importante il monitorare ciò che si fa, si rischia di fare la scuola soprattutto sulla carta. Cioè la dimensione cartacea aumenta, aumenta sempre di più, tutto appare sulla carta funzionante e regolare e qualcheduno si dimentica poi di fare le cose per davvero. L'eccessiva esasperazione di questi momenti di monitoraggio continuo , la programmazione, il controllo, gli indicatori, i test, e tutto quanto: il rischio è che questo diventi l'80% del lavoro che si fa e ci si dimentichi di fare davvero, o quanto meno si riduca sensibilmente, quello che si va a monitorare. Quindi anche questo pericolo è sicuramente da evitare.

Però, detto questo, è anche vero che ci si rende subito conto, ad un'analisi un momentino più attenta, che certi elementi, certi criteri, certe parole d'ordine, che arrivano da questo contesto del mondo aziendale, del mondo economico, non possono essere assunti fino in fondo e non solo , ma per certi versi, a questi criteri deve essere messo un chiaro altolà, altrimenti si svilisce completamente, dal nostro punto di vista, quello che è il compito fondamentale di un'istituzione educativa come appunto è la scuola. Facciamo alcuni esempi molto semplici: il più comune dei criteri fondamentali della logica aziendale è quello per cui – come si diceva stamattina "Il cliente ha sempre ragione". L'utenza ha sempre ragione. Qualcuno diceva "Se il cliente lo desidera, gli diamo la pastasciutta al pomodoro con lo zucchero dentro". Nella scuola si potrebbe fare anche di peggio, per accontentare un'utenza . Non sempre però questo è valido. Cosa vuol dire accontentare ? Quali sono i bisogni veri dell'utenza e quali sono le aspettative dell'utenza? Chi interpreta l'utenza? Perché da una parte – e qui diventa un problema complesso – abbiamo un'utenza che è interpretata , da quella che è la volontà di chi ci commissiona il compito e il ruolo educativo, cioè il Ministero della Pubblica Istruzione, che esprime la volontà del Parlamento, il quale , a sua volta , ha la rappresentanza fondamentale, globale dei cittadini. Pertanto il M.P.I. attraverso i programmi ministeriali, gli obiettivi didattici posti , esprime quali sono i veri bisogni dell'utenza. Che sono bisogni formativi, bisogni educativi, bisogni d'istruzione. Dall'altra parte hai l'utenza specifica, quella che abita in quel quartiere, in quella città, in quella strada. Che può in quel momento storico invece desiderare anche cose leggermente diverse. Io ho visto una strana linea di tendenza nelle scuole della nostra città. Se uno va a vedere gli indici di bocciatura di sette anni fa, erano perlomeno il doppio di quelli che sono adesso. Come va interpretato questo? Ovviamente si può interpretare in molte maniere: le scuole si sono attrezzate di più, lavorano meglio, sono più capaci, seguono di più, e questo potrebbe essere il corno positivo della situazione. Ma potrebbe esserci anche un corno negativo della situazione, quello per cui

per favorire l'utenza, per non perdere le iscrizioni, qualche scuola può anche abbassare i livelli, si adagia a maggiore compiacenza e le promozioni sono più facili. Anche questo è un modo di venire incontro: incontro a che cosa però? Ai bisogni dell'utenza o alla falsa aspettativa di quell'utenza specifica, di quel luogo e momento specifico?. Certo che mi domando, un economista, un aziendalista, nel momento in cui piazza i suoi dentifrici, non gli interessa sapere quali sono i reali bisogni, più ne piazza, meglio è. Ma noi, voglio dire un'istituzione scolastica, può limitarsi semplicemente a far sì che l'aumento delle iscrizioni, in questo caso l'aumento dell'utenza, sia l'indice assoluto della bontà della tua istruzione? Grande punto di domanda.

Un altro aspetto. Sappiamo che esistono scuole che sono situate in quartieri particolari, specifici. C'è una scuola elementare a Trieste che, su ottocento alunni, centocinquanta sono stranieri. Per questi alunni stranieri è necessario impostare un lavoro specifico, un lavoro molto difficoltoso, un lavoro interculturale di un certo tipo: E poi possono venire vestiti in una certa maniera, invece che in un'altra. Quella famosa utenza che abbiamo vicino potrebbe decidere di mandare suo figlio in quella scuola oppure in un'altra scuola, al fine di evitare il contatto con gli alunni stranieri. Ma quali sono i valori che noi dobbiamo trasmettere, qual'è il lavoro educativo che dobbiamo svolgere? Quello di favorire la convivenza interculturale o di assecondare l'utenza con il "naso all'insù"? Analogo è il problema, anche se sono due campi diversi – di fronte a ragazzi che hanno un handicap. Che compiti abbiamo di fronte a ragazzi che hanno handicap, se non quello di lavorare in una certa direzione, con grande tensione educativa? Questo tipo di lavoro ci fa capire che i compiti della scuola, che i bisogni della scuola e il modo di lavorare non possono essere solo e soltanto quelli di una risposta ad un'utenza momentanea di un luogo, di un quartiere, in quel momento e nell'ottica principale di una mera crescita quantitativa. Se la scuola fa questo rischia di andare esattamente contro i suoi compiti istituzionali. E' tutto qui il problema. Ecco, io dico con molta chiarezza che, per quanto mi riguarda, farò il massimo per mutuare, prendere in prestito dalla cultura aziendalistica tutti quelli che sono gli strumenti (controllo di qualità) per cercare di far funzionare meglio la mia scuola. Ma se devo affermare che la mia scuola è un'azienda, dico assolutamente di no. Non è assolutamente un'azienda, è un'altra cosa. Perché l'azienda si caratterizza per la quantificazione, la misurabilità dei prodotti che produce e il fattore tempo in un'azienda e il numero di manufatti prodotti nel tempo in genere è sempre un indice di qualità. Non è così per la scuola. La scuola va considerata in un contesto di categorie, in un mondo vitale, in un mondo culturale che è diverso. Potremmo chiamarla in tante maniere, ma per semplificare, la chiamerei una "comunità educativa", in cui il ruolo di risposta ai bisogni, alle aspettative spesso discutibili dell'utenza può essere ed è uno dei ruoli, ma non l'unico. Sicuramente il ruolo performativo, di cambiamento, cioè di creazione di – usiamo un altro termine aziendalistico – un valore aggiunto, diciamo così, nei confronti della gente, delle persone, dei ragazzi, che vengono a scuola, è importante, fondamentale ed ineliminabile. Per cui, se andiamo a definire un po' meglio, quali dovrebbero essere i ruoli della scuola in questo contesto di comunità educativa, molto schematicamente potremmo definirne almeno tre.

Uno sicuramente – e questo risponde sicuramente alla mentalità un po' aziendalistica – è quello di preparare al mercato del lavoro, di formare i tecnici e i lavoratori del domani. Questo è un aspetto, un compito che la scuola ha, di dare un'istruzione, una istruzione scientifica, tecnica, generale, preprofessionale. Non è ancora l'addestramento ad una professione, una preparazione professionale specifica, ma intanto la scuola, l'intero sistema

scolastico , dalle elementari fino alle scuole superiori, offre questa preparazione culturale di base assolutamente necessaria alla creazione successiva di tecnici. In questo senso può avere significato la logica di creare competenze, conoscenze e capacità . Questa suddivisione di competenze, conoscenze e capacità ha l'intento di poter incasellare il prodotto culturale che viene dato, poterlo porre in termini misurabili, perché questo possa essere usato come credito formativo per altri usi o in altri contesti. Per cui soprattutto nel mondo della formazione professionale, è naturale il sistema di crediti formativi che si acquisiscono attraverso anche moduli specifici, magari in settori diversi, che poi vengono utilizzati in altri contesti.

Entro certi limiti, nell'ottica della preparazione del "tecnico " tutto questo può andare, ma non può essere questo l'unico compito della scuola. Ci sono almeno altri due compiti fondamentali, dal mio punto di vista, più importanti. Innanzitutto la necessità, di formare la persona. Questo termine "persona", così poco usato dal mio punto di vista, cosa sta a indicare? Significa che il lavoro principale di una scuola resta quello di creare nei ragazzi la consapevolezza equilibrata del sé, di regolare la loro sfera emotiva ed affettiva . Questo non mi sembra poco. Vi posso dire che gran parte dei problemi che si registrano nelle scuole oggi non nascono dal fatto che i ragazzi non abbiano capacità cognitive di apprendimento, ma dal fatto che non hanno la serenità emozionale , la motivazione psicologica all'apprendimento. Gran parte dei problemi presenti nelle scuole sono di carattere comportamentale e motivazionale. La difficoltà dei docenti è quella di relazionarsi ai ragazzi per ricreare e ricostruire in loro un atteggiamento affettivo e mentale che è presupposto poi anche per lo sviluppo della dimensione cognitiva. E questo non è facile. Qui c'è dietro tutto il compito che per quanto è meno verificabile ed è assolutamente immateriale è anche il più squisitamente educativo e anche il più importante per la scuola . La relazione tra il docente e l'allievo: è l'elemento più prezioso, il cuore dell'azione educativa. Perché i ragazzi continuano a fare le domande, a quell'età. Domande sulla vita, sull'amore sulla morte, sui problemi sociali, e via dicendo. Domande a cui spesso noi non siamo in grado di rispondere perché abbiamo delle conoscenze tutte tecnicamente parcellizzate. Ma le risposte alle domande più semplici, più banali, più vere non siamo molte volte in grado di rispondere: ma è di queste risposte che i giovani hanno bisogno.

Terza finalità della scuola è quella di formare il cittadino. Sembra banale ma è invece molto importante. Il che vuol dire formare la capacità di stare in una comunità, con un atteggiamento costruttivo, nel rispetto delle regole. Non è semplice. Anche qui il problema relazionale è fondamentale. Ricerca e condivisione dei valori che soprassedono alla fondazione di una società e della sua coesione. Conoscenza e rispetto delle istituzioni , delle loro regole e delle loro funzioni. I ragazzi a quest'età rischiano un individualismo esasperato , hanno bisogno di sentirsi parte di una comunità sociale con cui condividere valori e problemi. Valori che si fondano su una cultura unitaria, che sappia dare risposte a loro come persone perché devono far quadrare dentro di loro un'unità del sapere, perché devono decidere dentro di loro un progetto di vita, cosa fare della loro vita, come spendere la loro vita. E se noi parcellizziamo troppo il nostro sapere, spezzettandolo nella pedanteria delle singole materie, quasi sempre tecniche e scarse di aggancio sociale, non diamo neanche a questa età le risposte giuste. E dopo ci lamentiamo perché questi ragazzi alla fin fine sono nella noia, nella disperazione, nella difficoltà.

E allora io vorrei chiudere con questa nota: mi ha meravigliato questa mattina proprio la parte finale dell'economista, Gilibert, che, quando parlava dell'economia, diceva che essa è

ormai in grado di poter specificare bene il suo ambito di sapere, però purtroppo si è molto estesa e, coprendo tutti i campi, ha perso di profondità. Questo al momento mi preoccupa moltissimo: nella sua perdita di profondità sostanzialmente ha perso di vista la risposta ad alcune domande fondamentali, a domande del tipo: tra trenta, quaranta, cinquant'anni saremo ancora in grado di avere le risorse per la sopravvivenza del pianeta e della specie? Il problema della distribuzione del reddito, è ancora un problema o è un falso problema ? Ma allora ai ragazzi che mi chiedono: "Scusi professore, ma è vero che le duecento persone più ricche di questo pianeta posseggono come il quarantun per cento dell'umanità più povero? "Sì. È vero". "Ma come è possibile che le cose vadano avanti così?" Per rispondere a queste domande io chiedo all'economista di darmi una mano: ma non sono domande che provengono dall'economia.

Azienda Italia. Un binomio corrente, cordiale, corale, corroborante. In realtà una locuzione straniante, una citazione post-moderna. L'elmo di Scipio accanto alla partita doppia. Chi li ha accostati per primo?

La Grecia ci ha tramandato i nomi, spesso leggendari, dei suoi euretài, dei suoi scopritori e inventori, ma noi ignoriamo chi ha unito, sotto il giogo matrimoniale dell'economia – coniugium significava nel Lazio agrario “tutti e due sotto lo stesso giogo” – la Patria e l'Impresa. Quando anche lo si potesse individuare per la lingua scritta (io non ci sono riuscito) potrebbe aver attinto alla lingua parlata. È raro, ed è un'avventura felice, rintracciare gli euretài di parole e locuzioni. Ci sono, confusi nella folla, ma non sappiamo riconoscerli. Ciò che decide è comunque l'adozione da parte degli altri, il consenso sociale. Nel caso di Azienda Italia è stato plebiscitario.

Siamo, come direbbero gli aruspici del presente, i raddomanti della società, a una svolta epocale. Il lessico dell'economia è diventato l'alfabeto del mondo. La caduta del muro di Berlino, trascinando nel crollo non tanto le ideologie, quanto il delirio ideologico, ha aperto un varco subito colmato dall'irruzione dell'economia: ma non dimentichiamo quanto la ragione economica e tecnologica avesse concorso alla caduta di quel muro.

Il dominio del suo codice è destinato in futuro ad estendersi ulteriormente. Prima tutto era politica, oggi tutto è economia. Ogni area dell'esperienza umana ne viene coinvolta, perfino i cieli della mistica. “Quest'anno la mistica ha un target più grande”, ho sentito dire da un libraio. Dopo decenni di fallimenti economici imposti dalla politica, l'economia si prende la rivincita imponendo alla politica i suoi successi.

Li impone però anche alla cultura, trasferendovi modalità, procedimenti, bilanci e prospettive: in una sola parola la propria tecnica, da cui ci si aspetta solo che funzioni, non che scopra valori, come sempre è stato il compito della cultura. Il miraggio è la comunicazione planetaria in tempo reale. Che cosa comunicare e quale sia il senso autentico del tempo umano, sono interrogativi marginali.

Il linguaggio non è solo la spia infallibile di questa svolta. È anche un'immensa riserva di metafore che le imprime una accelerazione. Il positivismo tra Otto e Novecento ha lasciato un segno inconfondibile, oltre che nel linguaggio comune, nel lessico di discipline quali la psicanalisi e la sociologia. Freud dichiara esplicitamente il suo debito – circa le nozioni di campo, di energia, di poli di attrazione – alla fisica. Ma denuncia contemporaneamente l'inadeguatezza di questa appropriazione. A non molti anni di distanza un sociologo della statura di Sorokin denunciava quanto fosse equivoco e fuorviante il ricorso da parte della sociologia a metafore derivate dal mondo della fisica: quando per spiegare in termini comprensibili una realtà che si conosce poco si ricorre ai termini complicati di una scienza che si conosce ancora meno.

Non esistono purtroppo leggi antitrust per arginare i monopoli linguistici. Un aspetto grottesco di questa occupazione del mercato (nelle accezioni molteplici della parola) è il lessico tecnologico americano, importato in tempo debitamente reale, ovvero alla velocità della luce, al seguito della rivoluzione telematica. Sappiamo che le dighe puristiche non hanno fortunatamente retto, negli ultimi due secoli, al dilagare dei barbari. E un'opera come il Lessico dell'infima e corrotta italianità di Fanfani e Arlia del 1877, testimonia più che la rotta



dei forestierismi, il cimitero delle alternative italiane. Ora però l'alluvione ha toccato i limiti di guardia. Si usa un americano ipertecnico e spesso frainteso anziché ricorrere a un equivalente nella nostra lingua. E si appiattisce e impoverisce, sotto un gergo che veicola passivamente i concetti senza sottoporli alla verifica della lingua, la stessa comunicazione economica.

Gli antidoti che la cultura può elaborare sono (per adottare un procedimento tipicamente economico, quello numerico) almeno tre: autocontrollo, critica, satira.

Per quanto riguarda l'autocontrollo posso fare un piccolo esempio personale. Ho usato per decenni il verbo funzionare a proposito di un testo di un racconto. Ma il verbo funzionare è addirittura lo stemma araldico della tecnica, se è adatto a valutare la funzionalità di un procedimento narrativo, è inadeguato per giudicarne il risultato. Ho adottato altre parole. E funzionano? Sì, funzionano (non riesco sempre a emendare il mio alter ego).

La critica, esercitata attraverso la stampa e gli altri mezzi di informazione, può aumentare la consapevolezza della lingua e indurre un'attenzione più selettiva, una responsabilità più vigile. Questo seminario ne è insieme un segno e un primo passo.

La satira colpisce con l'arma più temibile, il ridicolo più ancora che il comico. Non si è ancora riusciti ad amputare il suffisso di attimino, ma il discorso non si porta più avanti da un quindicennio. È già un segnale rassicurante, la satira ha un territorio immenso da bonificare, quello della colonizzazione economica, ma direi anche di non dimenticare la colonizzazione americana. Due sono troppo.

## Claudio MAGRIS - *Conclusioni*

A questo punto dobbiamo concludere. Ringrazio moltissimo i relatori, chi è intervenuto e tutti voi. Credo, come diceva Beccaria, che riprenderemo questo tema perché è molto interessante. Circa i misteri dell'economia – che credo sia una delle scienze più misteriose – a chi non la sapesse vorrei ricordare quella bellissima storiella triestina del viaggiatore che arriva una sera a Gorizia, scende a una locanda, dà all'oste 10 corone dicendo: "Domattina partirò all'alba e quindi pago adesso le dieci corone per la notte". Allora l'oste pensa: "Con queste dieci corone salderò il mio debito che ho con il contadino che mi dà il vino" e le dà al contadino. Il contadino dice: "Con queste dieci corone salderò il mio debito col muratore che mi ha fatto la casa". Il muratore dice: "Con queste dieci corone salderò il mio debito con il sarto che mi ha fatto i vestiti" e gli dà le dieci corone. Il sarto dice: "Questa sera voglio concedermi una grande serata", va all'osteria, offre da bere a tutti e dà le dieci corone all'oste che dà il vino. Tutti chiacchierano, cantano, fanno fracasso. Il viaggiatore seccato si alza e dice: "Scusate, qui c'è troppo chiasso, è inutile che io dorma qui, ridatemi le dieci corone e me ne vado". L'oste gli ridà le dieci corone e così, con dieci di corone di fatto mai uscite di tasca, ognuno ha pagato il suo debito e tutti anche hanno mangiato e bevuto.

## INDICE

NOTA	_____	pag. 1
Claudio MAGRIS:	<i>Tutti Clienti</i> _____	pag. 2
Roberto FINZI:	<i>Aziendalismo Universale</i> _____	pag. 9
Gian Luigi BECCARIA:	<i>Economia e Linguaggio</i> _____	pag. 12
Giorgio GILIBERT:	<i>Linguaggio Economico e Descrizione della realtà</i> _____	pag. 19
Cesare ROMITI:	<i>Aziendalismo Universale? Linguaggio Economico e Descrizioni della realtà</i> _____	pag. 25
Alfonso DESIATA:	<i>Dal Capitalismo all'Impresismo</i> _____	pag. 32
Miguel VIRASORO:	<i>Il (numero) Reale nel Discorso e l'Invasione dell'Economia</i> _____	pag. 36
Geminello ALVI:	<i>La Retorica dell'Economia</i> _____	pag. 39
Maurizio PAGANO:	<i>Aziendalismo e Filosofia</i> _____	pag. 45
Michele ZANETTI:	<i>La Sanità: un'Azienda?</i> _____	pag. 52
Elettra DORIGO:	<i>Aziendalismo e Creatività</i> _____	pag. 55
Augusto CARLI:	<i>Aziendalismo e Riforma Universitaria</i> _____	pag. 57
Franco CODEGA:	<i>La Scuola non è un'Azienda</i> _____	pag. 60
Giuseppe PONTIGGIA:	<i>Azienda Italia</i> _____	pag. 66
Claudio MAGRIS:	<i>Conclusioni</i> _____	pag. 68